ΕΥ'ΡΙΠΙ'ΔΟΥ Α'ΝΔΡΟΜΑ'ΧΗ

ANDROMACA

DI

EURIPIDE

TRAGEDIA SETTIMA

DEL P. CARMELI.





IN PADOVA, MDCCXLVII.

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Gio: Manfrè.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.





A. S. E. IL SIG.

GIOVANNI QUIRINI

PROCURATORE DI S. MARCO.

MICHELANGELO CARMELI.



Oichè in questa settima Tragedia, la quale colle altre uscite innanzi ora per opera mia esce alla luce in nostra favella, veggo rappresentata vivamente in Peleo la immagine della E. V., il consegrarla a Voi cosa mi rassembra molto convenevole e acconcia. E' qui dal Poeta descritto Peleo un Uomo giusto, difensore severo della innocenza, di spi-

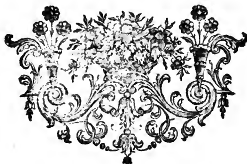
rito nelle imprese risvegliato e pronto. Avea Peleo colla età maturo il senno: avea maturo il consiglio: avea colla ragione faconda la lingua: avea per la gravità del contegno appresso gli Uomini venerazione e stima. Per la qual cosa il Coro molto loda la virtù, molto il valore di Lui, e finalnente per le segnalate opere, che fece, diviene immortale. Queste e simili cose maravigliose e grandi si leggono di Peleo in questa Tragedia; e queste e simili nella E. V., col nome di cui questa stessa Tragedia onoro, si veggono altresì risplendere. L' amore che avete per la Giustizia, la protezione per la innocenza, la prontezza di Spirito nelle azioni, l' età matura colla prudenza, la facondia nel ragionare,

la

la gravità della Perſona, la ſtima appreſſo a' Cittadini ſono coſe tutte, che meritano non minor lode, che diede il Coro a Peleo, non minor premio, che diede *Teti* a Lui facendolo immortale. Immortale certamente rimarrà di Voi la memoria in queſta illuſtre Patria, per la quale tutta quella opera impiegate e quella diligenza, che ſi fa degna dell' altrui ſingolare ammirazione. Così io aveſſi modo, come l' ho avuto di ſignificare pubblicamente qual ſia il debito e la venerazione mia verſo la E. V., di far paleſi eziandio le virtù, che vi adornano, e le lodi, che vi ſi deono. Ma, poichè gli Uomini illuſtri ſtimano loro maggior lode il meritarla, che l' udirla, più vi piacerà, che

io ſia più di raccomandarmi a Voi, che di lodarvi ſollecito. Alla E. V. dunque ſenza fine mi raccomando; acciocchè quella protezione doniate a me ed alle opere mie, che dell' altrui invidia mi renda ſicuro.

Di Padova.



ΥΠΟ΄-

ΥΠΟΘΕΣΙΣ

ΑΝΔΡΟΜΑΧΗΣ.

Νεοπτόλεμος ἐν Τροίᾳ γέρας λαβὼν, Ἀνδρομάχην τὴν Ἕκτορος γυναῖκα, παῖδα ἔτεκεν ἐξ αὐτῆς τὸν Μολοττόν. ὕστερον δ' ἐπέγημεν Ἑρμιόνην, τὴν Μενελάου θυγατέρα. Δίκας δὲ πρῶτον ᾐτηκὼς τῆς Ἀχιλλέως ἀναιρέσεως τὸν ἐν Δελφοῖς Ἀπόλλωνα πάλιν ἀπῆλθεν ἐπὶ τὸ χρηστήριον, μετανοήσας, ἵνα τὸν θεὸν ἐξιλάσηται. ζηλοτύπως δὲ ἔχουσα πρὸς τὴν Ἀνδρομάχην ἡ βασιλὶς, ἐβουλεύσατο κατὰ ταύτης θάνατον, μεταπεμψαμένη τὸν Μενέλαον. ἡ δὲ τὸ παιδίον μὲν ὑπεξέθηκεν, αὐτὴ δὲ κατέφυγεν ἐπὶ τὸ ἱερὸν τῆς Θέτιδος. οἱ δὲ περὶ τὸν Μενέλαον, καὶ τὸ παιδίον ἔνδον, καὶ ἐκείνην ἀπατήσαντες ἀνήγειραν. καὶ σφάττειν μέλλοντες ἀμφοτέρους, ἐκωλύθησαν, τοῦ Πηλέως ἐπιφανέντος. Μενέλαος μὲν οὖν ἀπῆλθεν εἰς Σπάρτην. ἑρμιόνη δὲ μετενόησεν, εὐλαβηθεῖσα τὴν παρουσίαν τοῦ Νεοπτολέμου. Παραγενόμενος δὲ ὁ Ὀρέστης, ταύτην μὲν ἀνήγαγεν εἰς Σπάρτην, Νεοπτολέμῳ δὲ ἐπεβούλευσεν. ὃν καὶ φονευθέντα, παρῆσαν οἱ φέροντες. Πηλεῖ δὲ μέλλοντι τὸν νεκρὸν θρηνεῖν, Θέτις φανεῖσα, τοῦτον μὲν ἐν Δελφοῖς ἐπέταξε θάψαι, τὴν δὲ Ἀνδρομάχην εἰς Μολοσσοὺς ἀποστεῖλαι μετὰ τοῦ παιδὸς, αὐτὸν δ' εἶπεν ἀθανασίαν προσδέχεσθαι. τυχὼν δὲ ταύτης εἰς Μακάρων νήσους ᾤκισεν.

Ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος ἐν Φθίᾳ κεῖται. Ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐκ Φθιωτίδων γυναικῶν. Προλογίζει δὲ Ἀνδρομάχη. Τὸ δὲ δρᾶμα τῶν δευτέρων. ὁ πρόλογος σαφὴς, καὶ εὐλόγως εἰρημένος. ἔστι δὲ καὶ τὰ ἐλεγεῖα τὰ ἐν τῷ θρήνῳ τῆς Ἀνδρομάχης, ἐν τῷ δευτέρῳ μέρει. Ῥῆσις Ἑρμιόνης, τὸ βασιλικὸν ἐμφαίνουσα. καὶ ὁ πρὸς Ἀνδρομάχην λόγος, καλῶς ἔχων. εὖ δὲ καὶ ὁ Πηλεὺς, ὁ τὴν Ἀνδρομάχην ἀφελόμενος.

DAL GRECO.

ARGOMENTO DELL' ANDROMACA.

NEottolemo, avendo avuto in premio di ſuo valore in Troja Andromaca Moglie di Ettore, di Lei generò un figliuolo chiamato Moloſſo. Indi Neottolemo preſe inoltre un'altra Moglie chiamata Ermione figliuola di Menelao. Ma, poichè prima chieſto avea in Delfo ad Apollo vendetta per la uccilione di Achille, di nuovo ritornò all' Oracolo, pentitoſi del voler di prima, onde placare il Nume. Intanto la Regina fattaſi gelofa contro Andromaca, macchinò a Lei la morte, chiamando in ſuo ajuto Menelao. Andromaca perciò fece partire il Figliuolo, ed Eſſa fuggì nel tempio di Tetide. Coloro, ch' erano con Menelao non ſolo ritrovarono il figliuolo di Andromaca, ma Andromaca eziandio con inganno e con frode fecero uſcire del tempio. Quindi eſſendo coloro per uccidere e l' uno e l' altra, fu loro vietato da Peleo, che ſopravenne. Per la qual coſa Menelao ritornò in Iſparta; ed Ermione ſi pentì del primiero conſiglio per timore di Neottolemo già ritornato. Giunto poſcia Oreſte, ricondufſe coſtei in Iſparta, ed a Neottolemo poſe inſidie, il quale poichè fu ucciſo, ſi veggono comparir coloro, che lo portano eſtinto. Finalmente a Peleo, che far volea lamenti ſopra l' ucciſo, comparſa Tetide comandò, che l' eſtinto foſſe ſepolto in Delfo, e che Andromaca foſſe mandata col figliuolo ad abitar co' Moloſſi, e diſſe, che Peleo dovea divenire immortale, la quale immortalità avendo Egli ottenuta, andoſſene ad albergare nell' Iſole Fortunate.

La Scena di queſta Favola è in Fzia. Il Coro è compoſto di Donne Fziane. Andromaca fa il Prolo-

logo. Questa favola è (1) del secondo ordine. Il Prologo è chiaro, ed esposto con verisimilitudine. Vi sono anche versi Elegiaci nel lamento di Andromaca della seconda fatta. La orazione di Ermione mostra la gravità autorevole di Regina, ed anche il ragionamento di Andromaca è bene a Lei convenevole. Peleo eziandio, il quale libera Andromaca, favella bene.

(1) Così traduce l' Interprete Latino le parole Greche *δρᾶμα τῶν δευτέρων fabula secundi ordinis*. Vuole significare, che questa Tragedia tra quelle di Euripide tiene il secondo luogo, che non è delle più belle; ma delle mediocri; come appunto interpretò le parole ultime dell' Argomento dell' Ippolito, *τὸ δὲ δρᾶμα τῶν πρώτων*, cioè, *est autem hæc Fabula inter optimas numeranda*. Così l' Interprete Latino in quel luogo, che è simile similissimo a questo *τὸ δὲ δρᾶμα τῶν δευτέρων*. Ora, siccome abbiamo in quel luogo dimostrato, ch' errò l' Interprete Latino; così lo stesso in questo dir si dee. Io penso dunque che voglia dire che nello rappresentarsi delle Tragedie, Euripide ebbe rappresentando Andromaca il secondo luogo. Il Poeta della Tragedia, che più piaceva al popolo, avea la prima lode, e corona; e così dell' altre per ordine. Vedi quello abbiamo detto nell' Argomento dell' Ippolito.

NAR-

NARRAZIONE

Della Settima Tragedia.

QUesta Settima Tragedia intitolata *Andromaca* fu rappresentata nell' anno secondo della Olimpiade novantesima essendo Arconte Archia. Pare, che in questa Tragedia alluda il Poeta alla guerra de' Lacedemoni contro gli Argivi fatta a favore de' Popoli di Trezene ausiliarj de' Lacedemoni, come si raccoglie dal verso 732., e dagli altri seguenti, dove Menelao dice di volersene andare alla conquista di una Città nemica non molto lungi da Sparta. Inoltre, poichè Euripide nella antecedente Tragedia rappresentò una Moglie onesta e di onorato costume, onde avvenne poi felicità al Marito Admeto; ora per lo contrario rappresenta una Moglie superba, di mal animo e soverchiamente gelosa, per cui alla fine perisce ucciso il Marito. Suppone dunque questa Tragedia Andromaca Moglie di Ettore caduta dopo l' eccidio di Troja in potere di Pirro, da lui per le virtù, delle quali era adorna, avuta cara. Suppone Ermione figliuola di Menelao altra Moglie di Pirro, per le stolte maniere di Lei dal Marito abborrita: suppone Pirro andatosene in Delfo all' oracolo di Apollo: suppone la gelosia di Ermione contro Andromaca; perchè quella era sterile, e questa avea un Figliuolo chiamato Molosso: quella odiata dal Marito, e questa amata: Suppone il reo consiglio di Ermione di voler uccidere Andromaca ed il figliuolo di Lei: Suppone Menelao Padre di Ermione venuto da Sparta per compiere il desiderio della figliuola: suppone finalmente, scoperte le insidie di Ermione, e di Menelao, Andromaca fuggita nel tempio di Teti per togliersi dalle loro mani: suppone il figliuo-

figliuolo di Lei fatto fuggir dalla Madre in altro albergo, perchè non fosse ritrovato da' Nemici. Dall' esser fuggita Andromaca nel Tempio di Teti incomincia Euripide la presente Tragedia.

Nella Scena prima dell' Atto primo Andromaca fa il Prologo, nel quale racconta, ch' Ella nata in Tebe della Cilicia fu data in Moglie ad Ettore in Troja, dove ebbe de' Figliuoli, e vivea felice; ma che ora non avvi Donna più sventurata di Lei, poichè vide ucciso Ettore, morto Astianatte, arsa e distrutta Troja. Racconta, che ora si ritrova schiava presso di Pirro, che a lui partorì un figliuolo, dal quale sperava qualche conforto in tante sue sventure, che da Ermione è a Lei insidiata la vita per sospetto, che con malìe la renda sterile, e la faccia odiosa al Marito. Giura Andromaca, che rea non è. Racconta al fine, che veggendosi macchinata la morte da Ermione, e da Menelao; e che veggendosi sola, poichè era Pirro in Delfo, fuggì nel Tempio di Teti, e fuggir fece altrove il figliuolo per non esser uccisi. Qui finisce la Scena prima. Att. I. Sc. I.

Nella Seconda esce una Serva, la quale reca novella ad Andromaca che non solo a Lei, ma eziandio al figliuolo già scoperto macchinavano la morte. Andromaca molto si duole udendo scoperto il figliuolo. Non sapendo intanto a qual consiglio appigliarsi, manda la Serva a chiamar in ajuto Peleo, di cui Pirro era nipote. La Serva teme di Ermione; pure, perchè molto amava Andromaca, va a chiamar Peleo, ch' era non molto lungi. Andromaca intanto mille lamenti fa e mille querele, come delle Donne è il costume, le quali avendo qualche sventura, di questa sempre si lagnano, di questa sempre favellano. Pensando Andromaca a' dì primi avventurati, ed a' presenti avversi, dice, che non si dee chiamare alcuno beato prima del giorno estremo; poichè l' avversa sorte viene inaspet- Sc. II.

ta-

tata. Noto è quello di Ovidio nel lib. 3. delle Metamorfosi .... *ultima semper — Expectanda dies homini est; dicique beatus — Ante obitum nemo, supremaque funera debet*. Quindi nacque il Proverbio, *Finem vitæ expecta*. Si lagna inoltre Andromaca, che Paride abbia condotta in Troja Elena, la quale fu cagione dell'aspra guerra, in cui Ettore ucciso venne strascinato intorno alle mura d'Ilio. Osservano quì i Critici, che παρ' ἱστορίαν dice Euripide, che Ettore fu strascinato intorno alle mura di Troja. Vedi l'annotazione al verso greco 107., dove di ciò abbiam favellato. Cento altri simili lamenti fa Andromaca, ed il Coro tenta pure di racconsolarla, pietà movendolo delle sciagure di Lei. Questo Coro è composto di Donne di Fzia, dove è la Scena. Ha compassione il Coro di Andromaca, e favorisce le ragioni di Lei; ma lo fa nascosamente per timore di Ermione. Quì finisce la Scena seconda.

Sc. III. Nella terza esce Ermione, e come Donna vana e superba vanta gran dote e gran ricchezza avuta da' suoi Genitori Spartani. Parla audace e proterva, e quasi avesse colla dote comperato il marito; pensa di esserne Ella sola la sovrana. Molto acconciamente mostra qui il Poeta la intemperanza e l'animo pigro e superbo di Ermione, la quale va altera per la preziosità delle vesti, e per la ricchezza della sua dote, vana essendo e stolta questa gloria; poichè la più bella dote di una Moglie è l'esser pudica; ed il più vago ornamento l'avere una mente casta e modesta. Vedi Plutarco a questo proposito ἐν τοῖς γαμικοῖς. Ermione dopo aver vantata la ricchezza di sua dote, con torvo viso si rivolge contro Andromaca falsamente accusandola, che voglia discacciarla di Moglie, e che con sue malìe la renda sterile ed odiosa al Marito. Perciò minaccia di farla morire, se ben sia fuggita nel Tempio di Teti; o pur vivendo, che dovrà tremare alla sua presenza, starsene abbietta, e scopare per

fino

ſino le ſtanze. La rimprovera poi, che abbia cuore di giacere con Pirro figliuolo di Achille, cioè, di colui che uccise Ettore, barbara quindi chiamandola e di barbaro coſtume, pel quale il Padre giace colla figliuola, colla Madre il figliuolo, colla ſorella il fratello. Coſtume era queſto de' Perſiani, come oſſerva in queſto luogo lo Scoliaſte di Euripide; onde ſcriſſe Catullo nel Carme 88. *Naſcatur magus ex Gelli, matriſque nefando -- Conjugio, & diſcat Perſicum Auruſpicium. -- Nam magus ex matre & Gnato gignatur oportet, -- Si vera eſt Perſarum impia relligio.* Qui è da oſſervare l'animo perverſo e maligno di Ermione; poichè ciò, ch'è proprio de' Perſiani, attribuiſce a tutti i popoli dell' Aſia, e particolarmente a' Trojani, appreſſo de' quali non era il coſtume barbaro e diſſoluto del popolo Perſiano molle ed effemminato, della delicatezza amante e del faſto. Finalmente Ermione minaccia Andromaca, che non introduca sì barbaro coſtume in Grecia, dove diſconviene, che un Uomo ſolo abbia due Mogli. Era vietata appreſſo i Greci la *Poligamia*, e Cecrope Egizio fu il primo, che ſtabilì, che un Marito aveſſe una Moglie ſola. Avvenne però, che il Popolo Ateniese per la peſte, per la guerra del Peloponneſo, e per la ſconfitta avuta in Sicilia venuto aſſai al meno preſe conſiglio di aſſegnare ad un Marito due Mogli, quando aveſſe, onde mantenerle. Vedi Ugon Grozio *de Jure belli & pacis*. Andromaca, uditi i rimproveri e le minacce di Ermione, alla età giovanile ne attribuiſce l' errore, dicendo, che la gioventù è men ſaggia, e che non conoſce il diritto. Andromaca vorrebbe riſpondere alle accuſe di Ermione; ma teme, che le ſia anzi queſto di maggior danno; poichè non ſoffrono i più potenti e maggiori di eſſer vinti nel ragionare dagl' Inferiori. Pure Andromaca per non tradir ſe medeſima incomincia con molta coſtanza inſieme e con molta prudenza il ſuo ragionamento in difeſa, in

due

due parti dividendolo: nella prima scioglie i falsi sospetti di Ermione: nella seconda dimostra la cagione, per cui il Marito non l'ama, e cosa si richiegga nella Moglie per esser amata. Invano, dice Andromaca, sospetti che io voglia, o Ermione, discacciarti di Moglie; poichè io sono misera e schiava, e di una città distrutta ed arsa; e tu sei potente e felice, e di una città vittoriosa e fortunata. Come dunque posso aver desiderio, come aver forza di farlo? Forse per desiderio di aver prole, che divenga erede di questo regno? ma come soffrirebbono i Popoli, che regnassero Figliuoli, che da te non fossero nati, che sei la vera e legittima Moglie di Pirro? E non iscorgi, che io sono in odio a' Greci per cagion di Ettore già mio Marito in Troja, e loro fiero nemico? Lascia dunque i sospetti tuoi, che sono vani e stoltissimi. Per quello appartiene poi a non esser amata da Pirro, sappi, che non sono le mie malìe, come falsamente credi, ma sono le tue maniere imprudenti e superbe; poichè non è la bellezza della Moglie, che alletti il Marito; ma il saggio e moderato costume. Tu sempre lodi ed innalzi Sparta tua Patria, e dispregi ed abbassi sempre Sciro Patria di tuo Marito: sempre decanti Menelao tuo Padre per più valoroso di Achille Padre di Pirro. Ora queste cose ti fanno odiar dal Marito; con ciò sia che non dee mai la Moglie venir a contrasto col Marito, chiunque egli sia, di maggior gloria e grandezza. Intorno poi all' aver un Marito più Mogli, dimmi per tua fè, se tu fossi Moglie del Re di Tracia, dove Egli più e più ne tiene, cosa faresti? Le uccideresti forse, come ora tenti di uccider me? ma questo sarebbe uno scornare tutto il sesso femminile dimostrando una voglia insaziabile di Marito. La qual cosa sarebbe assai turpe; poichè, se bene in noi sia maggiore, che negli Uomini, il carnal senso, pure per onestà nol dimostriamo. Non così io feci con

Etto-

Ettore mio Marito ; se giacea con altre Donne , io per amor di Lui le amava , nè isdegnava per fino di por sotto alle mie poppe gli altrui figliuoli . E tu sei a tale del Marito gelosa, che temi persino, che l'aria lo tocchi. Non voler superare nel disordinato amore verso gli Uomini tua Madre Elena; poichè i figliuoli, che sono saggi, non deggiono imitare i costumi malvagi de' loro genitori. Qui finisce il ragionamento di Andromaca, nel quale due cose sono da osservarsi . La prima , che fu uso antico de' Popoli Traci, il quale ancor dura, di aver due, tre, quattro, e quante Mogli volesse il Marito, quando avesse come mantenerle. La seconda, che παρ' ἱστορίαν, come osserva lo Scoliaste , dice Euripide nella persona di Andromaca , ch' Ettore ebbe de' figliuoli spurj . Agevole è però il difendere il nostro Tragico; poichè basta per la economia della Tragedia , che Euripide abbia ciò ritrovato scritto in qualche Storico. E di fatto Anassicrate , per testimonio dello stesso Scoliaste scrisse, che Amfineo, Scamandrio , e Paletero furono figliuoli di Ettore, de' quali Paletero era spurio, che rimasto in Troja perì, e gli altri due si salvarono, ed uno, cioè Scamandrio, andò in Zanaida. Ritorno al proposito . Poichè finì il suo ragionamento Andromaca, il Coro consiglia a disciorre il contrasto ; ma Ermione più si sdegna , e più minaccia di ucciderla. Dice di voler appiccarle il fuoco, se non parte dall' altare di Teti, e di farla partire a forza prima che venga Pirro da Delfo. Andromaca rimane ferma, e sol si lagna , che i Numi abbiano posto rimedio a' mortali contro i serpi velenosi, e non l' abbia posto contro la Donna malvagia, ch' è peggiore della vipera , e del fuoco medesimo . Il Coro udendo tanti contrasti ripete da lungi la cagione di queste sventure . Ne attribuisce la cagione a Mercurio, il quale condusse in Ida le tre Dee Venere , Giunone , e Pallade , ond' essere giudicate da

Pari-

Paride, cui toccar dovea il pomo d' oro destinato dal sommo Giove alla più bella. Vinse Venere, e perciò sdegnatasi Giunone distrusse poi Troja. Quindi il Coro vorrebbe, che non fosse nato Paride, o fosse stato ucciso appena nato, come volea Priamo, e dicea Cassandra; poichè se non fosse stato Paride, Troja non sarebbe stata distrutta, schiava non sarebbe Andromaca, nè tanta gente in guerra perita. Qui finisce l' Atto primo.

Atto II. Sc. I. Nella Scena prima dell' Atto secondo esce Menelao col figliuolo seco di Andromaca, e postolo dinanzi a Lei, la minaccia, che se non partirà dall' altare di Teti, lo ucciderà. Andromaca tenta pure di persuader Menelao, ch' è cosa indegna di un Guerriero, che vinse Troja, l' uccidere un fanciullo; che ciò non sarebbe senza pericolo; poichè Pirro non soffrirebbe uno scempio sì crudele; e che è di animo vile il lasciarsi trasportare da una ira sì smoderata contro persone inermi ed imbelli. Perciò incomincia Andromaca il suo ragionamento con una esclamazione contro la stolta fama, che spesso esalta i più codardi ed indegni, come avviene di Menelao, che ha la gloria per una vana opinione di fama di aver vinta Troja; mentre è sì codardo, che va contro ad una femmina, e ad un fanciullo. Da ciò fa conoscere, che spesso alcuni Uomini sono alle sembianze e nella opinione di valore e di senno; ma internamente e in fatto sono eguali a tutti gli altri distinguendosi solo in ricchezza, ch' è quella cosa però, che appresso gli Uomini molto vale. Finalmente conchiude, che Menelao la uccidi pure; che già Pirro farà vendetta contro di Lui, e scaccierà la figliuola; ed allora non avrà a chi darla in Moglie, e niuno vorrà riceverla, come già svergognata. Laonde lo consiglia a non risvegliar per picciole cose grandi sciagure, e a non andar dietro al volere smoderato di Ermione; poichè non conviene ad un Uomo imitare i femminili co-

costumi. Che se fosse vero, che colle sue malìe la rendesse sterile, vorrebbe da se medesima incontrare il castigo; e che già Pirro stesso, e gli altri congionti di sangue la punirebbono. Dice, che per queste ragioni non dovrebbe ucciderla; ma che nulladimeno teme, perchè per un' altra Donna, cioè, per Elena distrusse Troja. Così parla Andromaca, alla quale Menelao risponde con assai fredde e vane ragioni. Accortamente il Tragico fa, che Menelao così risponda; poichè ingiustamente operando produr non potea vere e sode ragioni. Risponde dunque, che se bene sia cosa minuta e bassa il porgere ajuto in ciò alla figliuola; pure, perchè ognuno più stima l'ottener ciò, che brama, che prender Troja, crede egli opera non indegna di lui il far, ch' Ermione non rimanga priva di Marito; poichè le Donne meno tutto altro apprezzano; ma quando soffrono onta in quello appartiene alle loro nozze, sentono estremo dolore. Quindi stima suo dovere il consolar la figliuola, e far ciò prima, che ritorni Pirro. Per la qual cosa Menelao propone ad Andromaca, o ch' Ella muoja uccisa, o muoja ucciso il figliuolo. La misera Donna molto si duole di dover morir senza colpa; ma, poichè scorge la dura necessità o di dover Ella morire, o di veder morto il figliuolo, risolve, perchè non perisca l'innocente fanciullo, di darsi in mano a' nemici. Lascia dunque l'altar della Dea, e si dà in balìa di Menelao per esser uccisa. Raccomanda intanto al figliuolo, che rimanendo egli in vita si ricordi di Lei, e racconti al Padre a qual aspra sventura soggiacque. Il Coro tenta pure di persuadere Menelao a discior la contesa, e a tralasciar lo scempio. Nulla però Egli si muove, e comanda a' Servi, che conducano legata Andromaca entro alle stanze, dicendo, che del figliuolo poi lascia l'arbitrio ad Ermione, se lo voglia lasciar vivo, o no. Andromaca udendo, che voglio-

no uccidere anche il misero fanciullo, si duole, che la ingannarono col promettere a Lei di lasciarlo in vita. Perciò mille querele fa contro Menelao, chiamando gli Spartani inimici della umana gente, ingannatori, ripieni di mal talento, amanti della rovina altrui, e mendaci, altro avendo in cuore, altro nella lingua, e cento altri rimproveri detti da una Donna giustamente sdegnata. Qui Euripide tocca il mal costume degli Spartani. Non è già egli solo, che contro di Essi abbia scritto. Molti altri condannarono le loro ingiuste e crudeli maniere. Scrive Tucidide della loro crudeltà contro i popoli vinti. Il Coro prende da ciò argomento di condannare le doppie nozze, essendo cosa assai malagevole, che due Mogli possano insieme convenire. Nelle città eziandio, dice il Coro, il comando di molti cagiona tumulto, e dovunque sono due, che su la medesima cosa lavorano, nasce contrasto: persino il parere de' più nocchieri è di pericolo a' Naviganti. Chiaro ce lo dimostra l' esempio di Andromaca, ch' essendo insieme con Ermione nel medesimo albergo, soffre danno e rovina. Indi il Coro addita, che stanno dinanzi all' uscio Andromaca e Molosso figliuolo di Lei già condannati alla morte, i quali fanno compassionevoli lamenti. Consiglia la Madre, che il fanciullo si getti a' piedi di Menelao, e lo preghi a non farlo morire. Lo prega il Fanciullo, ma nulla ottiene; poichè essendo nato di Donna Trojana, non vuole Menelao lasciar vivo questo avanzo di gente nemica. Troppo amara è a lui la memoria della guerra di Troja, in cui consumò la maggior parte della propria vita prima di vincerla e soggiogarla. Qui finisce l' Atto secondo.

At. III. Sc. I. Nella Scena prima dell' Atto Terzo il Coro addita, che viene il vecchio Peleo. Viene Peleo, ch' era in Farsalia, non lungi da dove è rappresentata la Scena, chiamato dalla Serva già spedita da Andro-

ma-

maca. Mira Peleo Andromaca ed il Figliuolo di Lei legati a guisa di Uomini già condannati alla morte. Dimanda qual sia la cagione di tale sventura, e gli risponde la Donna, che la cagione è la gelosia e la invidia di Ermione, per la quale strappata a forza dall' altare di Teti, dove era corsa a salvarsi, la conducono a morire. Perciò lo prega, che a Lei porga ajuto e all' infelice fanciullo; poichè il morire sì miseramente uccisi sarebbe loro di estremo danno, e ad Esso di grave scorno. Peleo comanda tosto, che sia sciolta la Donna ed il Fanciullo, e Menelao glielo vieta. Peleo quindi acerbamente si adira, e rivolto a Menelao, così lo riprende: O codardo e vilissimo, che ti lasciasti fuggir Elena, pensando di aver teco una Moglie onesta, mentre era delle più impudiche e malvagie. Ma già tali deono esser le fanciulle Spartane, perchè andar sogliono co' Giovani colle vesti sciolte ne' giuochi pubblici, onde perduto il rossore divengono disoneste e lascive. Tale fu Elena tua Moglie, che fuggì con Paride in Troja, donde poi nacque quell' aspra ed ostinata guerra, che da te non dovea esser mossa per Lei; ma anzi dovevi a tutta possa tenerla lontana dal tuo soggiorno. Dritto non era, che tanti Genitori rimanessero privi de' loro Figliuoli morti in guerra per tua cagione. Tale sono ancor io, che perdetti mio Figliuolo Achille. Tu solo fosti, che senza mai adoprar l' armi, sei ritornato senza alcun danno, e senza alcuna ferita. Ben io volea, che Pirro mio nipote non prendesse per Moglie Ermione di te nata e di Elena; poichè sovente le Figliuole portano seco gli scorni ed i vizj delle lor Madri. Per la qual cosa deggiono coloro, che hanno desiderio di Moglie, attentamente osservare di prenderla di onesta Madre. Che più? sino per cagion di tua Moglie impudica comandasti ad Agamennone tuo fratello, che sacrificasse la propria figliuola Ifigenia; e sino colei,

che ti avea fatto scorno, non uccidesti quando venne in tuo potere; ma anzi al sen la strignesti. Or vanne, che sei l'Uomo più codardo e vile, che v'abbia, volendo ora per un'altra Donna uccidere questi infelici. Ben per vero è il meglio l'acquistar un Genero povero e onesto, che uno ricco e malvagio. Così appunto lasciò scritto Temistocle, che *in contrahendis nuptiis non dos, non genus; sed potius indoles atque honestas respicienda est*. Peleo in questo suo ragionamento riprende la negligenza di Menelao in custodir la propria Moglie; riprende l'animo di lui codardo, ch'essendo uomo Greco se la lasciò involar da un Trojano; riprende il mal consiglio di aver fatta guerra per riacquistare una Donna, che anzi dovea abborrire. Altri simili rimproveri fa Peleo a Menelao. Menelao risponde, e condanna di stoltezza Peleo, che piuttosto che difender, dovea scacciar lungi Andromaca come Donna Trojana e rea della morte di Achille, essendo stata Moglie di Ettore. Inoltre gli dice, che se Ermione non ha prole, non dee lasciare, che Figliuoli spurj nati di Donna nemica abbiano impero in Grecia; che il Padre dee porgere ajuto alla Figliuola oppressa, la quale non ha forza da potersi difendere; che se lo rimprovera di non aver adoperate l'armi in guerra, e di non averne riportata alcuna ferita, ciò più gli giova, che gli noccia; che la guerra non avvenne per cagion di Elena; ma per voler de' Numi; e che anzi questa giovò a' Greci; poichè acquistarono valore e gloria nell'armi; che se non uccise Elena, quando ritornò in sua balìa, fece opera saggia, e che nè meno egli dovea uccidere Foco (*) suo fratello. Così risponde Menelao; ma si scorgono le ragioni di lui, che favella per l'ingiusto, deboli e vane. Ripiglia Peleo il suo ragionamento, e dalla Tesi alla Ipotesi passando, condanna prima generalmente il mal costume de' Greci, che colle altrui fatiche

(*) Vedi l'annot. Ital. ver. 227.

si

ſi fanno ſuperbi, e ſedono a governo ne' magiſtrati; e poi diſcende ad Agamennone e Menelao, che vantano di aver ſoggiogata Troja, nulla avendo eſſi operato; ma opera eſſendo ſtata tutta e valore di altri Greci guerrieri. Qui forſe Euripide riprende il coſtume degli Ateniesi, che con una infinta ſembianza di virtù voleano comparir ſegnalati, e con un mentito ſenno governavano il popolo. Racconta inoltre Curzio, e Plutarco nella vita di Aleſſandro, che Clito alla preſenza di Aleſſandro per iſcemargli la gloria, ond' era tanto decantato, diſſe queſte parole κατ' Ἑλλάδ' ὡς κακῶς νομίζεται, &c., che qui dice Peleo contro di Menelao. Finalmente Peleo lo minaccia, che gli ſarà nemico non meno, che gli fu Paride, lo ſcaccia de ſe, ſcaccia Ermione, ſcioglie le mani ad Andromaca, chiama a ſe il fanciullo, e gli promette, che lo farà creſcer nemico agli Spartani, gente malvagia, ſe non ſe diſtinta nel valore dell' armi. Molto viene decantata dagli Storici la virtù degli Spartani ne' cimenti militari; nelle altre coſe poi di mal coſtume ſono deſcritti. Menelao udendo ſdegnato a sì gran ſegno Peleo, prende conſiglio di partire e andarſene non molto lungi ad eſpugnare una città nemica. Allude forſe alla guerra contro gli Argivi, come abbiam detto nel principio di queſta Narrazione. Parte Menelao per riverenza di Peleo uomo di vecchia età e di generoſa coſtanza; ma giura di ritornar per dir ſue ragioni appreſſo Pirro, e difendere Ermione. Come Andromaca vide partito Menelao, mille grazie rende a Peleo, che la liberò; ma lo avverte, che non vorrebbe eſſer aſſalita per via da' nemici naſcoſi forſe per qualche inſidia. Peleo a Lei promette ogni ſicura difeſa, dicendo, che ſe bene è vecchio, ha un animo generoſo e forte, e che più vale un cuore ardito in un vecchio, che uno vile in un giovane. Si allude qui peravventura, come oſſerva lo Stiblino, al proverbio, *Bos laſſus*

fortius figit pedem. Ci descrive Virgilio nel vecchio Darete ed Entello la forza di un risvegliato valore. La Donna del Coro veggendo liberata Andromaca dice, che bramerebbe anch' Ella di esser nata da parenti illustri, perchè gli Uomini potenti e ricchi ritrovano sovente rimedio alle loro sciagure. Brama però piuttosto una vita moderata, che vincere colla forza la ragione. Loda il valor di Peleo per aver liberata Andromaca, e lo loda non men, che se avesse pugnato (*) contro i Lapiti, ed i Centauri, o fosse andato sulla Nave d' Argo all' acquisto del vello d' oro, o fosse stato qual Ercole il primo a vincer Troja. E' qui da osservarsi, ch' essendo il Coro nelle Tragedie quello, che dalle cose dagli altri dette raccoglie dottrina, propone sentenza, e dà insegnamento, sotto di se nasconde la persona del Tragico per porre in mezzo i proprj sentimenti. Ora qui sembra, che Euripide nella persona del Coro, il quale desidera di esser nato d' illustre sangue per riparare alle sventure che avvengono, favelli di se medesimo; poichè se fosse nato potente e ricco, non avrebbe incontrata la sventura appresso gli Ateniesi, che voleano condannarlo a morte, perchè seguia la sentenza di Anassagora intorno al Sole adorato dal popolo. Sembra anche che voglia riprendere gli Ateniesi, che tentavano colla forza di superar la giustizia. Certamente Euripide, come altrove abbiam detto, rappresentava le sue Tragedie per istruzione del popolo, e per lode o biasimo del buono, o reo costume. Ma di ciò a bastanza. Ritorniamo alla Narrazione. Qui finisce l' Atto Terzo.

(*) Vedi l' annot. Ital. ver. 385.

At. IV. Sc. I. Nella Scena prima dell' Atto quarto esce una Serva, la quale racconta al Coro, ch' Ermione veggendosi abbandonata da Menelao, e temendo di Pirro, pentitasi dell' errore disperatamente ora vuole uccidersi. Racconta, che Ermione dentro alle stanze tenta d' appendersi ad un laccio e di traffigersi il petto con

un

un coltello, e che da' Servi vien ritenuta. Dimostra il Poeta in Ermione quanta sia la forza di una coscienza rea, che cagiona nell'animo timore affanno e disperazione. Sente il Coro il romore, che si facea nelle stanze, quand' ecco vede uscir Ermione fuggendo dalle mani de' Servi. Qui finisce la Scena prima.

Nella seconda esce Ermione volendo disperatamente squarciarsi la chioma, e lacerarsi colle ugne il volto. Il Coro tenta di raffrenare il disperato furore di Lei, e la Nutrice le toglie di mano il coltello. Fa mille lamenti Ermione per l' opera malvagia tentata contro Andromaca, e si lagna del Padre, che l'abbia abbandonata. Teme di viver soggetta ad Andromaca, e di esser punita da Pirro. Quindi brama di fuggirsene nelle più rimote parti per non soggiacere a quest' onte. La Nutrice con dolce maniera la riprende prima per la cosa oprata contro Andromaca, e poi la conforta dicendogli, che non tema tanto del Marito; con ciò sia che non è da credersi, ch'Egli voglia far più stima di Andromaca donna schiava e di paese nemico, che di Lei donna illustre e di Grecia. Il Coro intanto addita, ch' esce un uomo alle sembianze forastiero. Qui finisce la Scena seconda. Sc. II.

Nella terza esce Oreste, che giunge inaspettato, e che va all' Oracolo Dodonéo. La cagione, per cui andava Oreste a quell' Oracolo, era, perchè essendo stato scacciato d' Argo, andava a chieder all' Oracolo, dove dovea abitare. In passando dunque per Fzia dimanda novella di Ermione, della quale era cugino. Didimo scrive non esser vero ciò, che si racconta di Oreste. Ermione udendo ch' era Oreste, si getta a' piedi di lui, e lo prega di ajuto nelle presenti sciagure. Rimane Egli molto maravigliato mirando Ermione in sì misero stato, ed a Lei ne dimanda la cagione. Racconta a Lui a parte a parte tutti gli avvenimenti, il contrasto con Androma- Sc. III.

ca, l' insidie contro di Lei tramate, la contesa di Peleo con Menelao, l' abbandono, e finalmente la sua disperazione. Confessa il proprio errore, del quale dice, che furono cagione certe femmine di altre famiglie, che susurravano a Lei tutto giorno nelle orecchie, che non soffrisse questo scorno di vedere una schiava più amata dal Marito, che la propria Moglie; e ch' era ben giusto, che colei fosse punita. Alle quali parole credendo, si lasciò entrar nell' animo il desiderio di vendetta, e tentò di ucciderla. Quindi Ermione fatta cauta a sua prova soggiunge, che non si deono lasciar entrar Donne di altre famiglie nella propria; poichè sono queste maestre d' iniquità, e nulla altro fanno, che por male, e seminare discordie. Bello è qui l' insegnamento, che in ciò dona il Poeta, e ben degno di non essere trascurato. Inoltre è da considerare, quanto accortamente scriva il nostro Tragico; poichè avendo fatto sparlare in tal guisa del proprio sesso, introduce il Coro, che la riprende come abbia fatta cosa oltre il costume, non dovendo le Donne vituperar se medesime. Oreste, udito il racconto di Ermione dice, che ben sapea la contesa di Lei con Andromaca; ma che, come l' Uomo prudente dee, volle udirne le ragioni in presenza per non giudicare alla cieca. Dà qui insegnamento il Poeta, che sconsigliati e falsi sono que' giudizj degli Uomini, i quali senza udirne le ragioni e la verità dell' avvenimento giudicano della cosa, e del fatto, che in altra guisa è avvenuto da quella che pensano. Di ciò esempio assai chiaro potrei qui porre innanzi per far manifesto quanto ingiustamente, non udite le ragioni mie, altri precipitando il loro giudizio mi condannano di aver altrui fatta ingiuria, mentre ingiuria ho ricevuta. Se gli Uomini prevedessero gli effetti, che alcuna volta impensati avvengono, più cauti opererebbono per non agguzzarsi, come si suol dire, il

palo

palo sulle ginocchia. Se io con retto pensier della mente ho fatto cosa, che da altri perturbata cagionò un non voluto effetto, l' error non è mio, non è mia la colpa; anzi occasione ho io, onde dolermene, perchè non dovea esser il leal modo del mio operare tradito. Se chi vide tanto addentro nel Libro dell' amicizia di Cicerone, che seppe in altra guisa disporre ciò, che sino ad ora credeasi scritto in quella maniera dal Latino Scrittore, uso avesse fatto della dottrina, guasto non avrebbe meco il buon uffizio di amico, nè quell' effetto, del quale ora si duole, sarebbe nato da una cosa innocente fatta con tutte le buone maniere dell' operare onesto e civile. Se finalmente non fosse fuor di proposito, ben volentieri il fatto racconterei a parte a parte, e son fermo, che ragione mi verrebbe fatta da coloro eziandio, che non vorrebbono. Basta a me però di avere qui pubblicamente aperto l' animo mio; poichè oltre il testimonio della coscienza, che nulla in ciò mi rimorde, ho per mio conto la opinione di quelli, che conoscono di qual tempera io sono, che per certo con pensato consiglio ingiuria ad alcuno non ho fatta, nè la farei giammai. Là ritorno col ragionamento donde sono partito. Dice Oreste, che prima di giudicare volle udire le ragioni; e che se ora Ermione gli renderà conto dell' opera fatta, la condurrà seco, e la prenderà per sua Moglie; giacchè a lui prima, che a Pirro fu promessa dal Padre. Non solo qui Euripide, ma Sofocle ancora, come nota lo Spondano sopra la Odissea di Omero nel libro 4., scrive, ch' Ermione fu prima promessa ad Oreste, e poi a Pirro. Io osservo però, che Sofocle al riferire di Eustazio dice, che fu promessa ad Oreste da Tindaro avo materno di Lei, e poi da Menelao a Pirro. Ed Euripide scrive, che dal medesimo Menelao e ad Oreste fu promessa, ed a Pirro, all' ultimo de' quali ritornato da Troja la diede. O-

re-

reſte la richiedette a Pirro; ma ricusò queſti di dargliela. Per la qual coſa medita nell' animo di farne ora vendetta, e di toglier la Donna a Pirro. Ermione lo prega, che affretti l' opera, perchè teme, che il Marito ritorni, o che Peleo la prenda. Oreſte riſponde, che di nulla paventi; poichè in Delfo ha poſte tali inſidie, che dovrà Pirro certamente rimaner ucciſo in pena di aver preſa per Moglie colei, che non dovea. Il Coro udendo tanti rivolgimenti di fortuna piagne di nuovo la rovina di Troja, che di queſte diſavventure fu cagione. Si lagna con Apollo e con Nettuno, che avendo Eſſi poſta la loro opera in fabbricar le mura di Troja, laſciarono poi, che Marte le diſtruggeſſe. Di Apollo e di Nettuno ſi favoleggia, che ſervirono per caſtigo dato loro da Giove preſſo Laomedonte Re di Troja nel tempo, che cingeva intorno la città di mura; e ch' Eſſi di loro mano le fabbricarono. Segue il Coro a dire la ſtrage, che avvenne in quella guerra, e come Agamennone fu da Clitenneſtra ſua Moglie ucciſo, ed Ella poi da Oreſte ſuo Figliuolo per volere di Febo. La qual coſa poſcia cagionò tanti perturbamenti e rovine. Qui finiſce l' Atto quarto.

At. V. Sc. I. Nella Scena prima dell' Atto quinto eſce Peleo, e dimanda al Coro, ſe è vero ciò, che gli venne udito, cioè ch' Ermione era fuggita. Riſponde il Coro, che fuggì con Oreſte giunto per avventura inaſpettato, e che coſtui macchinava di andarſene in Delfo ad uccider Pirro. Peleo a tale udire ſi conturba, e preſto chiama per mandar avviſo a Pirro delle tramate inſidie da Oreſte. Mentre Peleo fa queſte parole, eſce un Nunzio. Qui finiſce la Scena prima.

Sc. II. Nella ſeconda eſce il Nunzio, e porta novella a Peleo, che Pirro era rimaſto in Delfo ucciſo. L' amoroſo Vecchio a tal novella ſviene, e cade. Poi rivocando un poco gli ſmarriti ſpiriti ſi fa raccon-

ta-

tare come la cosa avvenne. Racconta il Nunzio, che giunto Pirro nel tempio di Apollo, mentre Esso, e quegli ch' erano seco, lo andavano mirando, coloro che là dentro serviano correano ad unirsi in istuolo, e come in tumulto. Oreste intanto discorrea per la Città susurrando calunnie contro di Pirro nell' orecchie de' Cittadini, dicendo loro, che colui era venuto per distruggere il tempio di Apollo, come altre volte avea fatto (*). Vedi l' annot. Ital. ver. 37.
Il popolo allora levato a tumulto correa per le strade, affrettando ognuno di andarsene nel tempio per difesa del Nume, e de' tesori, ch' erano là custoditi. Pirro intanto, e noi di ciò nulla sapendo, attendevamo a sacrificar vittime. Dimandarono i Sacerdoti a Pirro per qual cagione era venuto, e cosa chiedea dal Nume. Rispose Pirro, ch' era venuto per chieder perdono ad Apollo de' primi commessi errori. Ciò diede più colore alla calunnia di Oreste, il quale dicea, che Pirro era venuto per distruggere il tempio. In questo mezzo stava Pirro in vista di tutti facendo suoi prieghi al Nume, ed Oreste con altri molti armati stavano nascosi tra le frondi dell' alloro, di cui erano coronati, quand' ecco d' improvviso assalgono l' infelice, e lo feriscono. Egli, poichè non era mortal la ferita, si ritira tosto in dietro, e veggendo nell' atrio del Tempio le armi appese, diede presto a quelle di piglio, e stando in aspetto fiero contro gli assalitori, così loro disse: E perchè mi uccidete? per qual opera rea? Molti erano a lui presso, e niuno rispose: ma di lontano gli gettavano pietre a nembi, ed Egli or quà, or là opponendo lo scudo, si riparava da' colpi. Nulla però giovava; poichè chi con ispuntoni, chi con ispiedi, chi con altra sorta di armi lo investivano. Saltava qua e là per ischivar le ferite; ma finalmente veggendosi all' estremo spiccò un salto alla Trojana (*) foggia, e si avventò Vedi l' annot. al Grec. ver. 1139.

contro di essi, i quali, come fanno le Colombe al mirar l' avoltojo, si diedero alla fuga, e fuggendo chi qua, chi là cadea o ferito, o spinto a terra in passando per anguste vie. Finalmente uno alzò un grido di mezzo a quel tumulto, e rivolse alla pugna i fuggitivi. Cadde allora mortalmente ferito da un lato; e come lo videro caduto, tutti segli avventarono contro, e chi con ispade lo feriva, e chi con pietre lo macerava. Indi gettarono fuori del tempio l' estinto cadavere, e noi togliendolo qui te lo abbiam portato; acciocchè lo compiagni, e gli doni onorato sepolcro. Peleo udito questo ragionamento, e veggendo l' estinto corpo, fa mille lamenti, e mille querele fa il Coro sopra l' estinto Pirro. Mentre Peleo sommamente afflitto si querela e si lagna, sembragli sentir per l' aere muoversi un Nume, ch' è appunto Teti, che dalla Macchina viene a consolar costui, che fu suo Marito. Noto è già ciò, che viene favoleggiato delle nozze di Teti e di Peleo. Qui finisce la Scena seconda.

Sc. III. Nella terza favella dalla macchina Teti, e racconsola il misero vecchio afflitto. Vuole, che seppellisca Pirro in Delfo per vitupero di quel popolo, che lo uccise, e che dia in Moglie Andromaca ad Eleno nel paese de' Molossi, acciocchè non perisca in questa guisa la stirpe di Teti, e di Troja. A Lui promette di farlo immortale, e di prenderlo seco a soggiornare qual Nume. Finalmente gl' impone, che seppellito il cadavere di Pirro, e ritornato da Delfo vada nell' antro di Sepiade, dove Ella verrà con cinquanta Nereidi ninfe. Peleo udita la voce, ed il dolce favellare di Teti, cessa da' lamenti, e scaccia la doglia. Mille grazie rende alla Dea, ed a Lei promette, che seppellito Pirro, andrà dove altre volte per sua ventura seco giacque. Da ciò prende argomento Peleo di lodare quel-

quelle nozze, che si fanno tra gente onesta e di onorati costumi, nulla pensando alle ricchezze della dote; ma solo all' onestà delle famiglie. Allude alle nozze, che fece Egli con Teti, per le quali ora si toglie dalle umane sciagure, e diviene immortale. Il Coro chiude la Tragedia nella guisa stessa, che la chiuse in Medea, ed in Alceste.

Qui finisce la presente Tragedia, nella quale è mirabilmente espresso dal nostro Tragico il furor di una soverchia gelosia, e la forza di una malnata invidia. Fu Andromaca Moglie di Ettore donna molto lodata da Omero, la quale caduta in potere di Pirro era per le virtù, che possedea, da lui molto amata. Quindi Ermione altra Moglie di Pirro ne ardea di gelosia e d' invidia a tale, che prese consiglio con Menelao suo padre di ucciderla. Pare acconcio allo Stiblino di poter dividere questa Tragedia in due parti; nella prima delle quali si contengano le contese e le insidie di Ermione contro Andromaca, ed il contrasto tra Peleo e Menelao, quegli Andromaca, questi Ermione difendendo: nella seconda il pentimento, la disperazione, la fuga di Ermione, la morte di Pirro, il pianto di Peleo, e collo scioglimento felice della catastrofe la immortalità di Lui per mercè di Teti. Da ciò è agevole lo scorgere il carattere delle Persone di questa Tragedia. In Andromaca si scorge espresso il carattere di una Donna di animo generoso e grande, che se bene è oppressa dall' avversa sorte, pure non si avvilisce; ma conserva il decoro e l' onestà di prima. Nella Serva di Andromaca si scorge il carattere di una Donna di fedele e rara costanza di servitù eziandio nell' avversità de' Sovrani. In Ermione il carattere di una Donna gelosa invida vana e superba, abborrita dal Marito e dal popolo. In Menelao di un Uomo ingiusto e crudele, che per consiglio di una Donna stolta e malvagia tenta

di uccidere una misera schiava, Reina un tempo, e per contrario destino oppressa. In Peleo di un giusto e severo difensore della innocenza, e di un Uomo di risvegliato valore anche nella età più avanzata. In Oreste il carattere di un Uomo micidiale, calunniatore ed amante della vendetta. In Pirro finalmente di un Uomo tardi pentito del proprio errore, per cui ebbe il gastigo dal Nume. In Andromaca insegna il Poeta, che la innocenza ritrova difesa, e che la virtù al fine è premiata. In Ermione, che la Invidia se medesima macera; che la gelosia in una Moglie è cagione di confusioni e di risse; che le imprese ingiuste riescono sovente a danno di chi le tenta; che una moglie, che molto con Donne di altre famiglie conversa, diviene spesso malvagia; finalmente che è il meglio prender per Moglie una Donna povera e onesta, che una ricca e vana. In Menelao, che non si deono proteggere le cose ingiuste, e che non conviene colla forza vincere la ragione. In Peleo, che le azioni generose e giuste hanno e premio, e lode; ond' egli è premiato da Teti, e molto lodato dal Coro. In Pirro, che non bisogna irritare lo sdegno del Cielo per non soggiacere al gastigo, e che non vale il pentirsi da sezzo. A dir brieve nella antecedente ed in questa Tragedia il Poeta ci rappresenta la immagine della buona e onesta Moglie, e della malvagia e rea. In Alceste della onesta e buona, in Andromaca, a cagion di Ermione, della rea e malvagia. Nell' una e nell' altra, come nell' altre tutte, è sempre il nostro Tragico a se medesimo eguale, di lode e di ammirazione dignissimo.

Τὰ τοῦ Δράματος πρόσωπα.

Ἀνδρομάχη.
Θεράπαινα.
Χορὸς ἐκ Φθιωτίδων.
Ἑρμιόνη.
Μενέλαος.
Μολοττός.
Πηλεύς.
Ὀρέστης.
Ἄγγελος.
Θέτις.
(*) Τροφός.

Προλογίζει δὲ ἡ Ἀνδρομάχη.

(*) Hæc Nutricis persona aliis in Editionibus desideratur: quid caussæ fuerit, cur ego eam addiderim, vide annot. ad vers. 832.

Persone della Tragedia.

Andromaca, *Moglie di Neottolemo*, o sia *Pirro*.
Serva.
Coro *di Donne Fziane*.
Ermione *altra Moglie di Neottolemo*, *e figliuola di Menelao*.
Menelao.
Molosso *figliuolo di Andromaca*.
Peleo, *di cui era nipote Pirro*.
Oreste *Cugino di Ermione*.
Nunzio.
Tetide *già Moglie di Peleo*.
Nutrice *di Andromaca*.

Andromaca fa il Prologo.



ἈΝΔΡΟΜΆΧΗ.



Σιάτιδος γῆς σχῆμα, Θηβαία πόλις,
Ὅθεν ποθ' ἕδνων σὺν πολυχρύσῳ χλιδῇ
Πριάμου τύραννον ἑστίαν ἀφικόμην,
Δάμαρ δοθεῖσα παιδοποιὸς Ἕκτορι,
Ζηλωτὸς, ἔν γε τῷ πρὶν Ἀνδρομάχη χρόνῳ·
Νῦν δ' εἴ τις ἄλλη δυστυχεστάτη γυνὴ
Ἐμοῦ πέφυκεν, ἢ γενήσεταί ποτε.
Ἥτις πόσιν μὲν Ἕκτορ' ἐξ Ἀχιλλέως
Θανόντ' ἐσεῖδον, παῖδά θ', ὃν τίκτω πόσει,

Ῥιφθέν-

Ver. 1. Ἀσιάτιδος γῆς σχῆμα) Verſus ſunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι*. Præterea *σχῆμα* interpretatur Scholiaſtes, *κάλλος*, *δόξα*, *εὐπρέπεια*. Eadem loquendi formula alias eſt uſus Tragicus Noſter. De Thebe vide annot. Ital.

Ver. 4. Δάμαρ) *δάμαρ* proprie dicitur uxor *νομίμη*, *legitima*.

Ver. 5. Ἀνδρομάχη) τὸ Ἀνδρομάχη ponendum eſt *διὰ μέσου*. Nam τὸ *πρὶν* ad τὸ *χρόνῳ* refertur.

Ver. 6. δυστυχεστάτη) Quidam malint legere *δυστυχεστέρη*, vel *δυστυχεστέρα*. Non inepte ſane. Nihil fortaſſe tamen eſt mutandum, ſi ſuperlativum, ut vocant, pro comparativo ponatur; quemadmodum nonnunquam comparativum pro poſitivo ponitur. Quod non modo Græcis, ſed Latinis etiam eſt uſitatum. Exempla extant & apud Plautum & apud Terentium. Plaut. Capt. act. 3. Sc. 5. ver. 42.

„ Nec quiſquam eſt mihi, æque melius cui velim.

h. e. *æque bene*.

Terentius vero Heauton. act. 4. dixit, æque commodius quicquam, &c.

---

mente chiude l' Atto rammentando l' eccidio di Troja, di cui fu cagione prima il Giudizio di Paride, ed il vaticinio di Caſſandra non curato.

Sc. 1. *Ver.* 1. *O Tebana città*) Molte furono le città Tebane. Qui ſi favella di Tebe poſta nella Cilicia, dove regnò Eetione padre di Andromaca.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Andromaca.



O Tebana Città gloria e ſplendore
Dell' Aſiatico ſuol, donde men venni
Colle delizie di una ricca dote
Al ſoggiorno real di Priamo in Moglie
Data ad Ettorre, e il ſen ebbi fecondo
Di prole, ond' era la beata ſorte
Di Andromaca ne' dì primieri degna
D' invidia, ed ora neſſun' altra Donna
Più ſventurata v' ha, nè fia giammai,
Di me, che vidi il mio Marito Ettorre
Da Achille ucciſo, e il pargoletto figlio,
Ch' al Marito dal ſen eſpoſi fore,

Atto Primo. In queſto Atto Andromaca, la quale era fuggita per timore nel tempio di Teti, fa il Prologo, in cui fa manifeſto, ch' eſſendo lontano Pirro, del quale era Moglie, Ermione altra Moglie preſa da Pirro, e Menelao padre di Ermione macchinavano di toglier la vita a Lei, ed al figliuolo Moloſſo. Indi la Serva racconta ad Andromaca le inſidie, che tramavano Ermione e Menelao per farla morire. Ciò uditoſi da Andromaca manda la Serva a chieder ajuto a Peleo, di cui Pirro era Nipote. Intanto il Coro compiagne la diſavventura di Andromaca. Ermione tratta da imprudente geloſia aſpramente rimprovera Andromaca, la quale con prudenza, e da magnanima riſponde. Il Coro finalmen-

Ῥιφθέντα πύργων Ἀστυάνακτ᾽ ἀπ᾽ ὀρθίων,
Ἐπεὶ τὸ Τροίας εἷλον Ἕλληνες πέδον.
Αὐτὴ δὲ δούλη, τῶν ἐλευθερωτάτων
Οἴκων νομισθεῖσ᾽, Ἑλλάδ᾽ εἰσαφικόμην,
Τῷ νησιώτῃ Νεοπτολέμῳ δορὸς γέρας
Δοθεῖσα, λείας Τρωϊκῆς ἐξαίρετον.
Φθίας δὲ τῆσδε, καὶ πόλεως Φαρσαλίας,
Σύγχορτα ναίω πεδί᾽, ἵν᾽ ἡ θαλασσία
Πηλεῖ ξυνῴκει χωρὶς ἀνθρώπων Θέτις
Φεύγουσ᾽ ὅμιλον. Θεσσαλὸς δέ νιν λεὼς
Θετίδειον αὐδᾷ θεᾶς χάριν νυμφευμάτων.
Ἔνθ᾽ οἶκον ἔσχε τόνδε παῖς Ἀχιλλέως,
Πηλέα δ᾽ ἀνάσσειν γῆς ἐᾷ φαρσαλίας,
Ζῶντος γέροντος σκῆπτρον οὐ θέλων λαβεῖν.
Κἀγὼ δόμοις τοῖσδ᾽ ἄρσεν᾽ ἐντίκτω κόρον,
Πλαθεῖσ᾽ Ἀχιλλέως παιδί, δεσπότῃ τ᾽ ἐμῷ.
Καὶ πρὶν μὲν ἐν κακοῖσι κειμένην ὅμως
Ἐλπίς μ᾽ ἀεὶ προσῆγε, σωθέντος τέκνου,
Ἀλκήν τιν᾽ εὑρεῖν, κἀπικούρησιν κακῶν.
Ἐπεὶ δὲ τὴν λάκαιναν ἑρμιόνην γαμεῖ,
Τοὐμὸν παρώσας δεσπότης δοῦλον λέχος,

Κα-

Ver. 10. ἀπ᾽ ὀρθίων) h. e. ἀπὸ τῶν ὑψηλῶν, *ex turribus altis*.

Ver. 17. Σύγχορτα) Belle σύγχορτα pro ὅμορα ſcripſit Noſter. Nam ut animadvertit in hunc locum Scholiaſtes, ἐν χόρτοις διέγραφον τὰς πόλεις οἱ ἄρχοντες, *in graminibus urbes deſcribebant Principes*. Πεδία itaque σύγχορτα, quæ hoc loco commemorat Andromache, prope erant urbi Pharſaliæ.

Ver. 24. ἐντίκτω) Scholiaſtes explicat ἕνα παῖδα, *puerum unicum*. Alii tamen putant tres pueros peperiſſe Andromachen, h. e. Pyrum, Moloſſum, Æacidem. Siquis ita ſentit non inepte legere poteſt ſejunctim δόμοις ἐν τίκτω, h. e. ἐν δόμοις τίκτω.

Ver. 25. Πλαθεῖσ᾽) h. e. συμπελαθεῖσα, ut interpretatur Scholiaſtes. Vide, ut ego ſum Italice interpretatus.

Ver. 27. τέκνου) τε in τέκνου corripitur, ut alias ſæpe.

Ver. 30. δοῦλον λέχος) τὸ δοῦλον hoc loco pro δουλικὸν dicitur; λέχος vero ποιητικῶς pro γάμον.

---

divenir Moglie di un mortale, ſi mutava in varie forme per iſchifar, che alcun mortale non abitaſſe ſeco. Quindi dice Euripide, che fuggia il converſar umano. Ciò preſe Euripide da Omero.

Ver. 40. *Lacena*) Cioè della Laconia, Spartana, poichè in Iſparta regnò Menelao Padre di Ermione.

Aſtianatte dall' alte ed erte torri
Gettato giù, qualor le Greche genti
Il ſuol Trojano ſoggiogaro, ed io
Fatta già ſchiava, mentre era ſtimata
Delle famiglie le più prodi e illuſtri,
In Grecia venni in premio data e in dono
Pel guerriero valor a Pirro nato
Nell' Iſola di Sciro; e tra le prede
Di Troja io fui la ſcelta, e ne' vicini
Campi di queſta Fzia terra, e di queſta
Città Farſalia albergo, ov' ebbe nido
Con Peleo Teti la marina Dea
Scevra fuggendo il converſar umano,
E per le nozze della Diva queſto
Luogo omai Tetideo chiamato viene
Dal popol di Teſſaglia, ove d' Achille
Al figlio avvenne d' albergare in queſte
Stanze, e già laſcia nel Farſalio ſuolo
Che Peleo regni, non volendo, ſino
Che il vecchio vive, aver egli lo ſcettro.
Io poſcia in queſti alberghi in luce poſi,
Col figliuolo d' Achille e mio Sovrano
Giacendo, un maſchio pargoletto, e pria
Se ben giaceſſi tra ſventure e danni,
Pure ſempre nudria ſperanza in petto
Di ritrovar, vivendo il figlio, qualche
E conforto e riparo a' danni miei.
Ma, poichè la Lacena Ermione il mio
Sovran preſe per Moglie, e le mie nozze
Di ſchiava Donna a ſchifo ebbe, da Lei

Ver. 13. *Aſtianatte*) Fu queſti da Uliſſe gettato da una altiſſima torre; perchè non reſtaſſe chi faceſſe vendetta della rovina di Troja.

Ver. 20. *Sciro*) Iſola del mare Egeo, ed una delle Cicladi.

Ver. 22. *Fzia terra*) *Fzia* Città della Teſſaglia patria di Achille.

Ver. 23. *Farſalia*) Paeſe ſimilmente della Teſſaglia, dove regnava Peleo, dopo di cui dovea regnarvi Pirro nipote di Peleo.

Ver. 25. Diceſi, che Teti ſdegnando, che una Dea marina doveſſe di-

Κακοῖς πρὸς αὐτῆς σχετλίοις ἐλαύνομαι.
Λέγει γάρ, ὥς νιν φαρμάκοις κεκρυμμένοις
Τίθημ' ἄπαιδα, καὶ πόσει μισουμένην,
Αὐτὴ δὲ ναίειν οἶκον ἀντ' αὐτῆς θέλω
Τόνδ', ἐκβαλοῦσα λέκτρα τἀκείνης βίᾳ,
Ἃ 'γὼ τὸ πρῶτον οὐχ ἑκοῦσ' ἐδεξάμην,
Νῦν δ' ἐκλέλοιπα. Ζεὺς τάδ' εἰδείη μέγας,
Ὡς οὐχ ἑκοῦσα τῷδ' ἐκοινώθην λέχει.
Ἀλλ' οὐ σφὲ πείθω· βούλεται δέ με κτανεῖν.
Πατήρ τε θυγατρὶ Μενέλεως συνδρᾷ τάδε,
Καὶ νῦν κατ' οἴκους ἔστ' ἀπὸ Σπάρτης μολὼν
Ἐπ' αὐτὸ τοῦτο· δειματουμένη δ' ἐγώ,
Δόμων πάροικον, Θέτιδος εἰς ἀνάκτορον
Θάσσω τόδ' ἐλθοῦσ', ἄν με κωλύσῃ θανεῖν.
Πηλεύς τε γάρ νιν, ἔκγονοί τε Πηλέως,
Σέβουσιν, ἑρμήνευμα Νηρῇδος γάμων.
Ὃς δ' ἐστὶ παῖς μοι μόνος, ὑπεκπέμπω λάθρα,
Ἄλλους ἐς οἴκους, μὴ θάνῃ φοβουμένη.
Ὁ γὰρ φυτεύσας αὐτόν, οὔτ' ἐμοὶ πάρα
Προσωφελῆσαι, παιδί τ' οὐδέν ἐστ', ἀπὼν
Δελφῶν κατ' αἶαν, ἔνθα Λοξίᾳ δίκην

Δί-

Ver. 37. ἐκλέλοιπα) h. e., interprete Scholiaste, κατελείφθην.
Ver. 39. σφὲ) h. e. Hermioni persuadere nunquam potero.
Ver. 43. πάροικον) τὸ πάροικον, vel ad ἀνάκτορον referendum est, vel ad δειματουμένη, ut ita sit oratio construenda, ἐγὼ δειματουμένη Μενέλαον πάροικον δόμων, h. e. δόμοις νῦν παρόντα; &c.
Ver. 44. ἄν με κωλύσῃ, &c.) h. e. ὅπως με τοῦ κινδύνου ἐξέληται. Quicpiam tamen, meo judicio, ἐλλειπτικῶς intelligitur, h. e. Θάσσω τόδ' ἐλθοῦσ', καὶ προσδοκάω, ἄν με, &c. *in hoc templo Thetidis sedeo, & expecto si forte me*, &c.. Vide, ut sum ego Italice interpretatus.
Ver. 46. ἑρμήνευμα) h. e., ut explicat Scholiastes, ὑπόμνησιν, μνημόσυνον, τεκμήριον, *monimentum, signum*. Miror, cur in Thesauro Henricus Stephanus hanc nominis significationem non animadverterit. Hinc planum fit, τὸ νιν, quod antecedenti versu legitur, explicandum esse pro αὐτὸ h. e. Θέτιδος ἀνάκτορον; non pro αὐτὴν, h. e. Θέτιν, ut malit Scaliger.
Ver. 49. πάρα) h. e. πάρεστι.
Ver. 51. Λοξίᾳ) h. e. Apollini. Cur Λοξίας dicatur Apollo, alias, si recte memini, diximus.

Vengo agitata con acerbi e trifti
Danni; poichè coftei dice, che il feno
Rendo infecondo a Lei con certi occulti
Farmaci, e che cader la faccio in odio
A fuo marito, e ch' io voglio in fuo loco
In quefto albergo aver foggiorno e nido
Scacciando Lei di Moglie a forza, mentre
Non per mia voglia fur da me incontrate
Pria quefte nozze, e omai d' effe fon priva.
Saprà ben Egli il fommo Giove quefte
Cofe, ch' a tali nozze io per mia voglia
Non condifcefi; ma non fia, ch' a Lei
Lo perfuada; perocchè mi vuole
Eftinta, e Menelao fuo padre aita
In ciò porge alla figlia, e a quefto fine
Giunto da Sparta fi ritrova omai
Entro alle ftanze; quindi io sbigottita
Di Tetide nel tempio a quefto albergo
Vicino corfa, or qui m' affido, e afpetto
Se il facro loco dal morir mi toglie;
Poichè Peleo, e color, che fon difcefi
Da Peleo in riverenza han quefto tempio
Per rimembranza delle illuftri nozze
Di Teti: il figlio poi, ch' unico ferbo,
Io mando di nafcofo in altri alberghi
Per timor, che non muoja anch' egli eftinto;
Poichè il fuo genitor non è prefente
Per recare a me aita, e nulla giova
Al figlio, ch' ora fi ritrovi lungi
Nella terra di Delfo, ove ad Apollo
Paga la pena del furor foverchio,

Ver. 73. Paga la pena) Pirro per voler vendetta della morte del Padre affalì il tempio di Apollo; ond' ora narra Euripide, ch' era andato per chieder perdono al Nume, nel tempio del quale era ftato uccife Achille padre di Pirro.

Δίδωσι μανίας, ἥν ποτ', ἐς Πυθὼ μολὼν,
Ἤτησε Φοῖβον πατρὸς, ἧ τίνει δίκην·
Εἴ πως τὰ πρόσθεν σφάλματ' ἐξαιτούμενος
Θεὸν παράσχοιτ' ἐς τὸ λοιπὸν εὐμενῆ.

Θεράπαινα, Ἀνδρομάχη, Χορός.

Θε. Δέσποιν', ἐγώ γὰρ τοὔνομ' οὐ φεύγω τόδε
Καλεῖν σ', ἐπείπερ καὶ κατ' οἶκον ἠξίουν
Τὸν σὸν, τὰ Τροίας ἡνίκ' ᾠκοῦμεν πέδον.
Εὔνους δὲ καὶ σοὶ, ζῶντί τ' ἦν τῷ σῷ πόσει.
Καὶ νῦν φέρουσά σοι νέους ἥκω λόγους,
Φόβῳ μὲν εἴ τις δεσποτῶν αἰσθήσεται,
Οἴκτῳ δὲ τῷ σῷ· δεινὰ γάρ τοι βούλεται
Μενέλαος εἰς σὲ, παῖς θ', ἅ σοι φυλακτέα.
Ἀνδ. Ὦ φιλτάτη σύνδουλε, σύνδουλος γὰρ εἶ
Τῇ πρόσθ' ἀνάσσῃ τῇδε, νῦν δὲ δυστυχεῖ.
Τί δρῶσι; ποίας μηχανὰς πλέκουσι νῦν,
Κτεῖναι θέλοντες τὴν πανάθλιαν ἐμέ;
Θε. Τὸν παῖδά σου μέλλουσιν, ὦ δύστηνε σὺ,
Κτείνειν, ὃν ἔξω δωμάτων ὑπεξέθου.
Ἀνδ. Οἴμοι· πέπυσται τὸν ἐμὸν ἔκθετον γόνον;
Πόθεν ποτ'; ὦ δύστηνος, ὡς ἀπωλόμην.

Θε.

Ver. 57. ἠξίουν) h. e. ἄξιον ἐνόμιζον δέσποιναν σε καλεῖν, *dignum existimabam te dominam vocare.*

Ver. 61. εἴ τις δεσποτῶν) h. e. μή τις δεσποτῶν. Nescio, cur dicat Canterus, Scholiasten rectius legere εἴ τις. Nam Scholiastes ponit quidem, εἴ τις Euripidis; explicat vero μή τις αἰσθήσεται δεσποτῶν.

Ver. 66. τῇ πρόσθ') h. e. ἐμοί. Se enim ipsam δεικτικῶς dicit.

Ver. 70. ἔκθετον) h. e. ἐκτεθέντα, κρυπτὸν, *ablegatum, absconditum filium.*

Onde un dì ricorrendo al Pizio Nume
Chiedette a Febo, che lo fcempio fatto
Del Genitor puniffe; ed or chiedendo
De' primi errori, fe poffibil fia,
Perdono, tenta di placare il Nume,
Onde gli fia per l' avvenir propizio.

SCENA SECONDA.

Serva, Andromaca, Coro.

Ser. O Mia Sovrana, che chiamarti or io
Con quefto nome non ricufo, mentre
Con quefto nome t' onorava ancora
Nel tuo foggiorno allor, che nel Trojano
Suol nido tenevamo, e amico core
Ver te nudriva, e ver il tuo marito.
Ed ora vengo ad annunziarti nuove
E ftrane cofe, con timor da un canto,
Che non s' accorga de' Sovrani alcuno;
Dall' altro moffa da pietà che nutro
Ver te; poichè va macchinando contro
Te Menelao, e fua figliuola cofe,
Dalle quali tu dei guardarti. *And.* o molto
Amata mia conferva (e ben conferva
Or meco fei, che fui prima Reina,
Ed ora fono una infelice fchiava)
Cofa fan? quali omai trame ed infidie
Van macchinando per voler me Donna
Per ogni parte fventurata, eftinta
Far cadere? *Ser.* e tuo figlio ancor, ch' ufcire
De' patrj Lari afcofamente hai fatto,
(O tu mifera!) fon per far, che pera
Eftinto. *And.* oimè! fcoperto fu, che il figlio
Feci fuggir; e donde mai fi feppe?
O laffa, come fon perduta e sfatta!

Θε. Οὐκ οἶδ᾽· ἐκείνων δ᾽ ᾐσθόμην ἐγὼ πάρος.
Φροῦδος δ᾽ ἐπ᾽ αὐτὸν Μενέλεως δόμων ἄπο.
Ἀνδ. Ἀπωλόμην ἄρ᾽. ὦ τέκνον, κτενοῦσί σε
Διοσοὶ λαβόντες γῦπες· ὁ δὲ κεκλημένος
Πατὴρ, ἔτ᾽ ἐν Δελφοῖσι τυγχάνει μένων.
Θε. Δοκῶ γὰρ οὐκ ἂν ὧδέ σ᾽ ἂν πράσσειν κακῶς,
Κείνου παρόντος· νῦν δ᾽ ἔρημος εἶ φίλων.
Ἀνδ. Οὐδ᾽ ἀμφὶ Πηλέως ἦλθεν, ὡς ἥξοι, φάτις;
Θε. Γέρων ἐκεῖνος, ὥστε σ᾽ ὠφελεῖν παρών.
Ἀνδ. Καὶ μὴν ἔπεμψ᾽ ἐπ᾽ αὐτὸν οὐχ ἅπαξ μόνον.
Θε. Μῶν οὖν δοκεῖ σοι φροντίσαι τίν᾽ ἀγγέλων;
Ἀνδ. Πόθεν θέλεις οὖν ἄγγελος μολεῖν σύ μοι;
Θε. Τί δῆτα φήσω, χρόνιος οὖσ᾽ ἐκ δωμάτων;
Ἀνδ. Πολλὰς ἂν εὕροις μηχανάς· γυνὴ γὰρ εἶ.
Θε. Κίνδυνος. Ἑρμιόνη γὰρ οὐ σμικρὰ φύλαξ.
Ἀνδ. Ὁρᾷς; ἀπαυδᾷς ἐν κακοῖς φίλοισι σοῖς;
Θε. Οὐ δῆτα, μηδὲν τοῦτ᾽ ὀνειδίσῃς ἐμοί.
Ἀλλ᾽ εἶμ᾽, ἐπεί τοι κοὐ περίβλεπτος βίος
Δούλης γυναικὸς, ἤν τι καὶ πάθω κακόν.
Ἀνδ. Χώρει νυν· ἡμεῖς δ᾽ οἷσπερ ἐγκείμεσθ᾽ ἀεὶ
Θρήνοισι, καὶ γόοισι, καὶ δακρύμασι,
Πρὸς αἰθέρ᾽ ἐκτενοῦμεν. Ἐμπέφυκε γὰρ

,, Γυναι-

Ver. 73. φροῦδος δ᾽, &c.) h. e. ἀφανὴς, ἔκδημος ἐκ τῶν οἴκων. Notanda est græca loquendi formula.

Ver. 75. Διοσοὶ) h. e. Hermione, & Menelaus, qui vehementer Andromachæ adversabantur, & ejus filio.

Ver. 77. ἂν ὧδέ σ᾽ ἂν) De duplici ἂν verba alias fecimus, diximusque non esse inusitatum.

Ver. 81. ἔπεμψ᾽ ἐπ᾽ αὐτὸν) Alias legebatur ἔπεμψ᾽ αὐτόν. Quæ lectio inconcinna visa est Cantero, putavitque legendum ἔπεμψ᾽ ἐς αὐτόν. In veteri Aldi editione legitur ἔπεμψ᾽ ἐπ᾽ αὐτόν. Quam lectionem retinuit Barnesius, egoque retineo.

Ibid. οὐχ ἅπαξ) Hunc loquendi morem imitati sunt Latini, quibus nihil prope est usitatius, quam dicere *haud semel* pro *sæpe*.

Ver. 87. ἐν κακοῖς φίλοισι) Λείπει τὸ οὖσι, inquit Scholiastes, h. e. φίλοις οὖσιν ἐν κακοῖς, *amicis, qui damno sunt obnoxii*.

Ver. 89. περίβλεπτος) h. e. ἐπίσημος βίος *insignis, magni facienda vita*.

Ver. 93. πρὸς αἰθέρ᾽ ἐκτενοῦμεν) h. e. ἐκπέμπομεν. Mos est vehementer dolentium calamitates suas cœlo terræque dicere, atque enarrare. Perinde Medææ ver. 58.

Ser. Non lo so: di lor bocca io questo udii.
E dall' albergo Menelao partìo
Per rinvenir tuo figlio. *And.* io dunque sono
Perduta, o figlio: quegli due avoltoi
Te preso uccideran; e pur colui,
Che tuo padre si appella, ancor rimane
In Delfo. *Ser.* e in ver questa opinione porto,
Che s' egli fosse qui presente, in tali
Acerbi danni non saresti involta,
E or sei d' amici abbandonata e sola.
And. Nè di Peleo qua giunse ancor novella,
Ch' Egli sia per venir? *Ser.* vecchio è colui
Per recarti qui giunto aita. *And.* pure
Io lo chiamai non una volta sola,
Perchè venisse in mio soccorso. *Ser.* pensi
Tu forse, che non curi alcun de' tuoi
Messaggieri? *And.* perchè? voglia ti prende
D' ir dunque a lui per messaggiera mia?
Ser. Ma cosa dir potrò stando lontana
Per lunga pezza dall' albergo? *And.* molte
Scuse trovar potrai, Donna già sei.
Ser. V' ha periglio; poichè non infingarda
Osservatrice è Ermione. *And.* or vedi? lasci
Soli e in non cale tra miserie e affanni
Gli amici tuoi. *Ser.* non già, non fia, che questo
Rimprovero giammai darmi tu possa.
Or dunque vado; perocchè nè meno
Stimar molto si dee di Donna schiava
La vita, s' anco qualche danno io soffra.
And. Va dunque; e noi quelle querele, e quelli
Sospiri e pianti, in mezzo a' quali ognora
Giacciam, giunger faremo insino al Cielo;
,, Poi-

Ver. 29. *o figlio*) Parla col figliuolo, che non è presente.
Ver. 31. *tuo Padre*) Cioè Neottolemo, o sia Pirro.
Ver. 50. *Gli amici tuoi*) cioè me, che tu ami, e da cui sei amata.
Ver. 55. *va dunque*) La Serva parte per recar novella a Peleo della disavventura di Andromaca.

„ Γυναιξὶ τέρψις τῶν παρεστώτων κακῶν,
„ Ἀνὰ στόμ' αἰεὶ καὶ διὰ γλώσσης ἔχειν.
Πάρεστι δ' οὐχ ἓν, ἀλλὰ πολλά μοι στένειν,
Πόλιν πατρῴαν, τὸν θανόντα θ' Ἕκτορα,
Στεῤῥόν τε τὸν ἐμὸν δαίμον', ᾧ συνεζύγην.
Δούλειον ἦμαρ εἰσπεσοῦσ' ἀναξίως.
„ Χρὴ δ' οὔποτ' εἰπεῖν οὐδέν' ὄλβιον βροτῶν,
„ Πρὶν ἂν θανόντος τὴν τελευταίαν ἴδῃς,
„ Ὅπως περάσας ἡμέραν ἥξει κάτω.

Ἰλίῳ αἰπεινᾷ Πάρις οὐ γάμον, ἀλλά τιν' ἄταν
Ἠγάγετ' εὐναίαν εἰς θαλάμους Ἑλέναν.
Ἇς ἕνεκ', ὦ Τροία, δορὶ καὶ πυρὶ δηϊάλωτον
Εἷλέ σ' ὁ χιλιόναυς Ἑλλάδος ὠκὺς Ἄρης,
Καὶ τὸν ἐμὸν μελέας πόσιν Ἕκτορα· τὸν περὶ τείχη
Εἵλκυσε διφρεύων παῖς ἁλίας Θέτιδος.
Αὐτὰ δ' ἐκ θαλάμων ἀγόμαν ἐπὶ θῖνα θαλάσσης,
Δουλοσύναν στυγερὰν ἀμφιβαλοῦσα κάρᾳ.

Πολ-.

Ver. 98. ἐμὸν δαίμον') A suo quemque Genio duci arbitrabantur Veteres bono, vel malo. ὁ δαίμων itaque idem apud ipsos erat ac ἡ τύχη.

Ver. 99. εἰσπεσοῦσ') h. e. πεσοῦσ' εἰς δούλειον ἦμαρ *incidens in servilem diem*. Eo ventum est, ut captiva & serva fierem.

Ver. 100. οὔποτ' εἰπεῖν οὐ δὲν ὄλβιον) In Editione Heidelbergensi legitur, οὔποτ' εἰδὲν ὄλβιον. Quæ lectio plane corrupta & mutila est. Claudicat enim versus. Quare Canterus ita restituit οὔποτ' οὐδὲν εἰδὲν ὄλβιον. Rectius tamen puto legere, ut plerisque placet, οὔποτ' εἰπεῖν οὐδέν, &c. sicut edidimus.

Ver. 103. ἰλίῳ. &c.) Versus sunt ἔλεγοι, quibus non modo Veteres in rebus adversis, sed etiam in rebus aliis utebantur.

Ver. 106. χιλιόναυς.... Ἄρης) Hæc ποιητικῶς dicuntur. De numero Navium nihil certi habetur. Homerus, Plutarchus, Scholiastes in hunc locum varie numerum statuunt.

Ver. 107. περὶ τείχη) παρ' ἱστορίαν præter historiam, inquit Scholiastes, Euripides videtur dicere, Hectorem fuisse circa mœnia raptatum. Hac enim de re apud Homerum nihil. Ait tantummodo ad naves ex mœnibus eum traxisse Græcos. Circa Patrocli pyram ter fuisse raptatum animadvertit Scholiastes. Quod perinde falsum. Quamvis itaque Virgilius etiam canat, circa mœnia fuisse raptatum, non ita evenisse dicendum est; sed Poetas vulgi opinioni servisse putandum.

Ver. 110. Δουλοσύναν στυγερὰν, &c.) Hæc etiam ποιητικῶς dicuntur. Vide, ut ego sum Italice interpretatus. Non inepte fortasse.

„ Poichè la Donna per natìo coſtume
„ Brama conforto ne' preſenti danni,
„ E l' hanno ſempre ſu la lingua e in bocca.
Ma di lagnarmi a me non una ſola,
Ma molte ſono le cagion, le patrie
Mura, l' eſtinto Ettorre, e il duro mio
Deſtino, cui ſoggiaccio alfine giunta
„ D' indegna ſervitude al giorno. Alcuno
„ De' mortali chiamar giammai beato
„ Pria non ſi dee di rimirar l' eſtremo
„ Giorno che muor, come il finiſca e chiuda,
„ E chiuſo queſto, all' ombre eterne ſcenda.

All' alma eccelſa Troja
Non una Donna ſpoſa;
Ma qualche avverſo fato
Guidò Paride allora,
Che ſu le piume ſeco
Giacere Elena feo,
Per cui cagione, o Troja,
A ferro, e a foco preſa
Ti ſoggiogò il veloce
Marte di Grecia mille
Navi guidando in guerra,
E il mio Marito Ettorre,
Me ſventurata uccise.
Della Marina Teti
Il figlio co' ſuoi cocchi
Alle Trojane mura
Lo ſtraſcinò d' intorno.
Ed io condotta fui
Da' miei talami al lido
Del mar, coperta il capo,
Di ſventurata ſchiava
A guiſa. largo pianto

Delle

Ver. 83. *della Marina*) cioè *Achille* figliuolo di Teti, che uccise Ettore.

Πολλὰ δὲ δάκρυά μοι κατέβα χροὸς, ἀνίκ' ἔλειπον
Ἄστυ τε; καὶ θαλάμους, καὶ πόσιν ἐν κονίαις.
Οἴμοι ἐγὼ μελέα, τί μ' ἐχρῆν ἔτι φέγγος ὁρᾶσθαι,
Ἑρμιόνας δούλαν; ἇς ὕπο τειρομένα,
Πρὸς τόδ' ἄγαλμα θεᾶς ἱκέτις περὶ χεῖρε βαλοῦσα,
Τάκομαι ὡς πετρίνα πιδακόεσσα λιβάς.

Χο. Ὦ γύναι, ἃ Θέτιδος δάπεδον, καὶ ἀνάκτορα θάσσεις
Δαρὸν, οὐδὲ λείπεις,
Φθίας ὅμως ἔμολον ποτὶ σὰν Ἀσιήτιδα γένναν,
Εἴ τι σοι δυναίμαν
Ἄκος τῶν δυσλύτων πόνων εὑρεῖν,
Οἵ σε καὶ Ἑρμιόναν ἔριδι στυγερᾷ συνεκλῄϊσαν,
Τλᾶμον, ἀμφὶ λέκτρων
Διδύμων ἐπίκοινον
Ἐοῦσαν ἀμφὶ παῖδ' Ἀχιλλέως.

Γνῶ-

Ver. 117. Ὦ γύναι) Versus sunt *ἀντιστροφικοὶ*, & hæc *στροφὴ* prima.

Ver. 121. δυσλύτων) h. e. *δυσκόλων difficilium*.

Ibid. εὑρεῖν) Scholiastes legit *τεμεῖν*, ducta metaphora *ἀπὸ τῶν ῥιζοτομούντων*. Quare *τεμεῖν* explicat pro *εὑρέσθαι*. Metri tamen ratio *τὸ τεμεῖν* videtur respuere. Hinc Canterus malit *τέμνειν*. Ego *εὑρεῖν*, ut vulgatum est, retineo, quod & in aliis editionibus legitur.

Ver. 122. *συνεκλῄϊσαν*) h. e. *συνέβαλον*, vel *συνέζευξαν*, ut explicat Scholiastes. Ob metri rationem *συνεκλῄσαν* fortasse est scribendum; vel etiam rectius *συνέλασαν*, si cui conjectura Barnesii probatur.

Delle pupille uſcìo
Allor, che la cittade,
E i talami, e il marito
Eſtinto tra la polve
Involto abbandonai.
Ahi me infelice! coſa
A me giovava allora
Di più mirar la luce,
S' ora divengo ſchiava
D' Ermione, da cui molto
Afflitta e oppreſſa a queſta
Immago della Dea,
In atto d' Uom, che prega,
Stringendola co' mani,
Mi sfaccio e ſciolgo come
Goccia, che ſcaturiſce
Da duro alpeſtre ſaſſo.

Co. O Donna, che qui giaci
Di Tetide nel ſuolo
E nell' auguſto tempio
Per sì lung' ora, e quindi
Ancor non parti, Donna
Se bene io ſon di Fzia,
A te, che ſei nell' Aſia
Nata, pur vengo omai,
Se ritrovar poteſſi
Qualche rimedio a queſti
Difficili tuoi danni,
Che con Ermione in aſpra
Riſſa venir ti fero
Per queſte doppie nozze,
Onde tu pur comune
Hai il talamo col figlio
Del valoroſo Achille.

Γνῶθι τύχαν, λόγισαι τὸ παρὸν κακὸν, εἰς ὅπερ ἥκεις
Δεσπόταις ἁμιλλᾷ
Ἰλιὰς οὖσα κόρα Λακεδαίμονος ἐγγενέταισι.
Λεῖπε δεξίμηλον
Δόμον τᾶς ποντίας θεοῦ. τί σοι
Καιρὸς ἀτυζομένᾳ, δέμας ἀεικέλιον καταλείβειν
Δεσποτῶν ἀνάγκαις;
Τὸ κρατοῦν δέ σε πείσει.
Τί μόχθον οὐδὲν οὖσα μοχθεῖς;

Ἀλλ' ἴθι· λεῖπε θεᾶς Νηρηΐδος ἀγλαὸν ἕδραν,
Γνῶθι δ' οὖσ' ἐπὶ ξείνας
Δμωὶς ἐπ' ἀλλοτρίας πόλεως.
Ἔνθ' οὐ φίλων τιν' εἰσορᾷς
Σῶν, ὦ δυστυχεστάτα,
Ὦ παντάλαινα νύμφα.

Οἰκτροτάτα γάρ ἔμοιγ' ἔμολες, γύναι Ἰλιὰς, οἴκους.
Δεσποτῶν δ' ἐμῶν φόβῳ,
Ἡσυχίαν ἄγομεν (τὸ δὲ σὸν

Οἰκ-

Ver. 126. Γνῶθι) Hæc ἀντιστροφὴ prima eſt στροφῇ primæ reſpondens.

Ver. 127. ἁμιλλᾷ) h. e. *pugnas*, Trojana cum ſis, adverſus Hermionem, quæ ex Lacedemonibus eſt.

Ver. 130. ποντίας θεοῦ) De Thetide loquitur, Θεὸς aliquando etiam θηλυκῶς dicitur. Exempla plura.

Ver. 131. Καιρὸς) Καιρὸς interdum pro ὠφέλεια, ſeu χρεία uſurpatur, ut hoc loco.

Ibid. ἀεικέλιον) Malit Barneſius ob verſum, ut inquit, legere αἰκέλιον. Quod nomen apud Heſychium, & Phavorinum non eſt inuſitatum.

Ver. 135. Ἀλλ' ἴθι) Hæc στροφὴ ſecunda eſt.

Ver. 141. Οἰκτροτάτα) Hæc ἀντιστροφὴ ſecunda eſt στροφῇ ſecundæ reſpondens.

Conoſci la tua ſorte,
Penſa al preſente danno,
Dove ora ſei: contraſti,
Eſſendo tu fanciulla
Trojana, co' Sovrani
Che di Spartana ſtirpe
Sono, la ſacra ſede
Della marina Dea
Or laſcia. coſa giova
A te, che giaci in triſta
Rea ſorte, ir conſumando
Il corpo tuo già sfatto
Dalla triſtezza, vinta
A forza da' Sovrani?
Perſuaderatti già
La forza, a che contraſti,
Se nulla, o laſſa, puoi?

Or vanne, ed abbandona
Della Nereide Diva
La riſplendente ſede.
Conoſci alfin, che ſei
In foraſtier paeſe,
E nell' altrui cittade
Qual ſerva e ſchiava, dove
Non vedi alcun de' tuoi
Amici, o infeliciſſima,
E quanto dir ſi puote,
Miſera e triſta ſpoſa!

Ben ſei venuta, o Donna
Trojana, in guiſa degna
Di gran pietade a queſti
Alberghi noſtri. chete
Or ſtiamo per timore
Delli Sovrani miei,
(Ma con pietà ver te

Οἴκτῳ φέρουσα τυγχάνω)
Μὴ παῖς τᾶς Διὸς κόρας
Σοί μ' εὖ φρονοῦσαν ἰδῃ.

Ε'ρμιόνη, Α'νδρομάχη, Χορός.

Ἑρ. ΚΟ'σμον μὲν ἀμφὶ κρατὶ χρυσέας χλιδῆς
Στολμόν τε χρωτὸς τόνδε ποικίλων πέπλων,
Οὐ τοῦ Α'χιλλέως, οὐδὲ Πηλέως ἄπο
Δόμων ἀπαρχὰς, δεῦρ' ἔχουσ' ἀφικόμην.
Α'λλ' ἐκ λακαίνης Σπαρτιάτιδος χθονὸς,
Μενέλαος ἡμῖν ταῦτα δωρεῖται πατὴρ,
Πολλοῖς σὺν ἕδνοις ὥστ' ἐλευθεροστομεῖν.
Υ'μᾶς μὲν ἂν τοιοῖσδ' ἀμείβομαι λόγοις·
Σὺ δ' οὖσα δούλη, καὶ δορίκτητος γυνὴ
Δόμους κατασχεῖν, ἐκβαλοῦσ' ἡμᾶς, θέλεις
Τούσδε; στυγοῦμαι δ' ἀνδρὶ, φαρμάκοισι σοῖς·
Νηδὺς δ' ἀκύμων διὰ σέ μοι διόλλυται.
„ Δεινὴ γὰρ ἠπειρῶτις εἰς τὰ τοιάδε
„ Ψυχὴ γυναικῶν, ὧν ἐπισχήσω σ' ἐγώ.
Κοὐδέν σ' ὀνήσει δῶμα Νηρῇδος τόδε,
Οὐ βωμὸς, οὐδὲ ναὸς, ἀλλὰ κατθανῇ.

Ἠν

Ver. 147. *Κόσμον μὲν*, &c.) Versus sunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι*.

Ver. 148. *Στολμόν τε χρωτὸς*) *Στολμὸς* idem est, ac *στολισμός*. Hinc Hesychius *στολμὸν χρωτὸς* exponit *στολισμὸν σώματος*, fortasse ex hoc loco Euripidis, *vestitum corporis*.

Ver. 150. *ἀπαρχὰς*) Scaliger legit *ἀπ' ἀρχῆς*, h. e. cum primum ex familia Patris abiit.

Ver. 154. *Υ'μᾶς μὲν*) Incertum est, num Hermione chorum, vel spectatores alloquatur. Existimem ego Chorum alloqui.

Ver. 155. *δορίκτητος*) h. e. quæ neque es *οἰκογενὴς δούλη* *serva domi nata*; Sed καὶ *αἰχμάλωτος*, *belli etiam capta*. Hoc enim quid vilius est.

Ver. 158. *ἀκύμων*) *νηδὺς ἀκύμων* dicitur venter, *ὁ μὴ ὑποδεχόμενος σπόρον*, *venter sterilis*.

Ver. 159. *ἠπειρῶτις*) Vocatur Andromache Epirotica, quippe quæ continentem Asiæ incolebat. Andromache enim filia fuit Ætonis regis Thebarum, quæ in Cilicia sitæ sunt. Plures fuisse urbes Thebas vocatas jam norunt eruditi. Hinc a Nostro *δεινὴ* dicitur *ἡ φύσις τῶν τῆς ἑτέρας ἠπείρου γυναικῶν*. h. e. *τῆς ἠπείρου τῆς Α'σίας*. Eadem habet infra ver. 652.

Il tuo destino soffro)
Onde la figlia nata
Di Giove dalla figlia,
Ch' ho amor per te non vegga.

SCENA TERZA.

Ermione, Andromaca, Coro.

Erm. QUesti intorno al mio capo aurei ornamenti,
Ed il vestir di queste varie vesti,
Ch' ornan la mia persona, io nè d' Achille,
Nè di Peleo portando in dono fore
Dell' albergo, qui giunsi a questi Lari;
Ma dal Laceno suol Spartano in dono
A noi li porse Menelao mio padre
Con molta e ricca dote, ond' io potessi
Libera e franca favellar. a voi
Con questi accenti omai dunque rispondo.
E tu, che Donna sei schiava, ed in guerra
Presa, noi discacciando, aver vuoi nido
In questi alberghi; e sono in odio a mio
Marito per cagion di tue malìe,
Ed isterile il ventre ed infecondo
„ Mi si rende per te; poichè l' ingegno
„ Delle Asiatiche Donne è astuto e esperto
„ In quest' arti, da quali io raffrenarti
Saprò; nè punto gioveratti questa
Sede di Teti, nè l' altar, nè il tempio
D' Essa; ma già dovrai cader estinta

Ver. 163. *Di Giove dalla figlia*) cioè *Ermione* figliuola di Elena, la quale nacque di Giove.
Ver. 9. *a voi*) Parla colle Donne del Coro.
Ver. 10. *E tu*) Ora si rivolge verso Andromaca, e seco parla.

Ἢν δ' οὖν θεῶν τίς σ', ἢ βροτῶν σῶσαι θέλῃ,
Δεῖ σ', ἀντὶ τῶν πρὶν ὀλβίων φρονημάτων,
Πτῆξαι ταπεινὴν, προσπεσεῖν τ' ἐμὸν γόνυ,
Σαίρειν τε δῶμα τοὐμὸν, ἐκ χρυσηλάτων
Τευχέων παλαμαῖς σπείρουσαν Ἀχελῴου δρόσον,
Γνῶναί θ', ἵν' εἶ γῆς. οὐ γάρ ἐσθ' Ἕκτωρ τάδε,
Οὐ Πρίαμος, οὐδὲ Χρῦση, ἀλλ' Ἑλλὰς πόλις.
Εἰς τοῦτο δ' ἥκεις ἀμαθίας, δύστηνε σὺ,
Ἣ παιδὶ πατρὸς, ὃς σὸν ὤλεσεν πόσιν,
Τολμᾷς ξυνεύδειν, καὶ τέκν' αὐθέντου πάρα
Τίκτειν. Τοιοῦτον πᾶν τὸ βάρβαρον γένος,
„ Πατήρ τε θυγατρὶ, παῖς τε μητρὶ μίγνυται,
„ Κόρη τ' ἀδελφῷ· διὰ φόνου δ' οἱ φίλτατοι
„ Χωροῦσι. καὶ τῶνδ' οὐδὲν ἐξείργει νόμος.
„ Ἃ μὴ παρ' ἡμᾶς εἴσφερ'. οὐδὲ γὰρ καλὸν,
„ Δυοῖν γυναικοῖν ἄνδρ' ἓν ἡνίας ἔχειν.
„ Ἀλλ' εἰς μίαν βλέποντες εὐναίαν Κύπριν,
„ Στέργουσιν, ὅστις μὴ κακῶς οἰκεῖν θέλει.

Χο.

Ver. 167. Ἀχελῴου δρόσον) Achelous fluvius est Ætoliæ ; in Phthia autem κεῖται ἡ σκηνὴ τοῦ Δράματος. Nihilo tamen minus Acheloum commemorat ; siquidem apud Veteres quæcumque aqua Achelous dicebatur. Ex eo opinio nata est, quod Achelous omnium fluviorum antiquissimus & celeberrimus habebatur.

Ver. 169. Χρύση) Aliis in Editionibus legitur χρυσὸς, aurum. Quam lectionem perite admodum rejecit Barnesius, legitque χρύση, quæ urbs erat in ditione Ætionis Andromachæ patris posita, ut ait Strabo : τούτου δὲ, inquit, (hoc est Ætionis) καὶ τὴν χρῦσαν τὴν ἔχουσαν τὸ ἱερὸν τοῦ Σμινθέως Ἀπόλλωνος ἐμφαίνει. Hujus etiam urbis mentionem facit Homerus Iliad. l. 1. ver. 37.

Κλῦθί μευ ἀργυρότοξ' ὃς χρύσην ἀμφιβέβηκας
Κίλλαν ζαθέην ......

Audi me, o argenteum areum habens, qui Chrysam tueris
Cillamque admodum divinam......

Quæ cum ita sint, certe est in hoc Euripidis loco χρύση legendum.

Ver. 172. αὐθέντου) h. e. φονέως, τοῦ δι' αὐτοῦ ἱέντος ξίφος, *ejus, qui propria manu immisit gladium.*

Ver. 178. οὐδὲ γὰρ καλὸν) De his differit Hugo Grotius de Jure belli & pacis.

Ver. 179. Κύπριν) ποιητικῶς hoc loco Κύπριν significat *uxorem.*

Ver. 180. ὅστις) Enallage numeri pro οἵτινες, vel ὅστις ἀνδρῶν. Nam antea dixit στέργουσιν.

Se poi voleſſe alcun de' Numi, o alcuno
De' mortali ſalvarti, a te conviene,
In vece d' ire per tua ſorte altera
Come pria, sbigottire e umil gettarti
Alle ginocchia mie: dei le mie ſtanze
Scopar ſpargendo dagli aurati vaſi
L' umore d' Acheloo, e in qual paeſe
Sei, conoſcer; poichè queſte contrade
Ettòr non è, nè Priamo, e nè men Criſe,
Ma una greca Cittade: e a tal ſei giunta
Di ſtoltezza, o infelice e ſciagurata,
Ch' oſi giacere col figliuol del Padre
Che uccise tuo Marito, e averne prole
„ Oſi dall' uccisor. Di tale fatta
„ E' la Barbara ſtirpe tutta, il Padre
„ Colla figliuola, e colla Madre il figlio
„ Si meſce, e inſieme col fratel la Suora,
„ Ed i più cari e amici in mezzo al ſangue
„ Ed alla ſtrage ſe ne vanno, e nulla
„ Di queſte coſe la lor legge vieta.
„ Ora queſti coſtumi appreſſo noi
„ Non introdur; che non è coſa oneſta,
„ Che un Uomo ſol due donne abbi in balìa;
„ Ma volgendo lo ſguardo inver Ciprigna,
„ Che ſola ſeco giace, ama lei ſola
„ Colui, che vuole ſenza riſſe ed onte
„ Tener albergo con ſua Donna. *Co.* ſono
„ Per coſtume natìo le Donne piene
„ D' invidia, ed a color, che vivon ſeco
„ Congionti nelle nozze ognor moleſte.

Ver. 28. *d' Acheloo*) Vedi l' annotazione al Greco. Vedi inoltre di *Criſe*.

Ver. 34. *Che uccise tuo Marito*) cioè con Pirro figliuolo di Achille, che uccise Ettore.

Ver. 45. *Ciprigna*) qui ſi prende per la Moglie. Vedi l' annot. al Greco.

Χο. Ἐπίφθονόν τι χρῆμα θηλειῶν ἔφυ,
„ Καὶ ξυγγάμοισι δυσμενὲς μάλιστ' ἀεί.
Ἀνδ. „ Φεῦ, φεῦ. Κακόν γε θνητοῖς τὸ νέον, ἔν τε τῷ νέῳ
„ Τὸ μὴ δίκαιον ὅστις ἀνθρώπων ἔχει.
Ἐγὼ δὲ ταρβῶ, μὴ τὸ δουλεύειν με σοὶ,
Λόγων ἀπώσῃ, πόλλ' ἔχουσαν ἔνδικα.
Ἢν δ' αὖ κρατήσω, μὴ 'πὶ τῷδ' ὄφλω βλάβην.
„ Οἱ γὰρ πνέοντες μεγάλα, τοὺς κρείσσους λόγους
„ Πικρῶς φέρουσι τῶν ἐλασσόνων ὕπο.
Ὅμως δ' ἐμαυτὴν οὐ προδοῦσ' ἁλώσομαι.
Εἰπ', ὦ νεᾶνι, τῷ σ' ἐχεγγύῳ λόγῳ
Πεισθεῖσ', ἀπωθῶ γνησίων νυμφευμάτων;
Ὡς ἡ λάκαινα τῶν Φρυγῶν μείων πόλις,
Τύχῃ θ' ὑπερθεῖ, καί μ' ἐλευθέραν ὁρᾷς;
Ἢ τῷ νέῳ τε καὶ σφριγῶντι σώματι,
Πόλεώς τε μεγέθει, καὶ φίλοις ἐπηρμένη,
Οἶκον κατασχεῖν τὸν σὸν ἀντὶ σοῦ θέλω,
Πότερον, ἵν' αὐτὴ παῖδας ἀντὶ σοῦ τέκω
Δούλους, ἐμαυτῇ τ' ἀθλίαν ἐφολκίδα;
Ἢ τοὺς ἐμούς τις παῖδας ἐξανέξεται
Φθίας τυράννους ὄντας, ἢν σὺ μὴ τέκῃς.

Φι-

Ver. 183. φεῦ, φεῦ) Hæc in metro non adnumerantur. Incipit enim versus, Κακόν γε, &c.

Ibid. τὸ νέον) h. e. ἡ νεότης; & deinde μὴ τὸ δίκαιον pro ἡ ἀδικία.

Ver. 188. πνέοντες μεγάλα) Græca φράσις est notanda.

Ver. 191. ἐχεγγύῳ) h. e. ἀσφαλεῖ, βεβαίῳ, ἀξιοπίστῳ, λογισμῷ, *tuta, firma, non improbanda ratione.*

Ver. 193. Ὡς ἡ Λάκαινα, &c.) Hæc εἰρωνικῶς dicuntur, & ita plane, ut nonnihil obscura sint. Quare Canterus ita legendum putavit, ὡς τῆς λακαίνης ἡ φρυγῶν μείων πόλις. Barnesius pro μείων malit legere μείζων. Si ἐλλειπτικῶς hæc explicantur, nihil caussæ video, cur sollicitetur lectio vulgata, h. e. ὡς ἡ λάκαινα πόλις μείων ἐστὶ τῆς τῶν Φρυγῶν πόλεως; vide, ut ego sum Italice interpretatus. Porro quod sequitur τύχῃ θ' ὑπερθεῖ ita explicandum est, καὶ πόλις τῶν φρυγῶν τύχῃ ὑπερθεῖ, &c. Itaque neque Scaligero ausculto, qui novam lectionem obtrudere nititur.

Ver. 199. ἐφολκίδα) ἐφολκὶς proprie est navis parva, quæ a magna trahitur. Hoc loco μεταφορικῶς dicit Noster ἐφολκίδα pro προσθήκην.

And. „ Ahi! ahi! l' etade giovanil di danno
„ E' alla gente mortal, e in gioventude
„ Ogni mortal della ingiuftizia è amante.
Or temo già, che l'effer io tua fchiava
Mi tolga il favellar, qualora ferbo
Molte cofe da dir onefte e faggie;
E fe allo 'ncontro vincerò con mie
Ragion, porto timor, che ciò non rechi
Qualche rovina a me; poichè coloro
„ Ch' hanno fpiriti alteri e arditi in petto
„ Soffrono di mal cor udir ragioni
„ E più giufte, e miglior dette da quelli
„ Che fon d' effi inferiori: io di me fteffa
Traditrice però non lafcierommi
Vincer. Dimmi, o fanciulla, e con qual giufta
E credibil ragione or io ti fcaccio
Dalle tue giufte e convenienti nozze?
La Lacena Città così inferiore
Di Troja è forfe, ed in beata forte
Troja fupera Sparta, e non ifchiava
Me rimiri? o perchè mi fa fuperba
La mia giovane etade, ed il mio corpo
Vegeto e frefco, e la grandezza e il fafto
Della Cittade, e la mia gente amica,
In loco tuo tener io voglio nido
In quefto tuo foggiorno? o forfe, ond' io
In tua vece de' figli efponga fore
Che rimangano fchiavi agli altri danni
In aggiunta infelice? e alcuno forfe
Soffrirà, che i miei figli abbiano il regno
Di Fzia, fe non faran parti del tuo
Seno? ed in fatti per cagion d' Ettorre

Ver. 64. La Lacena Città) cioè *Sparta*. Tutte quefte cofe fono dette per ironia, dimoftrando Andromaca, ch' effendo Ella sì infelice e per la Patria e per la libertà perduta, non è da crederfi, ch' abbia tanta audacia di fcacciar Ermione dalla cafa di Pirro.

Ver. 75. in aggiunta infelice) cioè, che inoltre all'effer io fchiava abbia anche quefto danno, che io lafci fchiavi i miei figliuoli.

Φιλοῦσι γάρ μ' Ἕλληνες, Ἕκτορός τ' ἄπο,
Αὐτή τ' ἀμαυρὰ, κοὐ τύραννος ἦν Φρυγῶν.
Οὐκ ἐξ ἐμῶν σε φαρμάκων στυγεῖ πόσις,
Ἀλλ' εἰ ξυνεῖναι μὴ 'πιτηδεία κυρεῖς.
„ Φίλτρον δὲ καὶ τόδ'· οὐ τὸ κάλλος, ὦ γύναι,
„ Ἀλλ' αἱ 'ρεταὶ τέρπουσι τοὺς ξυνευνέτας.
Σὺ δ' ἤν τι κνισθῇς, ἡ Λάκαινα μὲν πόλις
Μέγ' ἐστὶ, τὴν δὲ Σκῦρον οὐδαμοῦ τίθης,
Πλουτεῖς δ' ἐν οὐ πλουτοῦσι, Μενέλεως δέ σοι
Μείζων Ἀχιλλέως· ταῦτά τοι σ' ἔχθει πόσις.
„ Χρὴ γὰρ γυναῖκα, κἂν κακῷ πόσει δοθῇ,
„ Στέργειν, ἅμιλλάν τ' οὐκ ἔχειν φρονήματος.
Εἰ δ' ἀμφὶ Θρῄκην χιόνι τὴν κατάρρυτον,
Τύραννον ἔσχες ἄνδρ', ἵν' ἐν μέρει λέχος
Δίδωσι πολλαῖς εἷς ἀνὴρ κοινούμενος,
Ἔκτεινας ἂν τάσδ'; εἶτ' ἀπληστίαν λεχῶν
Πάσαις γυναιξὶ προστιθεῖσ' ἂν ηὑρέθης.
Αἰσχρόν γε, καί τοι χεῖρον' ἀρσένων νόσον
Ταύτην νοσοῦμεν, ἀλλὰ προὔστημεν καλῶς.
Ὦ φίλτατ' Ἕκτορ, ἀλλ' ἐγὼ τὴν σὴν χάριν,
Σοὶ καὶ ξυνήρων, εἴ τι σε σφάλοι Κύπρις.

Καὶ

Ver. 203. ἀμαυρὰ) ἀφανὴς, ἄσημος, *obscura*, *haud nota*. Hæc εἰρωνικῶς dicuntur.

Ver. 205. Ἀλλ' εἰ ξυνεῖναι) Ita etiam legit Scholiastes. Scaliger malit legere οἱ, ut sit οἱ pro αὐτῷ. τὸ εἰ hoc loco pro διότι usurpatur, & jam facile τὸ αὐτῷ intelligitur. Quare nihil est mutandum.

Ver. 217. τάσδ';) Aliis in Editionibus, legitur τάδ'. Non inepte. Nam τάδε pro τάσδε aliquando usurpari animadvertit etiam Barnesius.

Ver. 219. ἀρσένων) Alias legebatur, teste Barnesio, ἀνθρώπων. Rectius quidem ἀρσένων. Ἄνθρωπος enim & de fœmina dicitur. Porro magis metro consulitur. Scholiastes ἀνθρώπων legere videtur; sed ἀνδρῶν interpretatur.

Ver. 220. προὔστημεν) Εἰς τὰ ἀφροδίσια, inquit, effusæ sumus; sed tamen καλῶς περιστέλλομεν αὐτά.

Ver. 221. τὴν σὴν χάριν) tua caussa, propter te.

Ver. 222. σε σφάλοι Κύπρις) Notanda est græca dicendi formula.

M' amano i Greci, e perchè Donna io ſono
Ignobile, e non fui regina in Troja.
Non per le mie malie t' odia il Marito,
Ma t' abborre, perchè modo e coſtume
Di ſeco converſar non hai, che queſto
„ E' anco ciò, che l' amor concilia: ſono,
„ O Donna, non beltà, ma le virtudi
„ Che allettano i Mariti: e tu, ſe offeſa
Ti ſenti, la Città Lacena innalzi
Come una coſa grande, e Sciro nulla
Stimi, e la ricca fai, quaſi tu viva
Preſſo povera gente, e Menelao
Maggior d' Achil decanti. or queſte coſe
Danno al Marito tuo cagion d' odiarti;
„ Poichè la Moglie dee, s' anco vien data
„ Ad un Marito reo, ver lui nudrire
„ E riverenza e amor, e non far ſeco
„ Contraſto di maggior gloria e grandezza.
Ma ſe tu poi nella nevoſa e fredda
Tracia aveſſi quel Re per tuo marito,
Dove il talamo a' più fatto comune,
Molte Donne a vicenda a giacer ſeco
Un Uomo ſolo prende, eſſe tu forſe
Occidereſti? ma ſcoperta in queſta
Guiſa ſareſti, che alle Donne tutte
Dai queſta taccia, che inſaziabil voglia
Han di Marito; e in ver coſa ſarebbe
Turpe; poichè ſe bene noi maggiore,
Che gli Uomini, proviam il carnal ſenſo,
Pure per oneſtà nol dimoſtriamo.
O cariſſimo Ettòr, io pur per tua
Cagione amava l' altre Donne inſieme,
Qualor Ciprigna ti facea cadere
In qualche errore; e già più volte io ſteſſa

Ver. 88. *Sciro nulla ſtimi*) Dimoſtra che lodando ſempre Sparta propria Patria, e biaſimando Sciro Patria di Pirro, Ermione ſi fa odioſa al Marito.

Καὶ μαςὸν ἤδη πολλάκις νόθοισι σοῖς
Ἐπέσχον· ἵνα σοι μηδὲν ἐνδοίην πικρόν.
Καὶ ταῦτα δρῶσα, τῇ ἀρετῇ προσηγόμην
Πόσιν· σὺ δ' οὐδὲ ῥανίδ' ὑπαιθρίας δρόσου
Τῷ σῷ προσίζειν ἀνδρὶ δειμαίνουσ' ἐᾷς.
Μὴ τὴν τεκοῦσαν τῇ φιλανδρίᾳ, γύναι,
Ζήτει παρελθεῖν. Τῶν κακῶν γὰρ μητέρων
„ Φεύγειν τρόπους χρὴ τέκνα γ', οἷς ἔνεςι νοῦς.
Χο. Δέσποιν', ὅσον σοι ῥᾳδίως παρίςαται,
Τοσόνδε πείθου τῇδε συμβῆναι λόγοις.
Ἑρ. Τί σεμνομυθεῖς, κεἰς ἀγῶν' ἔρχῃ λόγων,
Ὡς δὴ σὺ σώφρων, τἀμὰ δ' οὐχὶ σώφρονα;
Ἀνδ. Οὔκουν ἐφ' οἷς γε νῦν καθέςηκας λόγοις.
Ἑρ. Ὁ νοῦς ὁ σός μοι μὴ ξυνοικοίη, γύναι.
Ἀνδ. Νέα πέφυκας, καὶ λέγεις αἰσχρῶν πέρι.
Ἑρ. Σὺ δ' οὐ λέγεις γε, δρᾷς δέ μ', εἰς ὅσον δύνῃ.
Ἀνδ. Οὐκ ἂν σιωπῇ Κύπριδος ἀλγήσεις πέρι;
Ἑρ. Τί δ'; οὐ γυναιξὶ ταῦτα πρῶτα πανταχῇ;
Ἀνδ. Καλῶς γε χρωμέναισιν. εἰ δὲ μή, οὐ καλά.
Ἑρ. Οὐ βαρβάρων νόμοισιν οἰκοῦμεν πόλιν.

Ἀνδ.

Ver. 223. νόθοισι σοῖς) Hæc παρ' ἱστορίαν dici animadvertit Scholiastes. De his vide fusius quæ in narratione totius Fabulæ diximus.

Ver. 228. τῇ φιλανδρίᾳ) Scaliger putat φιλανδρίᾳ dici hoc loco pro μισανδρίᾳ, εἰρωνικῶς. Scaliger conjecturam accepit ex Scholiaste. Nam, ut ipse ait, δοκοῦσα Ἑλένη φιλεῖν τὸν Μενέλαον, ὕςερον αὐτὸν κατέλιπεν, *cum videretur Helena amare Menelaum, eum postea reliquit*. Verum φιλανδρία usurpatur etiam in malam partem pro μοιχείᾳ, quam hoc loco Helenæ objicere videtur Andromache.

Ver. 230. τέκνα γ') Aliis in Editionibus legitur, τέκν', οἷς, &c. Quæ lectio perite a Barnesio respuitur. Metri enim ratio τέκνα γ' postulat; alioquin una syllaba in metro desideraretur, ut patet.

Ver. 238. δρᾷς δέ μ') Notanda est græca σύνταξις, δρᾷς δέ με, h. e. adversus me agis; siquidem ἔχεις τὸν ἐμὸν ἄνδρα *tenes meum virum*.

Ver. 239. Οὐκ ἂν) Ita legit etiam Scholiastes. Quare nescio, cur malit Scaliger, οὐκ οὖν. Porro περὶ Κύπριδος indicat ζηλοτυπίαν.

Ver. 240. ταῦτα πρῶτα) τὰ πρῶτα. h. e. *quæ omnium maxime æstimantur; quæ principem locum habent*. Hunc loquendi morem imitati sunt etiam Latini. Sallust. Catil. *Domi otium & divitiæ, quæ prima mortales putant*, h. e. *quæ omnium maxima existimant*.

Ver. 241. μή, οὐ) Hæc veluti in unam syllabam contrahi debent, ut metro consulatur. Debet enim esse δὲ μή, οὐ jambus.

A' ſpurj figli tuoi porſi le poppe
Per non darti ſpiacere in coſa alcuna.
E ciò facendo appo il Marito mio
Colla virtù mi conciliava amore.
Ma tu nè meno per timor geloſo
Una gocciola laſci a tuo Marito
Approſſimar di rugiadoſo umore
Che dal Ciel cada: non cercar, o Donna,
Di ſuperare nell' amor ſoverchio
Verſo il ſeſſo viril tua Madre ſteſſa;
„ Poichè deggiono i figli i rei coſtumi
„ Delle Madri fuggir malvagie, s' hanno
Senno e ragione. *Co.* o mia Sovrana, quanto
E' a te agevole il farlo, or tanto a' miei
Detti obbediſci, con coſtei componi
Ogni contraſto ragionando. *Erm.* come
Favelli in guiſa ed arrogante e audace,
E col tuo ragionar meco a conteſa
Vieni, quaſi tu ſia ſaggia e pudica,
E ſtolte e turpi ſien l' opere mie?
And. Certamente non ſei pudica e ſaggia
Per le parole almen, ch' omai diceſti.
Erm. Del tuo animo i ſenſi, o Donna, nido
Non avran nel mio ſen. *And.* Se' ancor fanciulla,
E pur di coſe turpi e ree favelli.
Erm. Tu non favelli già; ma quanto puoi
Le fai. *And.* ſoffrire non ſapreſti cheta
L' amoroſo dolor di geloſia?
Erm. E che? queſte non ſon per ogni parte
Coſe alle Donne del maggior penſiero?
And. A quelle sì, che oneſtamente ſanno
Uſarle; ſe poi no, non ſono oneſte.
Erm. Non governiamo noi queſta Cittade
Colle leggi di Voi Barbari. *And.* ed ivi,
E

Ver. 122. *tua Madre ſteſſa*) cioè Elena, la quale abbandonò Menelao, e fuggì con Paride in Troja.

Ἀνδ. Κἀκεῖ τάγ' αἰσχρὰ, κἀνθάδ' αἰσχύνην ἔχει.
Ἑρ. Σοφὴ, σοφὴ σύ. κατθανεῖν δ' ὅμως σε δεῖ.
Ἀνδ. Ὁρᾷς ἄγαλμα Θέτιδος εἰς σ' ἀποβλέπον;
Ἑρ. Μισοῦν γε πατρίδα σὴν Ἀχιλλέως φόνῳ.
Ἀνδ. Ἑλένη νιν ὤλεσ', οὐκ ἐγὼ, μήτηρ γε σή.
Ἑρ. Ἦ καὶ πρόσω γὰρ τῶν ἐμῶν ψαύσεις κακῶν;
Ἀνδ. Ἰδοὺ σιωπῶ, κἀπιλάζυμαι στόμα.
Ἑρ. Ἐκεῖνο λέξον, οὗπερ οὕνεκ' ἐστάλην.
Ἀνδ. Λέγω σ' ἐγὼ νῦν οὐκ ἔχειν, ὅσον σε δεῖ;
Ἑρ. Λείψεις τόδ' ἁγνὸν τέμενος ἐναλίας θεοῦ;
Ἀνδ. Εἰ μὴ θανοῦμαί γ'· εἰ δὲ μὴ, οὐ λείψω ποτέ.
Ἑρ. Ὡς τοῦτ' ἄρηρε, κοὐ μενῶ πόσιν μολεῖν.
Ἀνδ. Ἀλλ' οὐδ' ἐγὼ μὴν πρόσθεν ἐκδώσω μέ σοι.
Ἑρ. Πῦρ σοι προσοίσω, κοὐ τὸ σὸν προσκέψομαι.
Ἀνδ. Σὺ δ' οὖν κάταιθε· θεοὶ γὰρ εἴσονται τάδε.
Ἑρ. Καὶ χρωτὶ δεινῶν τραυμάτων ἀλγηδόνας.
Ἀνδ. Σφάζ', αἱμάτου θεᾶς βωμὸν, ἡ μέτεισί σε.
Ἑρ. Ὦ βάρβαρον σὺ θρέμμα, καὶ σκληρὸν θράσος,
Ἐγκαρτερεῖς δὴ θάνατον; ἀλλ' ἐγώ σ' ἕδρας
Ἐκ τῆσδ' ἑκοῦσαν ἐξαναστήσω τάχα.
Τοιόνδ' ἔχω σου δέλεαρ· ἀλλὰ γὰρ λόγους
Κρύψω· τὸ δ' ἔργον αὐτὸ σημανεῖ τάχα.

Κά-

Ver. 249. κἀπιλάζυμαι στόμα) ἐπιλάζυμαι στόμα ex hoc Euripidis loco explicat Henricus Stephanus in Thes. *contineo os* . Quod ex Scholiaste acceperat, qui interpretatur κλείω, κατέχω.

Ver. 253. Εἰ μὴ θανοῦμαί γ', &c.) vide ut sum ego Italice interpretatus. Satis clare , ut puto. Ego itaque Scholiastæ magis adsentior , quam Barnesio, qui secus, atque Scholiastes , explicare contendit . Sic igitur explico, *nisi moriar* , *nunquam hoc templum deseram* . *Mortua enim efferar. Hac una ratione deseram* , *secus nunquam* .

Ver. 256. πῦρ σοι, &c.) In more positum habebant Veteres, iis qui ad aras confugiebant, ignem admovere , ut abirent . Exemplum rei est etiam apud Plautum in And. act. 3. sc. 4., ubi Leno , ut duas puellas e Fano Veneris eripiat , Vulcanum , h. e. ignem se adducere ver. 56. minatur.

Ver. 258. ἀλγηδόνας) Intelligendum est ἀπὸ κοινοῦ quod antea dixerat, προσοίσω.

Ver. 259. Σφάζ', αἱμάτου θεᾶς , &c.) Aliis in Editionibus legitur , σφάζ' αἵματος. Barnesius restituendum putavit αἱμάτου, h. e. *pollue sanguine*. Quod accepit a Duporto, Hensio, Scaligero, qui perinde legunt. Canterus legit, σφάζ' αἷμα πρὸς θεᾶς βωμόν. Quæ lectio vi prope obtru-

E qui le cose turpi hanno disnore
E vitupero. *Erm.* astuta astuta sei,
Ma pur morire dei. *And.* vedi l' immago
Di Teti, che ver te volge lo sguardo?
Erm. Odia ed abborre la tua patria Teti
Per la morte d'Achille. *And.* Elena il feo
La Madre tua, non io, morir. *Erm.* e forse
Mi tocca inoltre ancora i danni miei?
And. Ecco già taccio, e la mia bocca chiudo.
Erm. Quello tu dimmi, ond' io son qui venuta.
And. Dico, che tu non hai tanto di senno
Quanto a te fa mestier. *Erm.* lascia quest' almo
E puro tempio della Dea Marina.
And. Se non morrommi, in altra guisa mai
Nol lascierò. *Erm.* che tu lo lasci, è certo,
Nè che ritorni aspetterò 'l Marito.
And. Ma nè men io per certo in tua balìa
Mi darò prima. *Erm.* appiccherotti il foco,
Nè avrò di te pensiero alcuno o stima.
And. Or accendilo pur; che già gli Dei
Queste cose vedranno. *Erm.* ed al tuo corpo
Farò provare il duol d' aspre ferite.
And. Uccidimi, e di sangue intridi e bagna
L' altare della Dea, che farà contro
Di te vendetta. *Erm.* o tu! Barbara Donna,
Quale pecora vil, ed ostinata,
Soffri dunque morir? ma te da questa
Sede tosto farò sorger di tua
Voglia; tal esca serbo, ond' indi trarti,
Ma la cosa terrò tacita in petto,
Che ciò dimostrerà ben presto il fatto
Stesso: qui sedi pur ferma e costante;

Che

---

trusa videtur. Nimis enim abit a vulgatis.

Ver. 260. ϰ̓ σκληρὸν θάρσος) Abstractum, ut vocant, pro concreto puto hic usurpari, ut idem sit σκληρὸν θάρσος, ac mulier admodum pervicax. Exempla & apud Latinos plura sunt. Vide Ital. interp.

Κάθησ' ἑδραία· καὶ γὰρ εἰ πέριξ σ' ἔχει
Τηκτὸς μόλιβδος, ἐξαναστήσω σ' ἐγὼ,
Πρὶν, ὃν πέποιθας, παῖδ' Ἀχιλλέως μολεῖν.

Ἀνδ. Πέποιθα· Δεινὸν δ', ἑρπετῶν μὲν ἀγρίων
„ Ἄκη βροτοῖς θεῶν ἐγκαταστῆσαί τινα.
„ Ἃ δ' ἔστ' ἐχίδνης, καὶ πυρὸς περαιτέρω,
„ Οὐδεὶς γυναικὸς φάρμακ' ἐξεύρηκέ πω
„ Κακῆς· τοιοῦτον ἐσμὲν ἀνθρώποις κακόν.

Χο. Ἦ μεγάλων ἀχέων ἄρ' ὑπῆρξεν,
Ὅτ' Ἰδαίαν ἐς νάπαν ἦλθ' ὁ
Τῆς Μαίας τε καὶ Διὸς γόνος,
Τρίπωλον ἅρμα δαιμόνων
Ἄγων, τὸ καλλιζυγὲς,
Ἔριδι στυγερᾷ
Κεκορυθμένον εὐμορφίας,
Σταθμοὺς ἐπὶ βούτα,
Βοτῆρά τ' ἀμφὶ μονότροπον νεανίαν,
Ἔρημόν θ' ἑστιοῦχον αὐλάν.

Ταῖδ'

Ver. 265. ἑδραία) h. e. firma tanquam statua quædam, circa quam ferreis uncis, ne dimoveatur, plumbum liquefieri solet, ut continuo indicat mulier.

Ver. 270. Ἃ δ') Ἃ dicitur pro ἣ Dorice. Nec est, cur Æmilius Portus miretur, extra choros Doricam dialectam usurpari. Sic enim fit haud semel & apud Nostrum, & apud alios, ornatus caussa.

Ver. 273. ἦ μεγάλων) Versus ἀντιστροφικοὶ sunt, & hæc στροφὴ prima.

Ibid. ἀχέων ὑπῆρξεν) h. e. ἀρχὴ ἐγίνετο καὶ αἴτιος ἀχέων, *origo* fuit & occasio dolorum. Notanda est græca φράσις elegans satis & usitata.

Ver. 280. Σταθμοὺς ἐπὶ βούτα) h. e. ἐπὶ τὰς ἐπαύλεις τοῦ βουκόλου Πάριδος *ad stabula Paridis Bubulci*.

Ver. 282. αὐλάν) h. e. πρὸς αὐλὴν ἔρημον καὶ γυναικὸς, καὶ παίδων, ad *aulam*, in qua habitabat μονότροπος Paris sine uxore & liberis. Differt σταθμὸς ab αὐλή. σταθμὸς enim, in quo pecudes custodiuntur; αὐλὴ vero, in qua homines habitant. Hinc eam Poeta appellat ἑστιοῦχον, h. e. ἑστίαν ἔχουσαν, ἐνοικουμένην.

Che già, ſe bene liquefatto piombo
Intorno ſparſo ti teneſſe ferma,
Io ſorger ti farò pria, che ſen venga
Il figliuolo d' Achil, come tu ſperi.

And. „ Spero sì. coſa è in ver di maraviglia
„ Degna, ch' alcun de' Numi abbia a' mortali
„ Contro i Serpenti velenoſi e agreſti
„ Poſti rimedj; e alcun rimedio ancora
„ Ritrovato non abbia in qualche guiſa
„ Contro la Donna rea, che della vipera
„ E del foco è peggior: un danno noi
„ Donne agli Uomini ſiam di queſta fatta.

Co. Di grandi affanni in vero
Autore ei fu, qualora
Venne nel boſco Idéo
Di Giove, e Maja il figlio,
Delle tre Dive il cocchio
A tre deſtrier tirato
Guidando in vaga guiſa
Adorno, e ad aſpra lite
Già di beltade eſpoſto
E ben fornito preſſo
Guidandolo alla ſtalla
Di quel Biſolco, e innanzi
Al giovane ſolingo
Paſtore, e agli ermi e ſoli
Lari di quel ſoggiorno.

Or

Ver. 194. *Di Giove e Maja il figlio*) cioè Mercurio. Alludeſi qui al giudizio di Paride fatto delle tre Dee, cui doveſſe toccare il pomo d' oro, nel quale era ſcritto *Pulchrior accipiat*. Mercurio raccolſe queſto Pomo, e per comando di Giove furono condotte Pallade, Venere, e Giunone nel boſco d' Ida, dov' era Paſtor Paride giudicato allora il più giuſto degli Uomini. Giudicò Paride a favor di Venere; onde ſdegnoſſi Giunone, la quale poi in vendetta fece perir Troja. Perciò deſcriſſe Virgilio Troja arſa e diſtrutta *Jævæ memorem Junonis ob iram*.

Ver. 202. *di quel biſolco*) Tutto queſto racconto del Coro s' intende di Paride Paſtore, e delle tre Dee deſcritte.

Ταῖδ᾽, ἐπεὶ ὑλοκόμον νάπος ἦλθον,
Οʹρειᾶν πιδάκων νίψαντο
Αἰγλάεντα σώματ᾽ ἐν ῥοαῖς·
Ἔβαν τε Πριαμίδαν, ὑπερ-
βολαῖς λόγων δυσφρόνων
Παραβαλλόμεναι.
Κύπρις εἷλε λόγοισι δολίοις,
Τερπνοῖς μὲν ἀκοῦσαι,
Πικρὰν δὲ σύγχυσιν βίου Φρυγῶν πόλει
Ταλαίνᾳ, περγάμοις τε Τροίας.

Εἴθε δ᾽ ὑπὲρ κεφαλᾶς ἔβαλεν κακὸν,
Αʹ τίκτεν ποτὲ Πάριν,
Πρὶν Ἰδαῖον κατοικίσαι λέπας,
Οʹτε νιν παρὰ θεσπεσίῳ δάφνᾳ
Βόασε Κασάνδρα κτανεῖν,
Μεγάλαν Πριάμου πόλεως λώβαν.
Τίν οὐκ ἐπῆλθε; ποῖον οὐκ ἐλίσσετο

Δα-

Ver. 283. Ταῖδ᾽,) Hæc ἀντιστροφὴ prima eſt στροφῇ primæ reſpondens.

Ver. 284. ὀρειᾶν) Aliis in Editionibus legitur ὀρείαν, ut referatur ad νάπος, nemus montanum. Item Miltonus legabat, teſte Barneſio, ὄρειον. Barneſio placuit poſt ὀρείαν comma tollere, & ad ultimam transferre accentum, ut ſit ὀρειᾶν dorice ὀρειῶν, h. e. ὀρειῶν πιδάκων, *montanorum fontium*. Hanc lectionem ego etiam retinui.

Ver. 286. Πριαμίδαν) h. e. Αʹλέξανδρον τὸν υἱὸν τοῦ Πριάμου, *Alexandrum, ſeu Paridem filium Priami*.

Ver. 288. Παραβαλλόμεναι) h. e. ἀφαιρούμεναι αὐτὸν τοῦ φρονεῖν *eum decipientes*. Ita etiam Scholiaſtes, qui explicat & alia ratione.

Ver. 291. Πικρὰν δὲ, &c.) ἐλλειπτικῶς, h. e. κατασκευάζουσα δὲ πικρὰν, &c.

Ver. 293. Εἴθε) Hæc στροφὴ ſecunda eſt.

Ibid. ὑπὲρ κεφαλᾶς, &c.) Veterum erat ſuperſtitio, inquit, Barneſius, purgamenta & februa pone caput projicere, eaque minime reſpicere, putabantque hinc ſe mala averruncari poſſe. Vide, ut ego ſum Italice interpretatus. Id moris neſcio num clarius exprimi poſſit.

Ver. 297. κτανεῖν) Ita rectius, quam κτείνειν, ut quidam legunt. Hac de re vide porro annot. Ital.

Or queſte Dive come
Giunſero al folto boſco
Le chiare bianche membra
Lavarono nell' acque
Delle montane fonti.
Indi al figliuol di Priamo
Andaro innanzi, lui
Con eccellenti modi,
E con ſublime aſtuto
Dir ingannando: il preſe
Ciprigna con parole
Accorte e dolci in vero
A udirſi; ma de' Frigj
Alla Città infelice,
E alle Trojane mura
Di confuſione acerba.

Voleſſe il Ciel, ch' aveſſe
Allontanato il danno
Di ſopra dal ſuo capo
Colei, che un tempo in luce
Paride poſe pria,
Che là nel monte Idéo
Egli albergaſſe, quando
Preſſo del ſagro alloro
Gridò Caſſandra, ch' eſſo
Doveſſe eſſer eſtinto,
Come fatale e grave
Danno della Cittade
Di Priamo: a chi 'l Sovrano
Non ricorreva? quale
De' Prenci non pregava,
Che il pargoletto figlio

Fa-

Ver. 230. *Gridò Caſſandra*) Caſſandra figliuola di Priamo, e di Ecuba fu indovina, ma per caſtigo di Apollo nulla era a Lei creduto. Dicea, che nato Paride, doveſſe eſſere ucciſo; perchè ſarebbe ſtato cagione della rovina di Troja, come di fatto fu.

Δαμογερόντων βρέφος φονεύειν;

Οὔτ᾽ ἂν ἐπ᾽ Ἰλιάσι ζυγὸς ἤλυθεν
Δούλειος, οὔτε σὺ, γύναι,
Τυράννων ἔσχες ἂν δόμων ἕδραν.
Παρέλυσε δ᾽ ἂν Ἑλλάδος ἀλγεινοὺς
Πόνους, οὓς ἀμφὶ Τροίαν
Δεκέτεις ἀλάλυντο νέοι λόγχαις
Λέχη τ᾽ ἔρημ᾽ ἂν οὐκ ἂν ἐξελείπετο,
Καὶ τεκέων ὀρφανοὶ γέροντες.

Ver. 301. Οὔτ᾽ ἂν) ἀντιστροφὴ secunda est στροφῇ secundæ respondens.
Ver. 303. ἕδραν) Scholiastes legit ἕδρας, h. e. οἰκήσεις τοῦ Νεοπτολέμου δεσπότου. Dicit chorus, *non habitares in domo Neoptolemi heri nostri*.



Με-

Faceſſe pur morire?

Così ſopra di Troja
Venuto non ſarebbe
Il ſervil giogo, e tu,
O Donna, non areſti
Or nido nel ſoggiorno
Di quelli, che te ſchiava
Tengono, e tolti arebbe
La Madre, eſtinto il figlio,
Que' ſtenti, che ſoffrìo
La Gioventù più freſca
Pe 'l volger di dieci anni
Tra l' armi intorno Troja;
E abbandonati e ſoli
I talami, ed i Padri
In vecchia etade privi
Della diletta prole
Non forano rimaſti.

Ver. 242. *O Donna*) Parla con Andromaca Moglie di Ettore, ed ora ſchiava Moglie di Pirro.



Μενέλαος, Ἀνδρομάχη, Μολοττός, Χορός.

Με. ἭΚω λαβὼν σὸν παῖδ᾽, ὃν εἰς ἄλλους δόμους
Λάθρα θυγατρὸς τῆς ἐμῆς ὑπεξέθου.
Σὺ μὲν γὰρ ηὔχεις, θεᾶς βρέτας σῶσαί σε,
Τοῦτόν τε, τοὺς κρύψαντας· ἀλλ᾽ ἐφηυρέθης
Ἧσσον φρονοῦσα τοῦδε Μενέλεω, γύναι.
Κεὶ μὴ τόδ᾽ ἐκλιποῦσ᾽ ἐρημώσεις πέδον,
Ὅδ᾽ ἀντὶ τοῦ σοῦ σώματος σφαγήσεται.
Ταῦτ᾽ οὖν λογίζου, πότερα κατθανεῖν θέλεις.
Ἢ τόνδ᾽ ὀλέσθαι σῆς ἁμαρτίας ὕπερ,
Ἣν εἰς ἔμ᾽, εἴς τε παῖδ᾽ ἐμὴν ἁμαρτάνεις;
Ἀνδ. Ὦ δόξα, δόξα, μυρίοισι δὴ βροτῶν
„ Οὐδὲν γεγῶσι βίοτον ὤγκωσας μέγαν.
„ Εὔκλεια δ᾽ οἷς μὲν ἐστ᾽ ἀληθείας ὕπο,
„ Εὐδαιμονίζω· τοὺς δ᾽ ὑπὸ ψευδῶν, ἔχειν
„ Οὐκ ἀξιώσω, πλὴν τύχῃ φρονεῖν δοκεῖν.
Σὺ δὴ στρατηγῶν λογάσιν Ἑλλήνων ποτὲ,
Τροίαν ἀφείλου Πρίαμον, ὧδε φαῦλος ὤν,

Ὅστις

Ver. 309. Ἥκω, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.
Ibid. λαβὼν σὸν παῖδ᾽) h. e. τὸν Μολοττὸν ἄγων.
Ver. 313. τοῦδε Μενέλεω) h. e. δεικτικῶς, ut alias diximus, ἐμοῦ.
Ver. 315. ἀντὶ τοῦ σοῦ σώματος) Περιφραστικῶς idem, ac ἀντὶ σοῦ.
Ver. 319. ὦ δόξα, δόξα) h. e. φήμη, ὑπόνοια, *fama, vulgi opinio*, quæ sæpe homines nullius frugis effert, & magni animi viros abjicit.
Ver. 322. Εὐδαιμονίζω) h. e. ἀξίους κρίνω μακαρίζεσθαι καὶ θαυμάζεσθαι, *dignos judico, qui beati dicantur, & admirationi hominum sint.*
Ibid. τοὺς δ᾽) Scaliger legit τὸν δ᾽. Id conjecit; propterea quod insequenti versu legebatur δοκεῖ. Verum δοκεῖν est legendum, ut habet Aldina Editio; atque proinde etiam τοὺς δ᾽.

---

partia dall' altare di Teti, dov' era corsa per rifugio. La Madre prega Menelao a non esser contro di Lei crudele; ma nulla giovando per salvare il figliuolo, si dà in mano di Menelao. Egli allora minaccia di uccidere e Lei, ed il figliuolo. Andromaca acerbamente contro di lui si lagna, ed il Coro detesta le doppie nozze. Intanto la Madre ed il figliuolo vengono condotti ad essere uccisi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Menelao, Andromaca, Molosso, Coro.

Men. VEngo tuo figlio conducendo, ch' hai
Di nascoso a mia figlia in altro albergo
Fatto fuggir; giacchè vantando givi,
Che questa Immago della Dea salvato
Questo fanciullo arebbe e quei, ch' ascoso
L' aveano; ma già fosti, o Donna, omai
Scoperta d' aver men d' arte e consiglio
Di questo Menelao, che teco parla.
E se partendo questo suol non lasci
Verrà questo tuo figlio estinto in vece
Di te: sopra di ciò pensavi dunque,
Se brami tu morir, o pur, che pera
Costui pe 'l tuo peccato, il quale contro
E di me commettesti e di mia figlia.
And. „ O opinione, opinione! a cento e cento
„ Mortali, che da nulla eran, la vita
„ Gonfiando con gran fasto, altera e grande
„ Rendesti: io però que', che la lor gloria
„ Acquistar colle vere e oneste imprese
„ Chiamo beati, e que' che l' acquistaro
„ Per vie false e distorte, indegni appello
„ D' averla, se non che mostran d' avere
„ Senno e valor, perc' han fortuna amica.
Così tu un tempo a Priamo hai presa Troja
Co' più scelti guerrier del Greco sangue,

E 2 Men-

Atto 2. In questo Atto Menelao, preso Molosso figliuolo di Andromaca, glielo conduce innanzi, minacciandola di ucciderlo, se Ella non par-

Ὅστις θυγατρὸς, ἀντὶ παιδὸς, ἐκ λόγων
Τοσόνδ' ἐπνεύσας, καὶ γυναικὶ δυστυχεῖ
Δούλῃ κατέστης εἰς ἀγῶν'. οὐκ ἀξιῶ
Οὔτ' ἂν σε Τροίας, οὔτε σοῦ Τροίαν ἔτι.
„ Ἔξωθέν εἰσιν οἱ δοκοῦντες εὖ φρονεῖν,
„ Λαμπροί· τὰ δ' ἔνδον, πᾶσιν ἀνθρώποις ἴσοι,
„ Πλὴν εἴ τι πλούτῳ· τοῦτο δ' ἰσχύει μέγα.
Μενέλαε, φέρε δὴ διαπεράνωμεν λόγους.
Τέθνηκα τῇ σῇ θυγατρί. καί μ' ἀπώλεσε.
Μιαιφόνον μὲν οὐκ ἔτ' ἂν φύγοι μύσος.
Ἐν τοῖς δὲ πολλοῖς καὶ σὺ τόνδ' ἀγωνιῇ
Φόνον· τὸ συνδρῶν γάρ σ' ἀναγκάσει χρέος.
Ἢν δ' οὖν ἐγὼ μὲν μὴ θανεῖν ὑπεκδράμω,
Τὸν παῖδά μου κτενεῖτε; κᾆτα πῶς πατὴρ,
Τέκνου θανόντος, ῥᾳδίως ἀνέξεται;
Οὐχ ὧδ' ἄνανδρον αὐτὸν ἡ Τροία καλεῖ.
Ἀλλ' εἶσιν οἷ χρή. Πηλέως τε γὰρ ἄξια,
Πατρός τ' Ἀχιλλέως ἔργα δρῶν φανήσεται.
Ὤσει δὲ σὴν παῖδ' ἐκ δόμων· σὺ δ' ἐκδιδοὺς
Ἄλλῳ, τί λέξεις; πότερον, ὡς κακὸν πόσιν
Φεύγει τὸ ταύτης σῶφρον; ἀλλὰ ψεύσεται.

Γα-

Ver. 326. *ἀντὶ παιδὸς*) sunt qui malunt legere *ἀντὶ παιδὸς*, ut conjungatur cum *θυγατρὸς*, atque ita construatur, *ἐκ λόγων θυγατρὸς ἀντιπαιδὸς*, *propter Verba filiæ tuæ juvenculæ*. Alii legunt, *θυγατρὸς ἀντὶ παιδὸς pro filia juvencula ex verbis tuis*. Alii tandem legunt *θυγατρὸς*, *ἀντὶ παιδὸς*, ut *ἀντὶ παιδὸς διὰ μέσου*, & ita Oratio construatur, *τοσόνδ' ἐπνεύσας ἐκ λόγων θυγατρὸς ἀντὶ παιδός μου* h. e. *tantum spirasti propter verba filiæ tuæ contra puerum meum*. Ita ego rem, quæ videbatur implicata, expedio. Vide Ital. interp.

Ver. 330. *οἱ δοκοῦντες*) h. e. *qui videntur recte sapere*, *sed revera minime sapiunt*.

Ver. 332. *εἴ τι πλούτῳ*) h. e. *εἴ τι πλούτῳ διαφέρουσι*; & hoc sane plurimum valet.

Ver. 336. *Ἐν τοῖς δὲ πολλοῖς*) h. e. *apud hominum vulgus*.

Ibid. *ἀγωνιῇ*) *τὸ ἀγωνιῇ* ex futuro *ἀγωνιοῦμαι* ab *ἀγωνίζομαι* Doricum est, qua dialecto aliquando uti extra Choros etiam Poetam Nostrum consuevisse vidimus.

Ver. 337. *τὸ συνδρῶν*) h. e. *τὸ συνδρῶν χρέος*, opus, quod patraris

filiæ

Mentre sei sì codardo e vil, che spiri
Tanto furor contro un fanciullo inerme
Per le parole di tua figlia, e sei
A contrasto vènuto insin con una
Misera Donna in servitude oppressa.
Non più dunque nè te degno di Troja,
Nè già Troja di te stimo. coloro
„ Che appajono d' aver senno e consiglio
„ Chiari sono al di fuori, ed al di dentro
„ Agli altri Uomini tutti eguali, eccetto
„ Se in ricchezza non son maggiori, e questa
„ E' cosa in ver, che molto puote e vale.
O Menelao, su via chiudiamo al fine
Il nostro ragionar: fa, che tua figlia
Mi uccida, e che perir mi faccia, allora
Non potrà più fuggir l' enorme errore
Del fatto scempio, e tu non meno presso
Al popolo sarai per questa strage
In periglio; poichè l' opra prestata
Da te in cosa sì rea faratti in odio
E in periglio cader; e se sia poi,
Che da morte io mi tolga, il figlio mio
Farete Voi morir? ma come il Padre
Di leggier soffrirà vedersi estinto
Il proprio figlio? sì codardo e vile
Troja nol dice già; ma vada dove
Fa d' uopo; ch' egli oprar vedrassi cose
Di Peleo degne, e di suo Padre Achille.
Inoltre scaccierà da' Lari suoi
Tua figlia, e darla tu dovendo ad altri
In Moglie, che dirai? forse, che il senno
Di Lei la fece dal Marito reo
Fuggir? ma questo sarà falso, e quindi

filiæ opem ferens, coget te *ἐν πολλοῖς ἀγωνίζεσθαι*. *τὸ χρέ[illegible]* pro *χρεία* usurpatur, quæ aliquando significat *opus*.

Ver. 347. *σφ' ἄνανδρον*) *σφὲ*, pro *αὐτὴν*, & aliquando etiam *αὐτόν*.

Γαμεῖ δὲ τίς νιν; ἢ σφ' ἄνανδρον ἐν δόμοις
Χήραν καθέξεις πολιόν; ὦ τλήμων ἄνερ,
Κακῶν τοσούτων οὐχ ὁρᾷς ἐπιῤῥοάς;
Πόσας δ' ἂν εὐνὰς θυγατέρ' ἠδικημένην
Βούλοι' ἂν εὑρεῖν, ἢ παθεῖν, ἃ 'γὼ λέγω;
„ Οὐ χρὴ 'πὶ μικροῖς μεγάλα πορσύνειν κακά,
„ Οὐδ', εἰ γυναῖκες ἐσμὲν ἀτηρὸν κακὸν,
„ Ἄνδρας γυναιξὶν ἐξομοιοῦσθαι φύσιν.
Ἡμεῖς γὰρ εἰ σὴν παῖδα φαρμακεύομεν,
Καὶ νηδὺν ἐξαμβλοῦμεν, ὡς αὐτὴ λέγει,
Ἑκόντες, οὐκ ἄκοντες, οὐδὲ βώμιοι
Πίτνοντες, αὐτοὶ τὴν δίκην ὑφέξομεν
Ἐν σοῖσι γαμβροῖς, οἷσιν οὐκ ἐλάσσονα
Βλάβην ὀφείλω, προστιθεῖσ' ἀπαιδίαν.
Ἡμεῖς μὲν οὖν τοιοίδε· τῆς δὲ σῆς φρενὸς,
Ἕν σου δέδοικα· διὰ γυναικείαν ἔριν,
Καὶ τὴν τάλαιναν ὤλεσας Φρυγῶν πόλιν.

Χο. Ἄγαν γ' ἔλεξας, ὡς γυνὴ πρὸς ἄρσενας.
Καί σου τὸ σῶφρον ἐξετόξευσε φρενός.

Με. Γύναι, τάδ' ἐστὶ σμικρὰ, καὶ μοναρχίας
Οὐκ ἄξι', ὡς φῂς, τῆς ἐμῆς, οὐδ' Ἑλλάδος.
„ Εὖ δ' ἴσθ', ὅτου τις τυγχάνει χρείαν ἔχων
„ Τοῦτ' ἔσθ' ἑκάστῳ μεῖζον, ἢ Τροίαν ἑλεῖν.
Κἀγὼ θυγατρὶ, μεγάλα γὰρ κρίνω τάδε,

Λέ-

Ver. 348. Πολιὸν) dicit ἀρσενικῶς πολιὸν de muliere, ut alias θυραῖος pro θυραία, & alia id genus haud semel.

Ver. 357. βώμιοι) βώμιοι dicuntur οἱ τῷ βωμῷ καταφεύγοντες, qui ad aram confugiunt. Animadvertendum præterea est τὸ βώμιοι in numero multitudinis de fœmina ἀρσενικῶς dici cum hoc loco, tum alibi sæpe. Modo enim Poetæ numero majori, modo minori utuntur. Quare ὑφέξομεν dicit, & postea ὀφείλω.

Ver. 361. τῆς δὲ σῆς φρενὸς) h. e. διὰ τῆς σῆς φρενὸς, propter animi tui sententiam.

Ver. 362. Ἕν σου) h. e. ne me perdas ob Hermionem, sicut ob Helenam Trojanam urbem vi ferroque perdidisti. Carpit morem Menelai, qui ita est natura comparatus, ut facile ob mulieres facinora quæque aggrediatur. Scaliger hoc loco legit ἔν πω.

Ver. 366. τάδ' ἐστι) h. e. τὸ κρατῆσαί σου, ὥστε αἰχμαλώτου, *res quidem nullius negotii est te vincere, quippe quæ mulier es parvi facienda belloque capta.*

Chi farà, che la prenda in Moglie? o forse
Senza marito la terrai ne' tuoi
Soggiorni infin, ch' avrà bianche le chiome?
O fventurato! non t' accorgi quanti
Danni quindi ufciran, come da fonte?
Di quante Donne ritrovar tua Figlia
Soggetta all' onta, che compagne feco
Foffer negl' Imenei piuttofto, dimmi,
Vorrefti, ch' Ella foggiaceffe a' danni,
„ Ch' or io ti dico? non convien per cofe
„ Picciole rifvegliar grandi fciagure,
„ Nè fe fiamo noi Donne un grave danno,
„ Del feffo femminil il reo talento
„ Deon gli Uomini imitar; poichè, fe noi
Contro tua figlia adoperiam malie,
E fperder le facciamo il ventre, come
Ella dice, già noi da noi medefme
Non a forza, e all' altar fenza gettarci,
Incontrerem la pena appreffo i tuoi
Generi fteffi, appreffo i quali io fono
Di pena non minor degna, qualora
Senza prole la lor famiglia renda.
Or dunque quali fieno i fenfi noftri
Udifti; ma di te, per la tua mente,
Sola una cofa omai mi fa temere;
Che tu de' Frigj la città ftruggefti
Per la contefa da una Donna inforta.

Co. Or, come Donna ver d' Uomini, troppo
Ardita favellafti, e di tua mente
Il modefto penfier ha trapaffato
Il fegno. *Men.* o Donna, quefte cofe fono
Minute e baffe, nè del regno mio,
Come tu dici, nè di Grecia degne.
„ E' ver; ma fappi, che la cofa ognuno,
„ Di cui gli fa meftier, più ftima e apprezza,
„ Che prender Troja: or io della figliuola,

Λέχους στέρεσθαι, σύμμαχος καθίσαμαι.
„ Τὰ μὲν γὰρ ἄλλα, δεύτερ᾽ ἂν πάσχοι γυνή.
„ Ἀνδρὸς δ᾽ ἁμαρτάνουσ᾽, ἁμαρτάνει βίου.
Δούλων δ᾽ ἐκεῖνον τῶν ἐμῶν ἄρχειν χρεὼν,
Καὶ τῶν ἐκείνου τοὺς ἐμοὺς ἡμᾶς τε πρός.
„ Φίλων γὰρ οὐδὲν ἴδιον, οἵτινες φίλοι,
„ Ὀρθῶς πεφύκασ᾽, ἀλλὰ κοινὰ χρήματα.
Μένων δὲ τοὺς ἀπόντας, εἰ μὴ θήσομαι
Τἄμ᾽ ὡς ἄριστα, φαῦλός εἰμι, κοὐ σοφός.
Ἀλλ᾽ ἐξανίστω τῶνδ᾽ ἀνακτόρων θεᾶς.
Ὡς ἢν θάνῃς σὺ, παῖς ὅδ᾽ ἐκφεύγει μόρον.
Σοῦ δ᾽ οὐ θελούσης κατθανεῖν, τόνδε κτενῶ.
Δυοῖν δ᾽ ἀνάγκη θατέρῳ λιπεῖν βίον.
Ἀνδ. Οἴ μοι, πικρὰν κλήρωσιν. αἵρεσίν τέ μοι
Βίου καθίστης. καὶ λαχοῦσά γ᾽ ἀθλία,
Καὶ μὴ λαχοῦσα, δυστυχὴς καθίσταμαι.
Ὦ μεγάλα πράσσων αἰτίας μικρᾶς πέρι,
Πιθοῦ, τί καίνεις μ᾽; ἀντὶ τοῦ; ποίαν πόλιν
Προὔδωκα; τίνα σῶν ἔκτανον παίδων ἐγώ;
Ποῖον δ᾽ ἔπρησα δῶμ᾽; ἐκοιμήθην βίᾳ
Σὺν δεσπόταισι. κᾆτ᾽ ἔμ᾽, οὐ κεῖνον κτενεῖς,
Τὸν αἴτιον τῶνδ᾽; ἀλλὰ τὴν ἀρχὴν ἀφεὶς,
Πρὸς τὴν τελευτὴν ὑστέραν οὖσαν φέρῃ;

Οἴμοι

Ver. 373. δεύτερ᾽ ἂν) quemadmodum a Græcis τὰ Πρῶτα ea dicuntur, ut vidimus ſupra, quæ omnium maxime æſtimantur; ita δεύτερα ea appellantur, de quibus homines minus ſolliciti eſſe ſolent.

Ver. 375. τῶν ἐκείνου) h. e. ἀπὸ κοινοῦ intelligendum eſt τῶν δούλων ἐκείνου.

Ibid. τοὺς ἐμοὺς, ἡμᾶς τε πρὸς) h. e. τοὺς ἐμοὺς ἰδίους. Tacite hic filiam Hermionem ſignificat. Porro τὸ πρὸς hoc loco *præterea* ſignificat.

Ver. 388. Πιθοῦ) Malim quidem legere πυθοῦ a πυνθάνομαι. Quod etiam Miltono probatur.

Ibid. τί καίνεις μ᾽.) Aliis in Editionibus legitur καίνει. Rectius quidem καίνεις a verbo καίνω, *perimo*, *interficio*.

Ver. 392. τὴν ἀρχὴν ἀφεὶς) h. e. τὴν ἀρχὴν τοῦ πράγματος. Loci hujus ſignificatio eſt: *eum poſthabes*, qui rei hujuſmodi occaſio fuit, *meque inſectaris, quæ nulla in cauſſa ſum.*

Perchè ciò ſtimo una gran coſa, ſono
In aita, onde al fin priva non reſti
„ Delle ſue nozze; perocchè la Donna
„ Di tutt' altro minor cura ſi prende,
„ Ma ſe rimane di Marito priva,
„ Priva riman di vita; indi, che Pirro
A' ſervi miei comandi è coſa giuſta,
E che quei del mio ſangue, ed io non meno
„ Comandi a' ſuoi, cònvien; poichè tra amici,
„ Che veri amici ſon, nulla di proprio
„ Avvi; ma ſono tra di ſe comuni
Le coſe; e s' ora onde aſpettarne Pirro,
Ch' è lontano, le mie coſe per modo
Non diſponeſſi ed iſpediente e acconcio,
Un Uomo ben ſarei da nulla e ſtolto.
Da queſto, ove riſiedi, auguſto tempio
Dell' alma Dea ſorgendo or dunque parti;
Poichè ſe tu morrai, queſto tuo figlio
La morte fuggirà; ma ſe ricuſi
Tu di morir, ucciderò coſtui.
E' forza di voi due che l' uno o l' altro
Laſci la vita. *And.* oimè dura ed acerba
Scelta proponi ed elezion di vita.
Ed eleggendo ſventurata io ſono,
Ed infelice ancor ſe non eleggo.
O tu, che a grande impreſa omai t' accingi
Per picciola cagion, odimi e intendi:
Perchè m' uccidi? qual cagion ti move?
Quale città tradii? qual de' tuoi figli
Feci io morire? qual albergo a foco
E a fiamma poſi? dalla forza aſtretta
Giacqui col mio Sovrano; e pur non lui
Che fu l' autor di ciò; ma me cadere
Eſtinta tu farai; onde laſciando
Il principio, tu vai contro del fine,
Ch' è una coſa di poi. O me infelice

Per

Οἴμοι κακῶν τῶνδ'. ὦ τάλαιν' ἐμὴ πατρίς.
Ὡς δεινὰ πάσχω· τί δέ με καὶ τεκεῖν ἐχρῆν;
Ἄχθος τ' ἐπ' ἄχθει τῷδε προσθέσθαι διπλοῦν;
Ἀτὰρ τί ταῦτ' ὀδύρομαι, τὰ δ' ἐν ποσὶν
Οὐκ ἐξικμάζω, καὶ λογίζομαι κακά;
Ἥτις σφαγὰς μὲν Ἕκτορος τροχηλάτους
Κατεῖδον, οἰκτρῶς τ' Ἴλιον πυρούμενον;
(Καὶ παῖδ' ἀποβληθέντα περγάμων ἄκρων)
Αὐτὴ δὲ δούλη ναῦς ἐπ' Ἀργείων ἔβην,
Κόμης ἀποσπασθεῖσ'· ἐπεὶ δ' ἀφικόμην
Φθίαν, φονεῦσι θ' Ἕκτορος νυμφεύομαι.
Τί δῆτ' ἐμοὶ ζῆν ἡδύ; πρὸς τί χρὴ βλέπειν;
Πρὸς τὰς παρούσας, ἢ παρελθούσας τύχας;
Εἷς παῖς ὅδ' ἦν μοι λοιπὸς, ὀφθαλμὸς βίου.
Τοῦτον κτενεῖν μέλλουσιν, οἷς δοκεῖ τάδε,
Οὐ δῆτα τοὐμοῦ γ' εἵνεκ' ἀθλίου βίου.
Ἐν τῷδε μὲν γὰρ ἐλπὶς, εἰ σωθήσεται,
Ἐμοὶ δ' ὄνειδος μὴ θανεῖν ὑπὲρ τέκνου.
Ἰδοὺ προλείπω βωμὸν, ἥδε χειρία
Σφάζειν, φονεύειν, δεῖν, ἀπαρτῆσαι δέρην.
Ὦ τέκνον, ἡ τεκοῦσά σ' ὡς σὺ μὴ θάνῃς,

Στεί-

Ver. 397. τὰ δ' ἐν ποσὶν) *Quæ ſunt ante pedes*, quæ præſentia & promta ſunt, Hunc loquendi morem imitati ſunt Latini. Cic. lib. 3. de Orat., ut refert Pareus in Lex. *Id accidere credo, vel quod ingenii ſpecimen eſt quoddam tranſilire ante pedes poſita*.

Ver. 398. ἐξικμάζω) Secunda ſyllaba corripitur ob mutam & liquidam, ut alias adnotavimus. Belle ποιητικῶς dicitur ἐξικμάζω pro ἐκδακρύω, Putat etiam Barneſius, non inepte fortaſſe legi poſſe ἐξιχνιάζω. Sed ego equidem malo ἐξικμάζω; ſiquidem ante dixit ὀδύρομαι.

Ver. 401. Καὶ παῖδ' &c.) Hic verſus aliis in Editionibus deſideratur. De ſuo penu addidit illum Barneſius, ne videatur mulier ceteras calamitates enumerans, filii ſui Aſtianactis infortunii oblita. Hæc mihi Barneſii conjectura non improbatur, verſumque retinui.

Ver. 406. ὀφθαλμὸς βίου) Translate oculus pro re quaque admodum cara dicitur. Hæc loquendi formula uſitata eſt etiam Latinis. Cicero lib. 3. de Natur. Deorum. *Critolaus evertit Corinthum, Carthaginem Haſdrubal. Hi duo illos oculos oræ maritimæ effuderunt*.

Ver. 408. οὐ δῆτ', &c.) Hæc ἐλλειπτικῶς dicuntur. Hoc eſt, *haud equidem filium meum interficient; quia id nimis moleſte ferrem*. Vel ſic explicandum: haud equidem filium meum interficient, ut ego infelix vivam.

Per queſti danni miei! o patrio mio
Miſero ſuol, che coſe indegne ſoffro!
Che meſtier mi facea d' eſſer feconda
De' Figli? e in doppia guiſa a duolo duolo
Aggiunger? ma perchè mi lagno e dolgo
Di queſte coſe, e i danni poi, che ſono
Preſenti e innanzi a' piedi miei non piango?
Io quella Donna, che mirai la morte
D' Ettòr da un cocchio ſtraſcinato, ed Ilio
Miſeramente da voraci fiamme
Diſtrutto ed arſo, e dall' eccelſe torri
Il figlio mio gettato giuſo; io ſteſſa
Fatta già ſchiava nelle navi Argive
Aſceſi a forza per le chiome tratta:
Indi in Fzia venni, e vengo data in Moglie
Agli ſteſſi uccisor d' Ettorre; come
A me dunque eſſer puote il viver dolce?
A che volger lo ſguardo alle preſenti,
O alle paſſate mie fortune deggio?
Queſto ſol figlio mi reſtava ancora,
Ch' è di mia vita la pupilla; e queſto
Per uccidere ſon coloro, a' quali
Volgonſi in mente queſte coſe ree.
Che lo uccidan però non fia; che troppo
Fora la vita mia miſera e triſta;
Perocchè, ſe vivrà, puote ben eſſo
Aver ſperanza d' una amica ſorte,
E il non morir pel figlio a me ſarebbe
Di ſcorno; ed ecco al fin l' ara abbandono,
In mano io ſono de' Sovrani miei
Ond' eſſer trucidata, uccisa, avvinta,
E pel collo ad un laccio appeſa. O figlio,
Io, che Madre ti ſon, perchè tu eſtinto

Non

Ver. 159. *ed ecco ec.* Andromaca ſi parte dall' altare, e sì dà in potere di Menelao, ſciegliendo Eſſa piuttoſto di morire, che laſciar uccidere il figliuolo.

Στείχω πρὸς ᾅδην· ἣν δ' ὑπεκδράμης μόρον,
Μέμνησο μητρὸς, οἵα τλᾶσ' ἀπωλόμην,
Καὶ πατρὶ τῷ σῷ διὰ φιλημάτων ἰὼν,
Δάκρυά τε λείβων, καὶ περιπτύσσων χέρας,
Λέγ', οἷ' ἔπραξα. Πᾶσι δ' ἀνθρώποις ἄρ' ἦν
„ Ψυχὴ, τέκν'· ὅστις δ' αὔτ' ἄπειρος ὢν ψέγει,
Ἧσσον μὲν ἀλγεῖ, δυστυχῶν δ' εὐδαιμονεῖ.

Χο. Ὤικτειρ' ἀκούσας· οἰκτρὰ γὰρ τὰ δυστυχῆ
„ Βροτοῖς ἅπασι, κἂν θυραῖος ὢν κυρῇ.
Εἰς ξύμβασιν δὲ χρή σε καὶ σὴν παῖδ' ἄγειν,
Μενέλαε, καὶ τήνδ', ὡς ἀπαλλαχθῇ πόνων.

Με. Λάβεσθέ μοι τῆσδ' ἀμφελίξαντες χέρας,
Δμῶες· λόγους γὰρ οὐ φίλους ἀκούσεται.
Ἐγώ σ', ἵν' ἁγνὸν βωμὸν ἐκλίπῃς θεᾶς,
Προὔτεινα παιδὸς θάνατον, ᾧ σ' ὑπήγαγον,
Εἰς χεῖρας ἐλθεῖν τὰς ἐμὰς ἐπὶ σφαγήν.
Καὶ τἀμφὶ σοῦ μὲν ὧδ' ἔχοντ' ἐπίστασο.
Τὰ δ' ἀμφὶ παιδὸς τοῦδε, παῖς ἐμὴ κρινεῖ,
Ἤν τε κτανεῖν νιν, ἤν τε μὴ κτανεῖν θέλῃ.
Ἀλλ' ἕρπ' ἐς οἴκους τούσδ', ἵν' εἰς ἐλευθέρους
Δούλη γεγῶσα, μὴ ποθ' ὑβρίζειν μάθῃς.

Ἀνδ. Οἴμοι· δόλῳ μ' ὑπῆλθες· ἠπατήμεθα.

Με.

Ver. 416. διὰ φιλημάτων ἰὼν) Notanda est græca dicendi formula παραφραστικὴ.

Ver. 419. Ψυχὴ) h. e. *res admodum cara*. Ita fere usurpatur apud Græcos & Latinos in blanditiis amantum.

Ver. 421. ἀκούσας) τὸ ἀκούσας masculi generis est, diciturque de muliere κατ' ἐξοχὴν. Chori mulier masculo genere se nominat, ut mulierum genus laudet. De his alias etiam, si recte memini, dixi.

Ver. 428. ᾧ σ' ὑπήγαγον) h. e. ᾧ λογισμῷ σὲ ἔπεισα, καὶ ἐξηπάτησα, *qua ratione tibi suasi, teque decepi.*

Non reſti, vado ad albergar con Pluto:
Se avviene poi, che tu la morte ſchivi,
A te ſovvenga della Madre, quali
Coſe ſofferte, ſon perita; e tuo
Padre baciando, e in lagrimoſe ſtille
Sciogliendo gli occhi, e colle braccia lui
Stringendo, dilli, quali coſe oprai.
Che già agli Uomini tutti i figli ſono
Come la vita cari: e chi per prova
Non ſa che voglia dir Prole, la ſpregia;
Meno ei ſente di duol, ma mentre adeſſo
Sembra d' eſſer felice, è ſventurato.
Co. Tue ſciagure all' udir pietà mi ſtringe.
Poichè le avverſe e triſte coſe ſono
Di pietà degne appo i mortali tutti,
Se ben lo ſventurato alla lor ſtirpe
Non appartenga. or fa meſtieri dunque,
O Menelao, che tu componga, e tua
Figlia, e coſtei la perturbata pace,
Onde da' danni ſuoi laſſa ſi ſciolga.
Men. Or prendetela, o Servi, e ben le mani
Legate a lei, ch' udrammi a dirle coſe
Non grate e amiche. A te, perchè laſciaſſi
Il puro altar dell' alma Dea, propoſi
La morte del figliuolo; ond' io t' induſſi
Con queſt' arte a venir nelle mie mani,
Ond' eſſer trucidata. Or ſappi dunque,
Che in queſto ſtato ſon le coſe tue.
Di queſto figlio poi la figlia mia
Giudicherà, ſe ucciſo, o no lo voglia.
Orsù vattene omai dentro di queſte
Stanze, ed impara al fin, eſſendo ſchiava,
A non far onte a chi liberi ſono.
And. Oimè! con arte fraudolente m' hai
Fatta uſcire: ingannate or ſiamo. *Men.* a tutti
Fallo

Ver. 192. *di queſto figlio.*) cioè di Moloſſo figliuolo di Andromaca.

Με. Κήρυσσ' ἅπασιν· οὐ γὰρ ἐξαρνούμεθα.
Ἀνδ. Ἦ ταῦτ' ἐν ὑμῖν, τοῖς παρ' Εὐρώτᾳ, σοφά;
Με. Καὶ τοῖσγε Τροίᾳ, τοὺς παθόντας ἀντιδρᾷν.
Ἀνδ. Τὰ θεῖα δ' οὐ θεῖ', οὐδ' ἔχειν ἡγῇ δίκην;
Με. Ὅταν τάδ' ᾖ, τότ' εἰσόμεσθ'. σὲ δὲ κτενῶ.
Ἀνδ. Ἦ καὶ νεοσσὸν τόνδ' ὑπόπτερον σπάσας;
Με. Οὐ δῆτα· θυγατρὶ δ' ἢν θέλῃ, δώσω κτανεῖν.
Ἀνδ. Οἴ μοι· τί δῆτα σοῦ καταστένω, τέκνον;
Με. Οὔκουν, θρασεῖά γ', αὐτὸν ἐλπὶς ἀναμενεῖ.
Ἀνδ. Ὦ πᾶσιν ἀνθρώποισιν ἔχθιστοι βροτῶν,
Σπάρτης ἔνοικοι, δόλια βουλευτήρια,
Ψευδῶν ἄνακτες, μηχανοῤῥάφοι κακῶν
Ἑλικτὰ κοὐδὲν ὑγιὲς, ἀλλὰ πᾶν πέριξ
Φρονοῦντες, ἀδίκως δυστυχεῖτ' ἀν' Ἑλλάδα.
Τί δ' οὐκ ἐν ὑμῖν ἐστιν; οὐ πλεῖστοι φόνοι;
Οὐκ αἰσχροκερδεῖς; οὐ λέγοντες ἄλλα μὲν
Γλώσσῃ, φρονοῦντες δ' ἄλλ' ἐφευρίσκεσθ' ἀεί;

Ὅλοιϑ'

Ver. 438. Καὶ τοῖσγε Τροίᾳ) h. e. Καὶ τοῖς παρὰ Τροίᾳ, ut ante dixit, παρ' Εὐρώτᾳ. Alias legebatur, Καὶ τοῖς γ' ἐν Τροίᾳ. Vide porro Canterum in hunc locum.

Ver. 440. εἰσόμεν) Aliæ Editiones habebant οἴσομεν. Barnesius maluit, ut nos exscripsimus. οἴσομαι ab εἴδω, ni fallor, rectius mihi videtur, quam οἴσομαι a φέρω. Vide, ut ego sum Italice interpretatus.

Ver. 441. ὑπόπτερον) Ita legit etiam Barnesius, Duporto duce. Alias legebatur ὑπόπτερον h. e. σπάσας ὑπὸ πτερῶν. Verum inepte. Nam ex gremio Matris non erat Molossus eripiendus, quippe qui in Menelai potestate erat. ὑπόπτερον itaque νεοσσὸν dicit Poeta, h. e. *juvenem impuberem*.

Ver. 444. αὐτὸν ἐλπὶς ἀναμενεῖ) Hanc quoque loquendi formulam imitati sunt Latini. Notum jam illud est Virgilii:

Te Turne, nefas, te triste manebit supplicium.

Ver. 445. Ἔχθιστοι βροτῶν) Alias legebatur, ut ait Barnesius, ἔχθιστοι βρότοι. Certe rectius, ut vulgatum est.

Ver. 446. δόλια βουλευτήρια) Belle conjecit Canterus legendum εὐλαβευτήρια ex Scholiaste in Orestem. Alii malunt, βουλεύματα. alii μηχανήματα; alii alio modo parum apposite. Grotius addit ὦ δόλια &c., minus recte. Vulgatam præfero lectionem. Porro δόλια βουλευτήρια. Dicitur pro δόλιοι βουλευταὶ, abstractum pro concreto, ut sexcenties apud Latinos.

Ver. 448. πᾶν πέριξ) Ita legendum puto cum Barnesio. Canterus malit πάντ' ἄπειξ. Hesychius exponit ἄπειξ pro ἰσχυρῶς, σφοδρῶς. Hinc non inepte Canterus, velit, nolit Barnesius quidem Barnesii lectionem non rejicio, quæ concinnior plane quam πάντα πέριξ, ut alias

Fallo ſaper, che nol neghiamo. *And.* forſe
Preſſo a voi, ch' abitate in ſu le ſponde
D' Eurota ſono queſte coſe giuſte?
Men. E preſſo a quei non men, ch' han nido in Troja,
E' giuſto, che color, ch' ebber la offeſa,
Faccian vendetta. *And.* e forſe tu non credi
Che Numi ſieno i Numi, e che giuſtizia
Non abbiano? *Men.* qualora avverran queſte
Coſe, il vedremo: ucciderotti intanto.
And. E anche queſto fanciul, che ancor non tinſe
Di pel le guancie, ucciderai ſtrappando
Eſſo a forza? *Men.* non già; ma di mia figlia
Lo darò nelle mani, onde ſia ucciſo
Qualora voglia. *And.* oimè! come te dunque
Piagnerò? *Men.* ma in coſtui ſperanza forſe
Non ti reſtava ancor, come tu ardita
Vantavi? *And.* o voi ſopra i mortali tutti
Aſpri inimici della umana gente,
Di Sparta abitatori, intenti ſolo
A' conſigli d' inganno, autori primi
Nelle menzogne, di rovine e danni
Macchinatori, che con occhi torvi,
Nè mai con ſano, ma con modo torto
Tutte le coſe riguardar ſolete,
Felici in Grecia ingiuſtamente voi
Regnate. coſa in voi non è di reo?
Non ſono in Voi le ſtragi a cento e cento?
Non al turpe guadagno intenti ſiete?
Chiaro già non appar, ch' altro mai ſempre
Colla lingua parlate, ed altro in core
Ave-

Ver. 201. *Eurota*) *Eurota*, fiume del Peloponneſo, che paſſa per la Laconia, e bagna Sparta. Qui ſignifica gli Spartani.

---

lias legebatur. Scholiaſtes πέριξ φρονοῦντες explicat ἀμφελίξαντες, περιστρέψαντες. Vide, ut ego ſum Italice interpretatus.

Ver. 451. οὐ λέγοντες) Alias legebatur, teſte Barneſio, εὖ λέγοντες; ſed inepte plane, ut perſpicuum eſt.

Ὄλοιθ᾽· ἐμοὶ δὲ θάνατος οὐχ οὕτω βαρὺς,
Ὥς σοὶ δέδοκται· κεῖνα γάρ μ᾽ ἀπώλεσεν,
Ὅθ᾽ ἡ τάλαινα πόλις ἀνηλώθη Φρυγῶν,
Πόσις θ᾽ ὁ κλεινὸς, ὅς σε πολλάκις δορὶ
Ναύτην ἔθηκεν ἀντὶ χερσαίου κακόν.
Νῦν δ᾽ εἰς γυναῖκα γοργὸς ὁπλίτης φανεὶς,
Κτείνεις μ᾽. ἀπόκτειν᾽. ὡς ἀθώπευτόν γέ σε
Γλώσσης ἀφήσω τῆς ἐμῆς, καὶ παῖδα σήν.
Ἐπεὶ σὺ μὲν πέφυκας ἐν Σπάρτῃ μέγας,
Ἡμεῖς δὲ Τροίᾳ γ᾽. Εἰ δ᾽ ἐγὼ πράσσω κακῶς,
Μηδὲν τόδ᾽ αὔχει, καὶ σὺ γὰρ πράξειας ἄν.

Χο. „ Οὐδέ ποτ᾽ ἂν δίδυμα
„ Λέκτρ᾽ ἐπαινέσω βροτοῖς,
„ Οὐδ᾽ ἀμφιμάτορας κόρους,
„ Ἔριν μὲν οἴκων,
„ Δυσμενεῖς τε λύπας.
„ Τὴν μίαν μοι στεργέτω πόσις γάμοις
„ Ἀκοινώνητον εὐνὰν ἀνδρός.

„ Οὐδὲ γὰρ ἐν πόλεσι
„ Δίπτυχοι τυραννίδες

„ Μιᾶς

Ver. 454. κεῖνα) ἐλλειπτικῶς, h. e. κεῖνα κακὰ calamitates illæ.
Ver. 457. Ναύτην ἔθηκεν, &c.) Hæc in Menelaum dicit, qui sæpe ab Hectore victus ad naves confugere fuit compulsus. Ναύτην γὰρ κακὸν, inquit Scholiastes, πρὸς τοῦτο εἶπεν· ὅτι φυγὼν τὴν ἐν τῷ πεδίῳ μάχην εἰς τὰς ναῦς κατέφυγεν, *nautam enim vilem & caculam eum propterea vocat, quia pugnam coram adversario pedibus stans detrectans ad naves confugit.*
Ver. 464. Οὐδέ ποτ᾽, &c.) Versus sunt ἀντιστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima est.
Ver. 466. ἀμφιμάτορας κόρους) h. e. τοὺς ἐκ διαφόρων μητέρων; quippe qui in caussa sunt, cur diffidia in familiis nascantur.
Ver. 471. Οὐδὲ γὰρ, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ prima est. Hæc ex Homero hausit Noster, apud quem legitur, οὐκ ἀγαθὸν Πολυκοιρανίη, h. e. ἡ διπλῆ τυραννὶς, *duplex imperium*. Nam si duo regnant, & imperant, malum ex malo fit & gignitur.

Avete? il Ciel perir vi faccia: tanto
Grave la morte a me, come a te sembra,
Non è; poichè quegli avvenuti danni
Furo cagione, ch' io perissi, quando
La misera Città di Troja fue
Distrutta ed arsa, e il mio Marito illustre
Perì, colui, che tante volte feo
Nel cimento guerrier, che tu qual vile
Naval soldato divenissi in vece
Di guerriero, che pugna in terra franco.
Ed ora tu contro la Moglie sua
Mostrandoti guerrier fiero ed audace,
Me uccidi: uccidi pur, che almeno gire
Io te non lascierò, nè la tua figlia
Senza rampogne udir dalla mia lingua.
Che se grande tu sei colà in Isparta,
E noi lo fummo in Troja, e s' ora io giaccio
In sorte rea, non ti vantar per questo;
Poichè avvenire a te potrà lo stesso.

Co. Io tra mortali mai
Non loderò le doppie
Nozze, nè i figli, ch' hanno
Diverse Madri, mentre
Nelle famiglie quindi
Discordie e tristi affanni
Nascon: per me al Marito
Nelle mie nozze piaccia
Un sol talamo, ad altre
Comune non lo renda.

Poichè nè men due imperj
Nelle cittadi meglio,
Che un sol, soffrir si ponno,

Ver. 236. *Naval Soldato*) Vedi l' annotazione al Greco per intender meglio questo luogo di Euripide.

,, Μιᾶς ἀμείνονες φέρειν,
,, Ἄχθος δ' ἐπ' ἄχθει,
,, Καὶ στάσις πολίταις.
,, Τεκτόνοιν θ' ὕμνοισιν ἐργάταιν δυοῖν
,, Ἔριν μοῦσαι φιλοῦσι κραίνειν.

Πνοιαὶ δ' ὅταν φέρωσι ναυτίλους θοαί,
Κατὰ πηδαλίων
Δίδυμα πραπίδων γνώμα,
,, Σοφῶν τε πλῆθος ἀθρόον, ἀσθενέστερον
,, Φαυλοτέρας φρενὸς αὐτοκρατοῦς.
,, Ἑνὸς ἁ δύναμις ἀνά τε μέλαθρα,
,, Κατά τε πόλιας,
Ὁπόταν εὑρεῖν θέλωσι καιρόν.

Ἔδειξεν ἡ Λάκαινα τοῦ στρατηλάτου,
Μενέλεω· διὰ γὰρ
Πυρὸς ἦλθ' ἑτέρῳ λέχει,
Κτείνει δὲ τὴν τάλαιναν Ἰλιάδα κόραν,
Παῖδά τε, δύσφρονος ἔριδος ὕπερ.
Ἄθεός γ', ἄνομος, ἄχαρις ὁ φθόνος.

Ἐπ

Ver. 476. ὕμνοισιν ἐργάταιν) Sunt qui malint ὕμνου, vel ὕμνων συνεργάταιν. Verum ſi lectionem ſollicitare nolimus, animadvertendum eſt, tertium aliquando pro ſecundo caſu poni.

Ver. 478. Πνοιαὶ δ' &c.) Hæc στροφὴ ſecunda eſt.

Ver. 480. Δίδυμα πραπίδων γνώμα) Hæc omnia belle ποιητικῶς dicuntur, quibus Monarchiam laudat Poeta.

Ver. 483. δύναμις) Alias legebatur, ut animadvertit Barneſius, δύνασις. Quod perinde concinne. Nam δύνασις idem eſt, ac δύναμις, Heſychio teſte. δύναμις ἰσχυρὰ intellige hoc loco.

Ver. 486. Ἔδειξεν) Hæc ἀντιστροφὴ ſecunda eſt στροφῇ ſecundæ reſpondens.

Ibid. ἡ λάκαινα τοῦ στρατηλάτου) h. e. Hermione filia Menelai.

Che questo è aggravio sopra
Aggravio, e a' Cittadini
Cagione di tumulto.
E tra coloro ancora,
Che due sono a comporre
Inni, le muse sogliono
Svegliar lite e contesa.
E allora, che veloci
Venti i nocchier conducono,
Per governar la nave,
Il doppio parer vario
E' di periglio: e il novero
Grande di saggia gente
Ha men valore, ch' una
Mente, la quale è meno
Saggia; ma sola tiene
L' arbitrio delle cose.
D' un solo dunque sia
L' autorità, l' impero
E ne' privati alberghi,
E ancor nelle Cittadi,
Qualor di bene oprare
Voglion trovar cagione.

Ciò la Lacena figlia
Di Menelao guerriero
Duce ben chiaro mostra;
Poichè tra fiamme e foco
Nel talamo costei
Altrui venne, ed uccise
La misera fanciulla
Trojana, e il giovanetto
Figlio per una stolta
Lite: empia, ingiusta, ingrata
E' già l' invidia; e un tempo
Ben avverrà, che in petto,

Ἔπι σοι, πότνια,
Μετατροπὰ τῶνδ' ἔπεισιν ἔργων.

Καὶ μὴν εἰσορῶ τόδε σύγκροτον
Ζεῦγος πρὸ δόμων
Ψήφῳ θανάτου κατακεκριμένον.
Δύστανε γύναι τλῆμον δὲ σὺ, παῖ,
Μητρὸς λεχέων ὃς ὑπερθνήσκεις,
Οὐδὲν μετέσχων,
Οὐδ' αἴτιος ὢν βασιλεῦσιν.

Α'νδ. Α'δ' ἐγὼ χέρας αἱματη-
ρὰς βρόχοισι κεκλειμένα
Πέμπομαι κατὰ γαίας.
Μο. Μᾶτερ, μᾶτερ. ἐγὼ δὲ σᾷ
Πτέρυγι συγκαταβαίνω,
Καὶ Θῦμα δάϊον.
Ὦ χθονὸς Φθίας κράντορες,
Ὦ πάτερ, ὦ μόλε
Φίλοις ἐπίκουρος.

Α'νδ. Κεῖσο δ' ἤδη τέκνον, ὦ φίλος,
Μαστοῖς ματέρος ἀμφὶ σᾶς,
Νεκρὸς ὑπὸ χθονὶ, σὺν νεκρῷ τε.

Μο. Οἴμοι, μοι, τί πάθω;

Τά-

Ver. 494. Καὶ μὴν, &c.) Versus ἀνάπαιστοι sunt.

Ibid. σύγκροτον Ζεῦγος) Hæc etiam ποιητικῶς. Significat Andromachen & Molossum, matrem & filium.

Ver. 501. Α'δ' ἐγὼ, &c.) Hæc sunt Περικόμματα, & hæc est στροφὴ prima.

Ver. 502. κεκλειμένα) Idem est, ac κεκλεισμένα. Scholiastes habet magis poetice κελασμένη.

Ver. 508. ὦ μόλε) τὸ ὦ additum verbis est exclamatio hominis veluti animum despondentis, & orationem præ confusione mentis perturbantis.

Ver. 510. Κεῖσο) Hoc σύστημα primum, cui ἀντισύστημα respondet, ut videbimus.

Ver. 512. σὺν νεκρῷ τε) h. e. σὺν ἐμοὶ μητρί σου νεκρῷ, *mecum matre tua jam mortua.*

Ver. 513.

O veneranda Ermione,
Di queste cose, ch' ora
A far imprendi, a te
Il pentimento nasca.

Ma innanzi all' uscio omai veggo que' due
Uniti insieme, ch' alla morte sono
Condannati. O infelice e trista Donna,
E tu misero figlio, il quale dei
Per le nozze materne uscir di vita,
D' alcuna colpa non essendo reo,
Nè a' Sovrani cagion d' alcun lor danno.

And. Ed ecco io con le mani
Di sangue intrise, e avvinte
Da lacci son mandata
Ad albergar sotterra.
Mol. O Madre, o Madre anch' io
Sotto dell' ali tue
Teco discendo, e sono
Vittima da svenar.
O Voi, che qui regnate
Nel Fzio terreno: o Padre,
O tu in aita tosto
Vieni di quelli, ch' ami.

And. Or giaci, o figlio, o figlio amato intorno
Stretto alle poppe di tua Madre, estinto
Andrai sotterra colla estinta Madre.

Mol. Ahi me infelice! a quali
Danni soggiaccio? sono
Io pur misero e lasso,

Ver. 513. Οἴμοι, &c.) Hæc στροφὴ secunda est duobus versibus constans.

Τάλας δῆτ' ἐγὼ, σύ τε, μᾶτερ.

Με. Γῆ' ὑποχθόνιοι.
Καὶ γὰρ ἀπ' ἐχθρῶν ἥκετε πύργων.
Δύο δ' ἐκ δισσαῖν θνήσκετ' ἀνάγκαιν.
Σὲ μὲν ἡμετέρα ψῆφος ἀναιρεῖ,
Παῖδα δ' ἐμὴ παῖς τόνδ' Ἑρμιόνη.
„ Καὶ γὰρ ἄνοια μεγάλη, λιπεῖν
„ Ἐχθροὺς ἐχθρῶν, ἐξὸν κτείνειν,
„ Καὶ φόβον οἴκων ἀφελέσθαι.

Α'νδ. Ὦ πόσις πόσις, εἴθε σὰν
Χεῖρα καὶ δόρυ σύμμαχον
Κτησαίμαν, Πριάμου παῖ.
Μο. Δύστηνος, τί δ' ἐγὼ μόρου
Παράτροπον μέλος εὕρω;
Α'νδ. Λίσσου δὲ γόνασι
Δεσπότου χρίμπτων, ὦ τέκνον.
Μο. Ὦ φίλος, ὦ φίλος,
Ἄνες θάνατόν μοι.

Α'νδ. Λείβομαι, δάκρυσι κόρας
Στάζω, λισσάδος ὡς πέτρας
Λιβὰς ἀνήλιος, ἁ τάλαινα.

Μο. Οἴμοι, μοι· τί δ' ἐγὼ

Κα-

Ver. 515. Γῆ', &c.) Hoc σύστημα secundum est.

Ver. 517. ἐκ δισσαῖν ... ἀνάγκαιν) h. e. ἐμοῦ, καὶ θυγατρὸς. Menalaus enim Andromachen, Hermione vero Molossum internecioni dabat, mortique vi devovebat.

Ver. 521. Ἐχθροὺς ἐχθρῶν) h. e. λείψανον τῶν ἐχθρῶν, quod reliquum est inimicorum. Hoc propterea dicit, quod Andromache mulier Trojana erat, & Hectoris uxor.

Ver. 523. Ὦ πόσις, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ secunda est tot versibus constans, quot στροφὴ prima.

Ver. 527. παράτροπον) τὸ παράτροπον explicandum est ἐνεργητικῶς, h. e. *quod vim avertendi habet*, a παρατρέπω.

Ver. 532. λείβομαι) Hoc ἀντισύστημα primum est tot versibus constans, quot σύστημα primum.

Ver. 535. Οἴμοι, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ secunda est, quæ στροφῇ secundæ respondet.

E tu non meno, o Madre.

Men. Ite ſotterra; che già voi venite
Da torri a noi nemiche: ora voi due
Per due cagion d' inevitabil Fato
Morite, tu per la ſentenza mia
Rimani eſtinta, e queſto tuo fanciullo
Per volere di mia figliuola Ermione;
Che follia grande è inver laſciar in vita
Quei, che rimangon de' Nemici, quando
Siane in proprio poter farli morire,
E togliere il timor di ſua famiglia.

And. O Marito, Marito,
Voleſſe il Cielo, ch' io
Aveſſi la tua deſtra,
E l' aſta tua in aita,
Di Priamo o figlio. *Mol.* laſſo,
Qual carme troverò,
Onde pregar, ch' io ſchivi
La morte? *And.* prega a' piedi
Gettato del Sovrano,
O Figlio. *Mol.* o amato mio,
O mio Sovrano amato,
Condonami la morte.

And. Tutta mi sfaccio, e le pupille mie
Bagno di pianto, qual goccia, che cade
(Io laſſa!) da ſcoſceſa aprica rupe.

Mol. O me miſero e triſto
Quale rimedio preſto
A queſti danni miei

Ver. 339. *Di Priamo o figlio*) Cioè, o Ettore mio Marito.
Ver. 344. *O amato mio*) Moloſſo ſi getta a' piedi di Menelao in atto ſupplichevole; acciocchè non lo faccia morire.

Κακῶν μῆχος ἐξανύσαιμ' ἄν;

Με. Τί με προσπίπτεις, ἁλίαν πέτραν,
Ἢ κῦμα, λιταῖς ὣς ἱκετεύων;
Τοῖς γὰρ ἐμοῖσι γέγονεν ὠφέλεια·
Σοὶ δ' οὐδὲν ἔχω φίλτρον, ἐπεί τοι
Μέγ' ἀναλώσας ψυχῆς μόριον,
Τροίαν εἷλον, καὶ μητέρα σήν.
Ἧς ἀπολαύων,
Ἅιδην χθόνιον καταβήσῃ.

Ver. 537. τί με, &c.) Hoc ἀντισύστημα secundum est.
Ver. 541. Ψυχῆς μόριον) h. e. βίου μέρος. Haud semel ψυχὴ pro βίος dicitur.



Or ritrovar pofs' io?

Men. Perchè ti proftri a me, che fono come
Uno fcoglio del mare, e come l' afpra
Procella, e in quefta guifa or co' tuoi prieghi
Mi fcongiuri? fe già queft' opra mia
Mi giova; e inoltre ver di te non ferbo
Amico cor, poichè della mia vita
Dopo aver confumata una gran parte,
La Trojana Città prefi, e tua Madre,
Della cui compagnia godendo andrai
Laggiufo ad albergar ne' regni bui.



AT-

Χορὸς, Πηλεὺς, Ἀνδρομάχη, Μενέλαος.

Χο. Καὶ μὴν δέδορκα τόνδε Πηλέα πέλας,
Σπουδῇ τιθέντα δεῦρο γηραιὸν πόδα.
Πε. Ὑμᾶς ἐρωτῶ, τόν τ' ἐφεστῶτα σφαγῇ,
Τί ταῦτα; πῶς ταῦτ'; ἐκ τίνος λόγου νοσεῖ
Δόμος; τί πράσσετ' ἄκριτα μηχανώμενοι;
Μενέλα', ἐπίσχες, μὴ τάχυν' ἄνευ δίκης.
Ἡγοῦ σὺ θᾶσσον, οὐ γάρ, ὡς ἔοικέ μοι,
Σχολῆς τόδ' ἔργον, ἀλλ' ἀνηβητηρίαν
Ῥώμην ἐπαινῶ λαμβάνειν, εἴπερ ποτε.
Πρῶτόν γε μὲν κατ' οὖρον, ὥσπερ ἱστίοις
Ἐμπνεύσομαι τῇδ'· εἰπὲ, τίνι δίκῃ χέρας
Βρόχοισιν ἐκδήσαντες οἵδ' ἄγουσί σε,
Καὶ παῖδ'; ὕπαρνος γάρ τις ὡς ἀπόλλυσαι,
Ἡμῶν ἀπόντων, τοῦ τε κυρίου σέθεν.
Ἀνδ. Οἵδ', ὦ γεραιὲ, σὺν τέκνῳ θανουμένην
Ἄγουσί μ' οὕτως, ὡς ὁρᾷς· τί σοι λέγω;

Οὐ

Ver. 545. Πηλέα) Ultima in Πηλέα producitur. Cur ita fiat, explicat Auctor Etymologici Magni, ut habetur apud Barnesium, quem videsis.

Ver. 551. Ἡγοῦ σὺ) πρὸς τὸν χειραγωγοῦντα φησὶ, inquit Scholiastes.

Ver. 552. ἀνηβητηρίαν) Ita legit etiam Scholiastes; vel putat satius legere ἂν ἡβητηρίαν, ut τὸ ἀνὰ per tmesin sit referendum ad τὸ λαμβάνειν, ut idem sit ac ἀναλαμβάνειν. Non inepta hercle est Scholiastæ conjectura.

Ver. 553. ἐπαινῶ) h. e. *βούλομαι, cupio, volo, rectius existimo.*

Ver. 554. ὥσπερ ἱστίοις) Hæc belle μεταφορικῶς dicuntur. Optabat enim Peleus velificari mulieri jam tandem ad incitas redactæ.

Ver. 555. τῇδ') h. e. Ἀνδρομάχη.

Ver. 558. τοῦ τε κυρίου) De Pyrrho, seu Neoptolemo loquitur, cujus Andromache erat uxor.

Ver. 560. τί σοι λέγω) Formula est, qua quis de re prope desperata animi anxius nihil se præterea quod dicat habere significat. Hunc loquendi morem imitati sunt etiam Latini. Cicero de Nat. Deor. c. ult. *Quid enim dicam? propitius sit.*

---

nelao; ma Peleo rimane superiore, e Menelao parte sdegnato e minaccioso. Il Coro intanto loda la virtù ed il valore di Peleo, che si mostrò sì costante e forte.

Ver. 4. *a costui*) cioè Menelao, ed il Ministro, che conducea alla morte Andromaca.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Coro, *Peleo*, *Menelao*, *Andromaca*.

Co. ED ecco veggo, che sen viene presso
A noi Peleo drizzando il vecchio piede
Sollecito ver qui. *Pel.* dimando a Voi,
Ed a costui, che in atto sta di farne
Lo scempio; cosa è questa, e donde avviene?
Per qual cagione in così trista sorte
Or giace la famiglia? e cosa Voi
Fate, senza ragion, senza consiglio
Oprando? O Menelao, rattienti, e l' opra
Non affrettar senza pensarvi pria.
Va presto innanzi, o Tu, che se' mia scorta;
Poichè questa non è, come a me sembra,
Cosa che indugio voglia: ed io se mai
L' ebbi, voglio mostrar d' avere un petto
Forte; e già prima in favorevol modo
Come il vento alle vele, io andrò a costei
L' aura spirando di mie voci amica.
Dimmi, con qual diritto omai costoro
Te co' laccj le man legate, e tuo
Figlio conducon? perocchè perisci
Qual pecorella, che l' agnello ha sotto
Le poppe, essendo ed io lontani, e il tuo
Sovrano. *And.* me col figlio mio per farmi
Morir guidan costor, come tu vedi,
O vecchio: e cosa mai dirti poss' io

Non

Atto Terzo. In questo Atto giunge Peleo chiamato dalla Serva di Andromaca, libera essa, ed il figliuolo dalla morte, alla quale erano condotti da Menelao. Nasce quindi aspra contesa tra Peleo e Mene-

Οὐ γὰρ μιᾶς σε κληδόνος προθυμίᾳ
Μετῆλθον, ἀλλὰ μυρίων ὑπ' ἀγγέλων.
Ἔριν δὲ τὴν κατ' οἶκον οἶσθά που κλύων
Τῆς τοῦδε θυγατρὸς, ὧν τ' ἀπόλλυμαι χάριν
Καὶ νῦν με βωμοῦ Θέτιδος, ἣ τὸν εὐγενῆ
Ἔτικτέ σοι παῖδ', ἣν σὺ θαυμαστὴν σέβεις,
Ἄγουσ' ἀποσπάσαντες. οὔτέ τῳ δίκῃ
Κρίναντες, οὐδὲ τοὺς ἀπόντας ἐκ δόμων
Μείναντες, ἀλλὰ τὴν ἐμὴν ἐρημίαν
Γνόντες, τέκνου τε τοῦδ', ὃν, οὐδὲν αἴτιον
Μέλλουσι σὺν ἐμοὶ τῇ ταλαιπώρῳ κτενεῖν.
Ἀλλ' ἀντιάζω σ', ὦ γέρον, τῶν σῶν πάρος
Πιτνοῦσα γονάτων, χειρὶ δ' οὐκ ἔξεστί μοι
Τῆς σῆς λαβέσθαι φιλτάτης γενειάδος,
Ῥῦσαί με πρὸς θεῶν. εἰ δὲ μὴ, θανούμεθα
Αἰσχρῶς μὲν ὑμῖν. δυστυχῶς δ' ἐμοὶ, γέρον.
Πη. Χαλᾶν κελεύω δεσμὰ, πρὶν κλαίειν τινὰ,
Καὶ τῆσδε χεῖρας διπτύχους ἀνιέναι.
Με. Ἐγὼ δ' ἀπαυδῶ γ' ἄλλος οὐχ ἥττων σέθεν,
Καὶ τῆσδε πολλῷ κυριώτερος γεγώς.
Πη. Πῶς; ἢ τὸν ἁμὸν οἶκον οἰκήσεις μολὼν
Δεῦρ'; οὐχ ἅλις σοι, τῶν κατὰ Σπάρτην κρατεῖν;
Με. Εἷλόν νιν αἰχμάλωτον ἐκ Τροίας ἐγώ,

Πη.

Ver. 561. κληδόνος) h. e. φήμης. Clarius explico, ἑνὸς ἀγγέλου.

Ver. 567. τῳ δίκῃ) Nolim quis putet, pro τῳ legendum esse τῇ. Nam τῳ hoc loco pro τινὶ usurpatur, quod utriusque generis est. Hoc dico, ne cui hæc græcæ linguæ minus perito negocium facessant.

Ver. 568. τοὺς ἀπόντας) De Pyrrho loquitur.

Ver. 581. ἁμὸν οἶκον) ἁμὸν pro ἡμέτερον hoc loco dicit Noster. Mirabitur fortasse quis extra Choros Doricam dialectum usurpari. Nam ἁμὸν Doricum est pro ἡμέτερον. Verum alias, si recte memini, indicavi, & in Senariis hujusmodi dialectum esse usitatam. Exempla non semel, sed iterum, sæpiusque occurrunt.

---

potea stenderle per toccar le guancie a Peleo in atto di pregarlo. Però si getta a' piedi di Lui, e lo scongiura.

Ver. 49. *a voi*) Comanda a coloro, che teneano legata Andromaca, che la lascino in libertà.

Non una volta con iſtudio e fretta
A chiamarti mandai; ma ben per mille
Nunzj; ma forſe ſai, per fama udita,
Della famiglia la conteſa acerba
Colla figliuola di coſtui; le quali
Coſe ſon la cagione, ond' io periſco.
Ed ora già dal ſagro altar di Teti,
Che Madre fu del generoſo tuo
Figlio, e che tu qual veneranda Dea
Veneri e onori, me ſtrappando a forza
Conducono di là, ſenza far pria
Alcun giudizio del diritto, e ſenza
Aſpettare color, che ſono lungi
Dall' albergo; ma ſola e abbandonata
Me rimirando, e queſto figlio mio,
Che non eſſendo reo d' alcun errore,
Vogliono meco ſventurata e triſta
Uccidere; ma te ſcongiuro, o vecchio,
In atto umil a' piedi tuoi proſtrata,
(Poichè non poſſo con le man le tue
Guancie toccar cotanto amate) omai
Tolgimi per gli Dei dal reo deſtino;
Altrimenti moriam, per voi con onta,
Per noi in miſera guiſa, o vecchio. *Pel.* a voi
Prima, che alcuno a piagner abbia, impongo,
Che i laccj diſciogliate, e di coſtei
Ambe le mani in libertà poniate.

Men. Ed io, che un altro ſon non inferiore,
E che in coſtei molto maggior impero
Serbo di te, lo vieto. *Pel.* e come? forſe
Qui giunto imperi nel ſoggiorno mio?
Su 'l popolo Spartan a te non baſta
Aver l' imper? *Men.* coſtei ſchiava da Troja
Io preſi. *Pel.* ma il figliuol del figlio mio

Di

Ver. 45. *Poichè non poſſo*) Era Andromaca legate le mani, onde non po-

Πη. Οὐ 'μὸς δέ γ' αὐτὴν ἔλαβε παῖς παιδὸς γέρας.
Με. Οὐκοῦν ἐκείνου τἀμὰ, τἀκείνου τ' ἐμά.
Πη. Δρᾶν εὖ, κακῶς δ' οὔ. μηδ' ἀποκτείνειν βίᾳ.
Με. Ὡς τήνδ' ἀπάξεις οὔ ποτ' ἐξ ἐμῆς χερός.
Πη. Σκήπτρῳ δὲ τῷδε σὸν καθαιμάξω κάρα.
Με. Ψαῦσόν γ', ἵν' εἰδῇς, καὶ πέλας πρόσελθέ μου.
Πη. Σὺ γὰρ μετ' ἀνδρῶν, ὦ κάκιστε, κἀκ κακῶν;
Σοί που μέτεστιν ὡς ἐν ἀνδράσιν λόγου,
Ὅστις πρὸς ἀνδρὸς Φρυγὸς ἀπηλλάγης λέχους,
Ἄκληστ', ἄδουλα, δώμαθ' ἑστίας λιπὼν,
Ὡς δὴ γυναῖκα σώφρον' ἐν δόμοις ἔχων,
Πασῶν κακίστην; Οὐδ' ἂν, εἰ βούλοιτό τις,
„ Σώφρων γένοιτο Σπαρτιατίδων κόρη,
„ Αἳ ξὺν νέοισιν ἐξερημοῦσαι δόμους
„ Γυμνοῖσι μηροῖς, καὶ πέπλοις ἀνειμένοις,
„ Δρόμους παλαίστρας τ' οὐκ ἀνασχετοὺς ἐμοί,
„ Κοινὰς ἔχουσι· κᾆτα θαυμάζειν χρεὼν,
„ Εἰ μὴ γυναῖκας σώφρονας παιδεύετε;
Ἑλένην ἐρέσθαι χρὴν τάδ', ἥτις ἐκ δόμων,
Τὸ σὸν λιποῦσα φίλιον, ἐξεκώμασε
Νεανίου μετ' ἀνδρὸς εἰς ἄλλην χθόνα.
Κἄπειτ' ἐκείνης οὕνεχ' Ἑλλήνων ὄχλον

To-

Ver. 589. παῖς παιδὸς) Παραφραστικῶς significat nepotem. Venuste porro dicitur ὁ ἐμὸς παῖς παιδὸς pro ὁ παῖς παιδὸς ἐμοῦ. De Neoptolemo sermo est.

Ver. 587. ὡς τήνδ') τὸ ὡς, meo judicio, hoc loco παρέλκει. Vide tamen, ut ego sum Italice interpretatus.

Ver. 590. Σὺ γὰρ μετ' ἀνδρῶν) Hæc ἐλλειπτικῶς dicuntur, h. e., ut explicat Scholiastes, σὺ γὰρ ἐν ἀνδράσιν ἀριθμῇ; *& tu inter vivos es adnumerandus?* Ἀνὴρ dicitur in *laudem*, ut *vir* apud Latinos.

Ver. 593. δώμαθ' ἑστίας) δώματα ἑστίας sunt propriæ sedes, propria domus.

Ver. 595. Οὐδ' ἂν, &c.) De puellis Spartanis alias diximus, earumque inverecundum morem descripsimus.

Ver. 603. τὸ σὸν) Alias legebatur τὸν σόν. Rectius quidem est τὸ σὸν generis neutrius. Nam τὸ σὸν φίλιον idem est, ac τὴν σὴν φιλίαν, ut animadvertit etiam Barnesius.

Di ſuo valor la ricevette in premio.
Men. E ſue forſe non ſon le coſe mie,
E mie le ſue? *Pel.* nell' opre oneſte e ſaggie,
Non nelle turpi e ree, nè per dar morte
Altrui per forza. *Men.* dalla mano mia,
Sappi, che mai non toglierai coſtei.
Pel. Con queſto Scettro il capo tuo di ſangue
Intriderò. *Men.* perchè tu ſappia, toccami,
E viemmi preſſo. *Pel.* e tu tra que', che in petto
Nutron ſenſo viril, poſto eſſer dei,
O ſopra quanti v' hanno e vile e reo,
E da vil gente e rea nato? co' prodi
Nulla già ſerbi di comune e eguale,
Tu, cui involata da un Trojano fue
La Moglie, avendo in abbandon laſciati
I patrj Lari, e il tuo ſoggiorno ſenza
Chiuderlo, e ſenza ſervo alcun, che il guardi,
Quaſi una Moglie nell' albergo aveſſi
Oneſta, ed era ſopra tutte rea;
E già nè meno ſe voleſſe alcuna
Delle figlie Spartane eſſer potrebbe
Oneſta, qualor eſſe il loro albergo
Abbandonando colle coſcie nude,
E colle veſti ſciolte in compagnia
De' Giovani comuni han ſeco i corſi,
E le paleſtre; che ſon coſe, ch' io
Soffrir non poſſo. E quindi poi ſtupore
Prenderſi dee, ſe voi men caſte, e oneſte
Educate le Donne? e ben conviene
Ad Elena di ciò farne dimanda,
Che l' amiſtade tua poſta in non cale,
Dal proprio albergo ſen fuggì laſciva
Con un giovane ſeco in altra terra.
Per cui cagione poi, de' Greci avendo
Un' oſte poderoſa unita, contro

D'

Ver. 67. perchè tu ſappia) cioè, perchè tu ſappia, chi io ſono, toccami. Modo di minacciare.

Τοσόνδ' ἀθροίσας, ἤγαγες πρὸς Ἴλιον.
Ἣν χρῆν σ' ἀποπτύσαντα, μὴ κινεῖν δόρυ,
Κακὴν ἐφευρόντ', ἀλλ' ἐᾶν αὐτοῦ μένειν,
Μισθόν τε δόντα, μή ποτ' εἰς οἴκους λαβεῖν.
Ἀλλ' οὔτι ταύτῃ σὸν φρόνημ' ἐπούρισας,
Ψυχὰς δὲ πολλὰς κἀγαθὰς ἀπώλεσας,
Παίδων τ' ἄπαιδας γραῦς ἔθηκας ἐν δόμοις,
Πολιοὺς τ' ἀφείλου πατέρας εὐγενῆ τέκνα.
Ὧν εἷς ἐγὼ δύστηνος· αὐθέντην δέ σε,
Μιάστορ' ὥς τιν', εἰσδέδορκ' Ἀχιλλέως.
Ὃς οὐδὲ τρωθεὶς ἦλθες ἐκ Τροίας μόνος,
Κάλλιστα τεύχη δ' ἐν καλοῖσι σάγμασιν
Ὅμοι' ἐκεῖσε, δεῦρό τ' ἤγαγες πάλιν.
Κἀγὼ μὲν ηὔδων τῷ γαμοῦντι, μήτε σοὶ
Κῆδος συνάψαι, μήτε δώμασιν λαβεῖν
„ Κακῆς γυναικὸς πῶλον· ἐκφέρουσι γὰρ
„ Μητρῷ', ὀνείδη. Τοῦτο δὲ σκοπεῖτέ μοι
Μνηστῆρες, ἐσθλῆς θυγατέρ' ἐκ μητρὸς λαβεῖν.
Πρὸς τοῖσδε δ' εἰς, ἀδελφὸν οἷ' ἐφύβρισας,

Σφά-

Ver. 608. *αὐτοῦ μένειν*) *αὐτοῦ* in adverbii modum dicitur pro *αὐτόθι* *in eodem loco*.

Ver. 610. *ταύτῃ*) Usurpatur item in adverbii modum, & explicatur *hac ratione*. Præterea, *ταύτῃ σὸν φρόνημ' ἐπούρισας*, Poeta noster *μεταφορικῶς* scripsit. Significat enim, *Sed neque hac ratione rectam iniisti viam, belle rem tetigisti.*

Ver. 611. *Ψυχὰς δὲ πολλὰς*, &c.) Hæc Euripides ad illud refert Homeri, quod initio Iliad. legitur:

Πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς ἄϊδι προΐαψεν

Ver. 612. *παίδων ἄπαιδας*) Pleonasmus est. Nam *τὸ παίδων* redundat.

Ver. 613. *ἀφείλου πατέρας*, &c.) *τὸ ἀφαιρῶ* cum duplici accusandi casu construitur. Atque ita haud semel verba construere amant Græci.

Ver. 616. *τρωθεὶς*) Admodum perite dicit Poeta Noster *τρωθεὶς vulneratus*, non *βληθεὶς percussus*. Nam Menelaus *ἐβλήθη ὑπὸ Πανδάρου*, a Pandaro, quem impulit Minerva, fuit Menelaus percussus. Hinc novimus, *τὸ τρωθῆναι* differre *ἀπὸ τοῦ βληθῆναι*. Legimus de Menelao lib. 4. Iliad. ver. 115.

Πρὶν βλῆσθαι Μενέλαον, &c.

Ver. 618. *ὅμοι'*) Bella *ὅμοια* dicuntur hoc loco arma, quæ eadem semper fuerunt, nunquam a Menelao districta, & in hostes adhibita.

Ver. 619. *τῷ γαμοῦντι*) h. e. *τῷ γαμοῦντι Νεοπτολέμῳ*.

D' Ilio la conducesti a portar guerra,
Mentre, colei prendendo in ira e in odio,
Poichè la ritrovasti infida e rea,
Mover per essa non dovevi l' armi;
Ma lasciar, che colà restasse, ed anzi
In mercede pagar, onde in tuo albergo
Non riceverla più; ma il tuo consiglio
Nè meno in ciò con buon successo usasti;
Poichè perire molti e illustri Eroi
Facesti, e molte vecchie Donne prive
Rimaner di lor prole, e a' vecchi padri
I loro figli generosi e prodi
Involasti; e di questi io sventurato
Uno già sono; e te, che autore fosti
Della morte d' Achille, omai qual Genio
Nemico e micidial rimiro: sei
Tu solo, senza riportar nè meno
Una ferita, dalle mura d' Ilio
Ritornato, e già belle e terse l' armi
Nel loco loro bene agiate e acconcie
Colà portasti, e qua di nuovo, sempre
Le stesse: e a Pirro persuasi poi,
Mentre prender dovea Moglie, che teco
Affinitade non facesse, e figlia
Di Donna rea ne' patrj Lari suoi
Non prendesse; poichè sì fatte mogli
Delle Madri gli scorni e i vizj espressi
Portano in se; perciò cauti non meno
In questo siate, o Voi, che delle nozze
Desir vi nasce in cor, che figlia nata
Da Madre onesta vi prendiate in Moglie.
Inoltre poi quanto al fratel recasti
D' onta e di scorno comandando in guisa

Ver. 126. al Fratel recasti) Menelao ostinatamente volea, che Agamennone fratello di lui sagrificasse Ifigenia sua propria figlia, e ciò per riacquistar Elena. Vedi l' Atto secondo della Tragedia di Euripide intitolata *Ifigenia in Aulide*. Qui Peleo di ciò lo rimprovera.

Σφάξαι κελεύσας θυγατέρ' εὐηθέστατα.
Οὕτως ἔδεισας, μὴ οὐ καλὴν δάμαρτ' ἔχῃς.
Ἑλὼν δὲ Τροίαν, εἶμι γὰρ κἀνταῦθά σοι,
Οὐκ ἔκτανες γυναῖκα χειρίαν λαβών.
Ἀλλ' ὡς ἐσεῖδες μαστὸν, ἐκβαλὼν ξίφος,
Φίλημ' ἐδέξω, προδότιν αἰκάλλων κύνα,
Ἥσσων πεφυκὼς Κύπριδος, ὦ κάκιστε σύ.
Κἄπειτ' ἐς οἴκους τῶν ἐμῶν ἐλθὼν τέκνων,
Πορθεῖς ἀπόντων, καὶ γυναῖκα δυστυχῆ
Κτείνεις ἀτίμως, παῖδά θ', ὃς κλαίοντά σε,
Καὶ τὴν ἐν οἴκοις σὴν καταστήσει κόρην,
Κεἰ τις νόθος πέφυκε. Πολλάκις δέ τοι
Ξηρὰ βαθεῖαν γῆν ἐνίκησε σπορά.
„ Νόθοι τε πολλοὶ γνησίων ἀμείνονες.
„ Ἀλλ' ἐκκομίζου παῖδα. Κύδιον βροτοῖς
„ Πένητα χρηστὸν, ἢ κακὸν καὶ πλούσιον
„ Γαμβρὸν πεπᾶσθαι, καὶ φίλον. σὺ δ' οὐδὲν εἶ.
Χο. „ Σμικρᾶς ἀπ' ἀρχῆς νεῖκος ἀνθρώποις μέγα
„ Γλῶσσ' ἐκπορίζει. τοῦτο δ' οἱ σοφοὶ βροτῶν
„ Ἐξευλαβοῦνται μὴ φίλοις τεύχειν ἔριν.
Με. Τί δῆτ' ἂν εἴποις τοὺς γέροντας ὡς σοφοὶ,
Καὶ τοὺς φρονεῖν δοκοῦντας Ἕλλησιν ποτέ;

Ὅτ'

Ver. 626. μὴ οὐ) Quod ad metri rationem attinet τὸ μὴ οὐ est μονοσυλλάβως accipiendum. Porro duplex negandi particula a Latinis etiam græcos imitatis invenitur usurpata. Plautus Aul. act. 2. sc. 4. ver. 7.

Post siquis vellet te, haud non velles dividi?

Cum hæc quidam ignorarint, vulgatam Plauti lectionem vexantes, mutarunt, *an, non velles dividi*. Vel, *at non velles dividi*.

Ver. 627. εἶμι γὰρ, &c.) Notanda est loquendi formula. Significat enim, ut puto, *hac de re etiam adversus te dicam*. Vide, ut sum ego Italice interpretatus.

Ver. 630. ἐσεῖδες μαστὸν, &c.) Belle describit Tragicus mollis hominis & effeminati morem, de quo Clemens Alexandrinus l. 2. Strom.

Ver. 637. σπορὰ) h. e. ut explicat Scholiastes γῆ σπορίμιος.

Ver. 641. οὐδὲν εἶ) h. e. nullius frugis es. Hunc etiam loquendi morem imitati sunt Latini. Plautus Cas. act. 1. sc. 1. ver. 31.

Postilla, ut semper improbus, nihilque sis.

Quibusdam in Editionibus legitur, nihilique sis; sed minus apte, si hunc grecum loquendi morem spectemus.

Ver. 645. τοὺς γέροντας ὡς σοφοὶ) σύνταξις hæc insolens plane videtur. Ego tamen, si quid video, facile sic ἐλλειπτικῶς explicandam puto, τί δῆτ' ἂν εἴποις εἶναι τοὺς γέροντας ὡς σοφοὶ ὑπάρχουσι, *Cur igitur dicas, senes esse, ut sapientes sunt*; h. e. brevius, *senes esse sapientes*.

Stolta cotanto, che la figlia uccisa
Foſſe; tanto timor ti nacque in petto
Di non aver una malvagia Moglie.
Preſa poi Troja, (che già queſto ancora
A toccar ti verrò) come la moglie
Aveſti in tua balìa, non l' hai già uccisa,
Ma toſto al rimirar le poppe ſue
Gettato il ferro, riceveſti un bacio,
Quel can, che ingrato ti tradì, molcendo,
O tu codardo e vil ſopra di quanti
V' han, da Ciprigna vinto: indi venuto
Nelle ſtanze de' miei figli, le ſtruggi
Mentre Eſſi ſon lontani, e in turpe guiſa
La Madre uccidi ſventurata e il figlio,
Ch' a te nella famiglia e doglia e pianto,
Ed a tua figlia recherà, ſe bene
„ E' ſpurio; perocchè ſpeſſo diviene
„ Un arido terren miglior, che colta
„ E graſſa terra; e molti ſpurj figli
„ De' legittimi ſon più illuſtri e prodi.
„ Leva dunque di quà tua figlia: meglio
„ E' agli Uomini per ſuo genero e amico
„ Un povero acquiſtar e buono, ch' uno
„ Malvagio e ricco: or tu da nulla ſei.

Co. Suole a' mortali riſvegliar la lingua
„ Da leggiera cagion grave contraſto;
„ Ma gli Uomini, che ſenno hanno e conſiglio
„ In petto, tolgon la cagion di farne
„ Con amici conteſa. *Men.* or che dirai?
Che ſaggi ſono forſe i vecchj, e quegli
Steſſi, ch' un tempo dalla Greca gente
Eran ſaggi creduti? or tu, che ſei

Ver. 144. *De' miei figli*) Vuol ſignificar Pirro figliuolo di Achille, ch' ebbe per Padre Peleo. Perciò Pirro era Nipote di Peleo; ma come i Vecchj ſogliono, Peleo chiama figliuolo Pirro.

Ver. 153. *Leva dunque ec.*) cioè conduci fuori dall' albergo di Pirro Ermione, onde non ſia più Moglie di lui.

Ὅστ' ὢν σὺ Πηλεύς, καὶ πατρὸς κλεινοῦ γεγώς,
Κῆδος συνάψας, αἰσχρὰ μὲν σαυτῷ λέγεις,
Ἡμῖν δ' ὀνείδη διὰ γυναῖκα βάρβαρον.
Ἣν χρῆν σ' ἐλαύνειν τῆδ' ὑπὲρ Νείλου ῥοάς,
Ὑπέρ τε Φᾶσιν, κἀμὲ παρακαλεῖν ἀεί,
Οὖσαν μὲν ἠπειρῶτιν· οὗ πεσήματα
Πλεῖσθ' Ἑλλάδος πέπτωκε δουριπετῆ νεκρῶν,
Τοῦ σοῦ τε παιδὸς αἵματος κοινουμένην.
Πάρις γάρ, ὃς σὸν παῖδ' ἔπεφν' Ἀχιλλέα,
Ἕκτορος ἀδελφὸς ἦν, δάμαρ δ' ἥδ' Ἕκτορος,
Καὶ τῇδέ γ' εἰσέρχῃ σὺ ταυτὸν εἰς στέγος
Καὶ ξυντράπεζον ἀξιοῖς ἔχειν βίον,
Τίκτειν δ' ἐν οἴκοις παῖδας ἐχθίστους ἐᾷς.
Ἃ 'γὼ προνοίᾳ τῇ τε σῇ, κἀμῇ, γέρον,
Κτανεῖν θέλων, τὴνδ' ἐκ χερῶν ἁρπάζομαι.
Καί τοι φέρ', ἅψασθαι γὰρ οὐκ αἰσχρὸν λόγου,
Ἢν παῖς μὲν ἡ 'μὴ μὴ τέκῃ, ταύτης δ' ἄπο
Βλαστῶσι παῖδες, τῆσδε γῆς Φθιώτιδος
Στήσεις τυράννους; βάρβαροι δ' ὄντες γένος
Ἕλλησιν ἄρξουσ'; εἶτ' ἐγὼ μὲν οὐ φρονῶ,
Μισῶν τὰ μὴ δίκαια, σοὶ δ' ἔνεστι νοῦς;
Κἀκεῖνο νῦν ἄθρησον· εἰ σὺ παῖδα σὴν

Δὸς

Ver. 650. τῆδ') Alias legebatur τὴνδ'. Qui legunt τῆδ' explicant *hac ratione*, & ad illud referunt, quod infra legitur ver. 710. τῆσδ' ἐπισπάσας κόμης. Si legatur τὴνδ' pleonasmus est.

Ver. 653. δουριπετῆ) Legitur etiam δοριπετῆ, ut habet Scholiastes.

Ver. 658. ξυντράπεζον.... βίον) Hæc belle ποιητικῶς dicuntur. Mire sane græca nomina significant. Ἔχειν ξυντράπεζον βίον venustissime significat eadem mensa uti cum illo, quicum vivitur.

Ver. 660. Ἃ 'γὼ) h. e. Ἃ τέκνα ἐγώ, &c. Enallage est generis. Nam ante dixit παῖδας ἐχθίστους, deinde sequitur Ἃ perinde atque, si ante dictum fuit τέκνα ἔχθιστα. Enallage generis est etiam apud Latinos. Plautus Epid. act. 4. sc. 2. ver. 11.

--- Ego lenocinium facio? qui habeam alienos domi

Hæc dicit mulier. Quare *qui* pro *quæ* dicitur. Sæpe quidem ἀρσενικὸν pro θηλυκὸν apud Græcos usurpatur.

Peleo, già nato d' un illuſtre padre,
Ed in affinità meco congionto,
Dici coſe di te non degne, e a noi
Di ſcorno, per cagion di eſtrania Donna,
La qual anzi dovevi oltra del Nilo,
E del Faſo ſcacciar da queſto ſuolo,
Ed eſortarmi ognor, ch' io ciò faceſſi,
Donna eſſendo coſtei dell' Aſia, dove
Giacciono molti della Grecia eſtinti
Corpi fatti cader dall' armi oſtili;
E eſſendo in parte rea del ſangue ſparſo
Da tuo figlio; poichè Paride, quegli
Che ucciſe Achille tuo figliuol, fratello
Era d' Ettorre, e ancor coſtei d' Ettorre
Moglie, e pur ſotto dello ſteſſo tetto
Entri con eſſa, ed alla ſteſſa menſa
Sedendo, ſeco di condur la vita
Tu non iſdegni, e ne' tuoi Lari laſci,
Ch' abbia de' figli i più nemici e infidi,
I quali or io con un prudente e accorto
Provvedimento a tuo vantaggio e mio,
Uccidere volendo, o vecchio, a Lei
Strappo di mano; ma ſu, dimmi omai,
(Giacchè non diſconvien, che ſeco noi
Or ragioniam) ſe non avrà mia figlia
Prole, e verranno da coſtei de' figli,
Sovrani Eſſi farai di queſto ſuolo
Fzio? e di barbara ſtirpe eſſendo, a' Greci
Comanderanno? ed io dunque ch' abborro
Le coſe ingiuſte, non ſon ſaggio, e in mente
A te ſenno e conſiglio annida? inoltre
Ciò teco or penſa, ſe tu aveſſi dato
A qualche cittadin tua figlia in Moglie,

Ver. 169. oltra del Nilo, E del Faſo) Nilo fiume noto, che bagna l' Egitto. Faſo è un fiume nell' Aſia, che naſce, come alcuni vogliono, dal monte Caucaſo, e mette foce nel Mar Euſino. Due fiumi oppoſti e lontani ſono queſti.

Δύο τῳ πολιτῶν, εἶτ' ἔπασχε τοιάδε,
Σιγῇ κάθησ' ἂν; ὐ δοκῶ· ξένης δ' ὕπερ,
Τοιαῦτα λάσκεις τὺς ἀναγκαίυς φίλυς;
„ Καὶ μὴν ἴσον γ' ἀνήρ τε καὶ γυνὴ σθένει
„ Ἀδικυμένη πρὸς ἀνδρός· ὡς δ' αὕτως ἀνὴρ
„ Γυναῖκα μωραίνυσαν ἐν δόμοις ἔχων.
Καὶ τῷ μὲν ἔστιν ἐν χεροῖν μέγα σθένος,
Τῇ δ' ἐν γονεῦσι καὶ φίλοις τὰ πράγματα.
Οὐκῦν δίκαιον τοῖς γ' ἐμοῖς ἐπωφελεῖν.
Γέρων, γέρων εἶ· τὴν δ' ἐμὴν στρατηγίαν
Λέγων, ἔμ' ὠφελοῖς ἂν, ἢ σιγῶν πλέον.
Ἑλένη δ' ἐμόχθησ' ὐχ ἑκῦσ', ἀλλ' ἐκ Θεῶν.
Καὶ τῦτο πλεῖστον ὠφέλησεν Ἑλλάδα.
Ὅπλων γὰρ ὄντες καὶ μάχης ἀΐστορες
Ἔβησαν εἰς τἀνδρεῖον. Ἡ δ' ὁμιλία,
„ Πάντων βροτοῖσι γίγνεται διδάσκαλος.
Εἰ δ' εἰς πρόσοψιν τῆς ἐμῆς ἐλθὼν ἐγὼ
Γυναικὸς ἔσχον μὴ κτανεῖν. ἐσωφρόνυν.
Οὐδ' ἄν σε Φῶκον ἤθελον κατακτανεῖν.
Ταῦτ' εὖ φρονῶν σ' ἐπῆλθον, ὐκ ὀργῆς χάριν.
Ἢν δ' ὀξυθυμῇς, σοὶ μὲν ἡ γλωσσαλγία
Μείζων, ἐμοὶ δὲ κέρδος ἡ προμηθία.

Χο.

Ver. 669. τῳ πολιτῶν) h. e. τινὶ πολιτῶν, *alicui civium*.

Ver. 671. λάσκεις) τὸ λάσκω *dico* a λακέω fit, ut pleraque alia verba ποιητικῶς.

Ver. 672. σθένει) h. e. σθένει πρὸς τὸ ἐγκαλεῖν, ut explicat Scholiastes, *valet ad accusandum*.

Ver. 675. ἐστιν ἐν χεροῖν) Formula dicendi est, quam etiam Latini sunt imitati. Plautus Merc. act. 3. sc. 4. ver. 44.
Quin tibi in manu est quod credas:
ego quod dicam, id mihi mea in manu est.

Ver. 680. ἐκ θεῶν) h. e. volentibus Diis, propter Deos. Hanc quoque loquendi formulam imitati sunt Latini. Propertius l. 2. Eleg. 1.
Et totam ex Helena non probat Iliada,
ex Helena, h. e. propter *Helenam*. Eodem versu, Barnesius pro ἐμόχθησ' malit legere ἐμοίχευσ'. Non inepta est conjectura.

Ed avvenute poi le foſſer coſe
Di queſta fatta, ſederesti cheto?
Non lo penſo; e favelli in queſta guiſa
Per una Donna foraſtiera contro
De' tuoi medeſmi famigliari amici?
Serba il diritto ſteſſo ed il Marito,
E la Moglie non men, cui ingiuria feo
Il Marito, e il Marito ancor per modo
Egual, qualora nell' albergo tiene
Una impudica e ſtolta Moglie: molta
Forza però per far vendetta ha queſti;
Ma la Moglie le ſue forze riposte
Tien nelle mani de' parenti e amici,
Che alli miei rechi aita è dunque giuſto.
Vecchio, vecchio tu ſe': del mio governo
Militare di poi qualor favelli,
Più, che tacendo a me granfatto giovi.
Elena poi non per ſua voglia cadde
Nell' avverſo deſtin; ma per volere
De' Numi, e queſto ſommamente a' Greci
Giovò; poichè nelle guerriere impreſe
E nella pugna non eſſendo eſperti,
Giunſero quindi ad acquiſtar valore;
„ Perchè già l' uſo, e il converſar maeſtro
„ E' di tutte le coſe a noi mortali.
E ſe io venuto della Moglie mia
Alla preſenza mi rattenni, ond' io
Non la uccideſſi, ſaggiamente oprai.
E ben vorrei, che tu nè meno aveſſi
Ucciſo Foco: or queſte coſe io diſſi
A te per buon voler, non per iſdegno.
Che ſe tu d' ira avvampi il petto, il vizio
D' una mordace lingua è in te maggiore,
E il cauto provveder è in me guadagno.

Ver. 227. *Foco*) Fu queſti figliuolo di Eaco, e fratello di Peleo. Fu ucciſo da Peleo per far coſa grata alla Madre, poichè Foco, come raccontano, nacque di altra Madre. Vedi Pauſania in *Corinthiacis*.

Χο. Παύσασθον ἤδη, λῷστα γὰρ μακρῷ τάδε,
Λόγων ματαίων, μὴ δύο σφαλῆθ' ἅμα.
Πη. Οἴμοι, καθ' Ἑλλάδ' ὡς κακῶς νομίζεται;
„ Ὅταν τροπαῖα πολεμίων στήσῃ στρατὸς,
„ Οὐ τῶν πονούντων τοὔργον ἡγοῦνται τόδε,
„ Ἀλλ' ὁ στρατηγὸς τὴν δόκησιν ἄρνυται.
„ Ὃς εἷς μετ' ἄλλων μυρίων πάλλων δόρυ,
„ Οὐδὲν πλέον δρῶν ἑνὸς, ἔχει πλείω λόγον.
„ Σεμνοὶ δ' ἐν ἀρχαῖς ἥμενοι κατὰ πτόλιν,
„ Φρονοῦσι δήμου μεῖζον, ὄντες οὐδένες.
„ Οἳ δ' εἰσὶν αὐτῶν μυρίοι σοφώτεροι,
„ Εἰ τόλμα προσγένοιτο, βούλησίς θ' ἅμα.
Ὡς καὶ σὺ, σός τ' ἀδελφὸς, ἐξωγκωμένοι
Τροίᾳ κάθησθε, τῇ τ' ἐκεῖ στρατηγίᾳ,
Μόχθοισιν ἄλλων καὶ πόνοις ἐπηρμένοι.
Δείξω δ' ἐγώ σοι, μὴ τὸν Ἰδαῖον Πάριν
Μείζω νομίζειν Πηλέως ἐχθρόν ποτε,
Εἰ μὴ φθερεῖ τῆσδ' ὡς τάχιστ' ἀπὸ στέγης,
Καὶ παῖς ἄτεκνος, ἣν ὅδ' ἐξ ἡμῶν γεγὼς,
Ἐλᾷ δι' οἴκων τῆσδ' ἐπισπάσας κόμης.
Ἡ στεῖρος οὖσα μόσχος, οὐκ ἀνέξεται
Τίκτοντας ἄλλους, οὐκ ἔχουσ' αὐτὴ τέκνα.
Ἀλλ' εἰ τὸ κείνης δυστυχεῖ παίδων πέρι,

Ἄπαι-

Ver. 691. Παύσαθον) Scholiastes legit, παύσασθε. Legere παύσασθον videtur rectius; quia numerus δυϊκὸς est, atque de duobus sermo habetur.

Ver. 695. τῶν πονούντων) h. e. τῶν πονούντων στρατιωτῶν, *laborantium militum*, quorum labore & periculo victoria paritur.

Ver. 700. ὄντες οὐδένες) hoc est, *cum sint homines nullius pretii*. Perinde Latini Grecos imitati dicere solent: *Nullum* enim pro *irrito*, *nulliusque momenti* usurpant.

Ver. 701. μυρίοι) Aliis in Editionibus legitur μυρίων, h. e. αὐτῶν μυρίων σοφώτερος, *sapientiores multis aliis*. Concinnius tamen videtur explicare, αὐτῶν μυρίοι, *plurimi autem eorum sapientiores sunt*.

Ver. 707. Μείζω) Scholiastes videtur legere ἧσσον, vel ἧσσω pro ἧσσονα. Eodem plane sententiæ reciditur.

Ver. 708. φθερεῖ) Enallage est personæ, si Scholiastem audimus. Scribendum enim erat φθερεῖς. Vel φθερεῖ dicitur pro φθερῇ a φθείρομαι.

Ver. 710. τῆσδ') Scaliger malit τῇδ', atque hunc locum ad illum refert supra ver. 650. quem vide.

Ver. 711. στεῖρος) στεῖρος pro στεῖρα, ut explicat Scholiastes. Quod atticum est.

Ver. 713. τὸ κείνης) Elegans est loquendi formula atque notanda. τὸ κείνης idem est, ac ἐκείνη.

Co. Cessate omai (che sia già questo il meglio)
Dal folle favellar; onde voi due
Non vi offendiate insiem l'un l'altro. *Pel.* ed ahi,
„ Che mal costume di pensare è in Grecia!
„ Quando alzano il trofeo di lor vittoria
„ Le armate squadre, de' guerrier, che usaro
„ Nella pugna il valor, la forza, questa
„ Non credon opra; ma la gloria il Duce
„ Ne riporta, il qual solo in un con mille
„ Altri vibrando l'asta, e nulla oprando
„ Più d'uno solo, ha maggior gloria e fama.
„ Altri con gravità nelle Cittadi
„ Stando a seder ne' Tribunali, vanno
„ Del popol più superbi e alteri; e pure
„ Sono da nulla, e mille v' han più saggi
„ D' essi, qualora vi si aggiunga in uno
„ E l'audacia e il voler; quale tu sei
E tuo fratello, che sedete gonfj,
Perchè prendeste Troja, e colà Duci
Foste, innalzati cogli stenti altrui
E con le imprese: ma ben io vedere
Ti farò in avvenir che tuo nemico
Stimar non dei maggior Paride Ideo,
Che Peleo, se non vai per tua malora
Tosto fuor dell' albergo, e teco tua
Sterile figlia, che verrà da questo
Giovane nato dalla nostra stirpe
Presa pel crine, e strascinata a forza
Giù per le stanze; perocchè costei,
Sterile essendo e giovanetta Donna,
Altre soffrir non sa, che sien feconde
Di Prole, non avendo Essa figliuoli.
Che se costei quanto appartiene a' figli
Non ha amico il destin, convien per questo
Che

Ver. 264. *se costei*) cioè Ermione, della quale parla.

Ἄπαιδας ἡμᾶς δεῖ καταστῆναι τέκνων;
Φθείρεσθε τῆσδε, δμῶες, ὡς ἂν ἐκμάθω,
Εἴ τίς με λύειν τῆσδε κωλύσει χέρας.
Ἔπαιρε σαυτὴν, ὡς ἐγὼ, καίπερ τρέμων,
Πλεκτὰς ἱμάντων στροφίδας ἐξανήσομαι.
Ὦδ᾽, ὦ κάκιστε, τῆσδ᾽ ἐλυμήνω χέρας;
Βοῦν ἢ λέοντ᾽ ἤλπιζες ἐντείνειν βρόχοις;
Ἢ μὴ ξίφος λαβοῦσ᾽ ἀμυνάθοιτό σε
Ἔδεισας; ἕρπε δεῦρ᾽ ὑπ᾽ ἀγκάλας βρέφος
Ξύλλυε μητρὸς δεσμά· ἐν Φθίᾳ σ᾽ ἐγὼ
Θρέψω, μέγαν τοῖσδ᾽ ἐχθρόν. εἰ δ᾽ ἀπὴν δορὸς
Τοῖς Σπαρτιάταις δόξα, καὶ μάχης ἀγὼν,
Τἄλλ᾽ ὄντες ἴστε μηδενὸς βελτίονες.

Χο. Ἀνειμένον τι χρῆμα πρεσβυτῶν γένος,
Καὶ δυσφύλακτον ὀξυθυμίας ὕπο.

Με. Ἄγαν προνωπὴς εἰς τὸ λοιδορεῖν φέρῃ.
Ἐγὼ δὲ πρὸς βίαν μὲν εἰς Φθίαν μολὼν,
Οὔτ᾽ ἂν τί δράσω φλαῦρον, οὔτε πείσομαι.
Καὶ νῦν μὲν, οὐ γὰρ ἄφθονον σχολὴν ἔχω,
Ἄπειμ᾽ εἰς οἴκους. ἔστι γάρ τις οὐ πρόσω
Σπάρτης, πόλις τις, ἣ πρὸ τοῦ μὲν ἦν φίλη
Νῦν δ᾽ ἐχθρὰ ποιεῖ. τὴνδ᾽ ἐπεξελθεῖν θέλω,
Στρατηλατήσας, ὑπ᾽ ὑποχείριον λαβεῖν.
Ὅταν δὲ τἀκεῖ θῶ κατὰ γνώμην ἐμὴν,

Ἥξω·

Ver. 714. τέκνων) τὸ τέκνων jambus eſt, ut ſupra, & alibi ſexcenties. Præterea τὸ τέκνων hoc loco παρέλκει. Nam ἄπαιδας τέκνων pleonaſmus eſt.

Ver. 719. ἐλυμήνω) Scholiaſtes malit legere ἐμηρύσω, atque explicat ἔφθειρας. Scholiaſtæ lectio Cantero probatur. Nihil ego muto. Nam ἐμηρύσω idem ſignificat ac ἐλυμήνω.

Ver. 727. Ἀνειμένον) h. e. προπετὲς, ut explicat Scholiaſtes. Vide, ut ego ſum Italice interpretatus.

Ver. 729. προνωπὴς, Scholiaſtes explicat εὐκατάφορος, ἔτοιμος, προπετὴς, *ſua ſponte mens*, promtus, *præceps*.

Che rimaniamo noi de' figli privi?
Da queſta Donna; o voi ſervi malnati,
Diſcoſtatevi intanto; onde m' avvegga,
Se alcun fia, che il diſcior le mani ad eſſa
Mi vieti e tolga: or ſu levati, ond' io
Se ben tremante ſon, ſciolga gli avvinti
Nodi de' lacci tuoi: così, o malvagio
Ed Uomo vil ſopra di quanti ſono,
Hai mal concie le man di queſta Donna?
Penſavi forſe di legar co' laccj
Un Toro, od un Leon? o pur timore
Ti preſe forſe, che ſtringendo il ferro
Vendetta contro te coſtei faceſſe?
Or tu fanciul vien qui ſotto alle braccia,
Sciogli alla Madre i duri laccj. in Fzia
Io già te nudrirò nemico acerbo
Contro coſtoro; che ſe a voi Spartani
La gloria militar mancaſſe, e l' uſo
Dell' armi in guerreggiar, nell' altre coſe
Maggior valore non avete, ch' altri
Non abbia. *Co.* i Vecchj ſon ſorta di gente
Facile a dir, e per lo ſdegno, ond' arde,
Difficil da frenar. *Men.* facile troppo
A ſparlar contro altrui l' ira ti ſpinge.
Io, poichè venni in Fzia per forza, danno
Alcun non fia che rechi, o che riceva;
Ed al ſoggiorno mio ritorno omai,
Che molt' ozio non ho; mentre non lungi
Da Sparta una Cittade avvi, che pria
Eraci amica, ed or opre nemiche
Fa: contro d' eſſa uſcir voglio, l' armate
Squadre colà guidando, onde la ponga
In mio poter; e quando avrò compiute
Le coſe di colà ſecondo il mio
Voler, ritornerò. Per modo aperto

Allor

Ver. 267. *Da queſta Donna*) cioè da Andromaca.
Ver. 279. *Or tu fanciul*) Parla con Moloſſo figliuolo di Andromaca.

Ἥξω· παρὼν δὲ πρὸς παρόντας ἐμφανῶς
Γαμβροὺς διδάξω, καὶ διδάξομαι λόγους,
Κἂν μὲν κολάζῃ τήνδε, καὶ τὸ λοιπὸν ᾖ
Σώφρων καθ' ἡμᾶς, σώφρον' ἀντιλήψεται,
„ Θυμούμενος δὲ τεύξεται θυμουμένων.
„ Ἔργοισι δ' ἔργα διάδοχ' ἀντιλήψεται.
Τοὺς σοὺς δὲ μύθους ῥᾳδίως ἐγὼ φέρω.
Σκιᾷ γὰρ ἀντίστοιχος ὢς, φωνὴν ἔχεις,
Ἀδύνατος οὐδὲν ἄλλο, πλὴν λέγειν μόνον.

Πε. Ἡγοῦ, τέκνον μοι, δεῦρ' ὑπ' ἀγκάλαις σταθεὶς,
Σύ τ', ὦ τάλαινα· χείματος γὰρ ἀγρίου
Τυχοῦσα, λιμένας ἦλθες εἰς εὐηνέμους.

Ἀνδ. Ὦ πρέσβυ, θεοί σοι δοῖεν εὖ, καὶ τοῖσι σοῖς,
Σώσαντι παῖδα, κἀμὲ τὴν δυσδαίμονα.
Ὅρα δὲ, μὴ νῷν εἰς ἐρημίαν ὁδοῦ
Πτήξαντες οἵδε, πρὸς βίαν ἄγωσί με,
Γέροντα μέν σ' ὁρῶντες, ἀσθενῆ δ' ἐμὲ,
Καὶ παῖδα τόνδε νήπιον. σκόπει τάδε.
Μὴ νῷν φυγόντες, εἶθ' ἁλῶμέν γ' ὕστερον.

Πε. Οὐ μὴ γυναικῶν δειλὸν εἰσοίσεις λόγον.
Χώρει, τίς ὑμῶν ἅψεται; κλαίων ἄρα
Ψαύσει· θεοῦ γὰρ οὕνεχ', ἱππικοῦ τ' ὄχλου,

Πολ-

Ver. 740. κολάζῃ) De Neoptolemo loquitur, de quo ſperat fore, ut Andromachen puniat.

Ver. 743. διάδοχ') τὰ διάδοχα ἔργα, h. e. ὅμοια, *ſimilia*, *ſibi reſpondentia*.

Ver. 745. ἀντίστοιχος) h. e. ἰσόστοιχος σκιᾷ, *umbræ ſimilis*. Nam quemadmodum umbra nihil poteſt; ita tu nihil vales. Umbra es hominis. Hanc loquendi formulam videntur Latini imitati. Plautus enim Mil. Glor. act. 3. ſc. veluti in proverbii modum dicit, *umbra es amantum potius, quam amator, Pleuſides*. Vide hunc locum Plauti, quem nos Italice reddidimus, & adnotationibus illuſtravimus. Scaliger hoc Euripidis loco legit ἀντίστοιχον, fortaſſe explicans φωνὴν ἀντίστοιχον σκιᾷ *vocem umbræ ſimilem*; ſed parum concinne conjeciſſe videtur vir ceterum ſua laude digniſſimus. Alias pro σκιᾷ legebatur σκιά.

Ver. 750. τοῖσι σοῖς) τὸ τοῖσι deſideratur. Si illud metri ratio pateretur concinnior plane videretur lectio. Sed quantum video, illud metri ratio reſpuit. Neſcio quam recte dixerit Canterus, ante σοῖς deeſſe τοῖσι. Ego illud retinui Barneſii editionem ſecutus.

Ver. 753. Πτήξαντες) h. e. λοχήσαντες, ut explicat Scholiaſtes.

Ver. 756. Οὐ μὴ) De duplici negandi particula vide quæ diximus ſupra.

Ver. 759.

Allor presente alli presenti miei
Generi mostrerò le mie ragioni,
E sentirò le loro; e se da Pirro
Sarà costei punita; e s' ei ver noi
Fia moderato in avvenir, noi pure
Troverà moderati in mutua guisa,
E se sdegnato contro noi, sdegnati
Contro di lui ci proverà, per modo
Vicendevole avrà pari per pari.
Io di leggieri poi le tue parole
Soffro; poichè tu se' simile a un' ombra,
Hai la voce; ma senza e forza e lena,
E null' altro già sei, che voce sola.

Pel. Va innanzi, o figlio mio, stando qui sotto
Alle braccia, e tu ancor, Donna infelice;
Poichè, incontrata una crudel procella,
In un porto tranquillo al fin se' giunta.

And. A te fausti e propizj i Numi, e a' tuoi
Sieno, o vecchio; poichè dal reo destino
Togliesti il figlio e me misera Donna.
Ma osserva bene, che costoro in loco
Ermo e solingo della via nascosi
Non mi traggano seco a forza, o Vecchio,
Te rimirando e me lassi ed imbelli,
E ancor fanciullo questo figlio: pensa
A ciò cauto; ch' or noi fuggendo, poi
Presi non siam. *Pel.* non dir queste parole,
Che da timide son codarde Donne:
Vattene innanzi; e chi sarà, che Voi
Tocchi? per danno suo fia, che vi tocchi;
Poichè per grazia di benigno Nume

Con

Ver. 759. θεῦ γὰρ ὕνεχ᾽) h. e. θεῦ χάριν, *divino favente Numine.*
Ibid. ἱππικῦ τ᾽ ὄχλυ) Animadverto hoc loco, verba hæc haud regi ἀπὸ τῦ ὕνεχ᾽. Nam gignendi casus hic pro auferendi ponitur, quo carent Græci, & Grammatici Latini *ablativum modi* appellant.

Πολλῶν δ' ὁπλιστῶν ἄρχομεν Φθιάν κάτα.
Ἡμεῖς δέ τ' ὀρθοὶ, κοὐ γέροντες, ὡς δοκεῖς.
Ἀλλ' εἴς γε τοιόνδ' ἄνδρ' ἀποβλέψας μόνον,
Τροπαῖον αὐτοῦ στήσομαι, πρέσβυς περ ὤν.
„ Πολλῶν νέων γὰρ κἂν γέρων εὔψυχος ᾖ,
„ Κρείσσων· τί γὰρ δεῖ δειλὸν ὄντ' εὐσωματεῖν;

Ἤ μὴ γενοίμαν, ἢ
Πατέρων ἀγαθῶν
Εἴην, πολυκτήτων
τε δόμων μέτοχος.
Εἴ τι γὰρ ἂν πάσχοι τις ἀμήχανον,
Ἀλκᾶς οὐ σπάνις εὐγενέταις.
Κηρυσσομένων δ' ἀπ' ἐσθλῶν δωμάτων,
Τιμὰ, καὶ κλέος.
Οὔ τοι λείψανα τῶν ἀγαθῶν
Ἀνδρῶν ἀφαιρεῖται
Χρόνος· ἁ δ' ἀρετὰ
Καὶ θανοῦσι λάμπει.

Κρεῖσσον δὲ νίκαν μὴ
Κακόδοξον ἔχειν,
Ἢ ξὺν φθόνῳ σφάλλειν

„ Δωά-

Ver. 761. ὀρθοὶ) ὀρθὸς belle de ſene dicitur, qui adhuc viribus valet, nec incedit, ut ſenes ſolent, in curva ſenecta.

Ver. 764. κἂν γέρων) Scaliger malit ἂν γέρων, vel ὢν γέρων. Non eſt tamen cur ſollicetur vulgata lectio, quæ plane ἐμφατικωτέρα eſt.

Ver. 766. Ἤ μὴ, &c.) Verſus ſunt ἐπῳδικοὶ, & hæc στροφή.

Ver. 769. μέτοχος) τὸ μέτοχος intelligitur ἀπὸ κοινοῦ & πατέρων ἀγαθῶν, & πολυκτήτων δόμων.

Ver. 771. εὐγενέταις) Ita legendum eſt. Codex Scaligerianus teſte Barneſio, adnotat legendum eſſe ἐκγενέταις, ut legitur ſupra ver. 128.

Ver. 772. ἐσθλῶν δωμάτων) Aliis in editionibus legitur ἐσθλωμάτων. Perſpecte Barneſius reſtituit ἐσθλῶν δωμάτων ex Aldi editione, in qua ita legitur. Porro verſus belle ſic reſpondet verſui ſeptimo τῆς ἀντιστροφῆς.

Ver. 773. Τιμὰ) τιμὰ pro τιμὴ Dorice. Et ita deinde ἁ δ' ἀρετὰ pro ἡ δ' ἀρετή.

Ver. 778. Κρεῖσσον, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ eſt τῇ στροφῇ reſpondens.

Con molte ſchiere di cavalli e fanti
In Fzia ſiam noi Sovrani, e forti ancora
Siamo e robuſti, e non già vecchj, come
A te raſſembra; ma lo ſguardo ſolo
Rivolgendo in colui, che tanto prode
Si vanta, avrò di lui certa vittoria,
Sebben ſon vecchio; perocchè di molti
„ Giovani più valor in petto ſerba
„ Un vecchio, qualor abbia un cor ardito;
„ E in ver, che giova, che un codardo e vile
„ Forte del corpo e ben formato ſia?

Co. O' non naſceſſi, o pure
Naſceſſi da parenti
Oneſti e ſaggi, e foſſi
A parte di famiglie
Molto potenti e ricche;
Poichè, ſe alcuno d' eſſi
Qualche difficil coſa
Soffre, non manca modo
A que', che ſon d' altera
Stirpe, di far difeſa.
A rinomata gente
D' alme Famiglie illuſtri
Onor s' accreſce e gloria.
E il tempo mai non toglie
Ciò, che riman d' altero
Ne' ſegnalati Eroi;
Poichè agli Eſtinti ancora
Chiara virtù riſplende.

Meglio è l' avere poi
Vittoria ſenza taccia
Di fama turpe e rea,
Che con invidia e biaſmo

„ Δυνάμει τε δίκαν.
„ Ἡδὺ μὲν αὐτίκα τοῦτο βροτοῖσιν,
„ Ἐν δὲ χρόνῳ τελέθει ξηρόν·
Καὶ μὼ ϗ ὄνειδος ἔγκειται δόμων.
Ταύταν ᾔνεσα,
„ Ταύταν ϗ φέρομαι βιοτὰν,
„ Μηδὲν δίκας ἔξω
Κράτος, ἐν θαλάμοις,
Καὶ πόλει δύνασθαι.

Ὦ γέρον Αἰακίδα
Πείθομαι ϗ σὺν Λαπίθαισί σε, ϗ Κεν-
ταύρων ὁμιλῆσαι δορὶ κλεινοτάτῳ
Καὶ γὰρ ἐπ' Ἀργῴου δορὸς
Ἄξεινον ὑγρὰν ἐκπερᾶσαι
Ποντίαν ξυμπληγάδα,
Κλεινὰν ἐπὶ ναυστολίαν,
Ἰλιάδα τε πόλιν ὅτε πάρος
Εὐδόκιμος ὁ Διὸς

Ἶνις

Ver. 783. Ἐν δὲ χρόνῳ) h. e. *postea vero*. τὸ ἐν παρέλκει. Explicat enim Scholiastes τῷ μὲν χρόνῳ.

Ver. 788. Ὄνειδος. Alias legebatur ὀνείδεσιν. Canterus tamen malit legere ὄνειδος, ut septimus hic versus τῆς ἀντιστροφῆς septimo τῆς στροφῆς respondeat. Quare nos etiam ὄνειδος edidimus.

Ver. 790. Ὦ γέρον, &c.) Hic ἐπῳδὸς est tot versibus constans, quot στροφὴ, & ἀντιστροφή. Vide praeterea annot. Ital.

Ver. 793. ὁμιλῆσαι) h. e. πολεμῆσαι, ut explicat Scholiastes, συγκοινωνῆσαι ἐπὶ τῶν Κενταύρων στρατεύματι, ϗ τῷ τῆς Ἀργοῦς ἀγῶνι. Vide porro clarius in annot. Ital.

Ver. 797. Ἰλιάδα τε πόλιν) Vide de Hercule, & Laomedonte in annot. Italicis.

Ver. 393. *Simplegadi*) Di queste Isole abbiamo detto; se non erro, nella Medea.

Ver. 393. *Di Giove il figlio*) Parla di Ercole, il quale fu il primo, ch' espugnò Troja per gli cavalli di Laomedonte.

E con potere e forza
Vincere la Giuſtizia,
E la ragione: dolce
Agli Uomini ciò pria
Sembra; ma poi diviene
Arido e acerbo; ed anzi
S' aggiunge alle famiglie
E vitupero e ſcorno.
Io queſta vita lodo,
E queſta ſeguo ancora,
Che nulla già la forza
Oltra il diritto e il giuſto
Nelle private nozze
E nel comun governo
Della cittade poſſa.

D' Eaco o vecchio Figlio,
Credo, che contro i Lapiti,
E contro le cotanto
Celebri e rinomate
Armi de' fier Centauri
Tu ſia venuto a fronte;
E colla Nave d' Argo
Le inoſpite marine
Ed umide Simplegadi,
Credo, che trapaſſaſſi
Nella famoſa flotta
De' Naviganti; e contro
La Città d' Ilio andaſſi,
Qualora pria di Giove
L' illuſtre figlio ſtrage

Ver. 385. *D' Eaco o vecchio figlio*) Parla di Peleo, e ſommamente lo loda dimoſtrandolo valoroſo, come aveſſe combattuto contro i Lapiti popoli della Teſſaglia, e contro i Centauri, i quali ſtavano alla guardia del corpo delli Re de' Lapiti. Fieriſſima fu queſta pugna nata per le nozze d' Iſſione figliuolo del Re Piritoo.

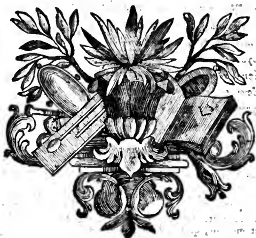
Γυῖς ἀμφέβαλεν φόνῳ,
Κοινὰν τὰν εὔκλειαν
Ἔχοντ', Εὐρώταν ἀφικέσθαι.

Ver. 801. Εὐρώταν) Critici quidem putarunt, Duportus, Scaliger, aliique mendose fortasse hoc loco scribi Εὐρώταν. Nam cum de Peleo sermo sit, qui in Phthiotide habitabat, & Eurota fluvius Laconiæ dicatur, existimant Εὐρώπαν potius esse scribendum. Verum, cum perspecte Barnesius ex Pausania, Strabone, Plinioque animadverterit Eurotam fluvium esse etiam Thessaliæ, nihil ego muto.



Feo d' Essa; e ch' all' Eurota
Tu ritornassi avendo
Seco comun la gloria.

Ver. 400. *all' Eurota*) Vedi l' annotazione al Greco.



Θεράπαινα, Χορός.

Θε. Ω' Φίλταται γυναῖκες, ὡς κακὸν κακῶς
Διάδοχον ἐν τῆδ' ἡμέρᾳ πορσύνεται.
Δέσποινα γὰρ κατ' οἶκον, Ἑρμιόνην λέγω,
Πατρός τ' ἐρημωθεῖσα, συννοίᾳ θ' ἅμα,
Οἷον δέδρακεν ἔργον, Ἀνδρομάχην κτανεῖν,
Καὶ παῖδα βυλεύσασα, κατθανεῖν θέλει,
Πόσιν τρέμυσα, μὴ ἀντὶ τῶν δεδραμένων
Ἐκ τῶνδ' ἀτίμως δωμάτων ἀποσταλῇ,
Ἢ κατθάνῃ κτείνυσα τὺς ὁ χρὴ θανεῖν.
Μόλις δέ νιν, θέλυσαν ἀρτῆσαι δέρην,
Εἴργυσι φύλακες δμῶες, ἔκ τε δεξιᾶς
Ξίφη καθαρπάζυσιν ἐξαιρύμενοι.
Οὕτω μέγ' ἀλγεῖ· καὶ τὰ πρὶν δεδραμένα
Ἔγνωκε πράξασ' ὁ καλῶς· ἐγὼ μὲν ὖν
Δέσποιναν εἴργυσ' ἀγχόνης, κάμνω, φίλαι.

Ὑμεῖς

Ver. 802. Ω' φίλταται, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι.

Ibid. κακῶς) Canterus mallit legere κακῷ, Scaliger κακῶν : uterque non inepte. Non inconcinna tamen vulgata lectio videtur ; siquidem ἐν τῷ διάδοχον recte intelligitur malum, quod malo succedit ; κακῶς vero indicat modum, quo mala hæc malis addantur. Vide, ut ego Italice interpretatus.

Ver. 810. κτείνυσα) Intellige non κτείνυσα ; sed κτείνειν θέλυσα. Nondum enim occiderat ; sed occidere volebat. Quod vero nos viribus omnibus facere contendimus, si aliunde ne fiat impediatur, fecisse tamen videmur.

Ver. 813. ἐξαιρύμενοι) τὸ ἐξαιρύμενοι veluti παρέλκει, cum dictum sit καθαρπάζυσιν ; nisi τὸ ἐξαιρύμενοι sit quid ἐνεργητικώτερον.

Ver. 816. ἀγχόνης) Differunt ἀγχόνη, & ἀγχονή, ut tradit Suidas, Aristophanis Scholiastes, & hic Scholiastes Euripidis. ἀγχόνη dicitur laqueus, quo quis suspenditur ; ἀγχονή, vero ipsum suspendium, seu suffocatio. Verum, ut animadvertit etiam Henricus Stephanus in Thesau. promiscue ἀγχόνη, & ἀγχονὴ dicitur, & apud græcos tanta non est scribendi religio, ut ubique discrimen servetur.

---

far vendetta contro Pirro. Il Coro compiagne le molte disavventure nate dalla guerra di Troja. Oreste finalmente conduce seco Ermione in altro paese.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Serva, Coro.

Ser. O Molto amate Donne, e quale danno
A danno ſuccedendo in guiſa acerba
Avviene in queſto dì? poichè la noſtra
Sovrana nelle ſtanze, Ermione dico,
Dal Padre abbandonata, e tocca inſieme
Dalla coſcienza rea di ciò, che feo,
Preſo avendo penſier di far cadere
Andromaca e il figliuol eſtinti, or vuole
Eſſa morire per timor, che ſente
Del Marito, che è fuor de' patrj Lari,
Per l' opre ree, che feo, con onta e ſcorno
Non la ſcacci, o ſia uccisa, uccider quelli
Eſſa volendo, che cader eſtinti
Non dovean; che però que' ſervi appena
Che là dentro di lei ſono cuſtodi,
La poſſon rattener, volendo il collo
Appendere ad un laccio, e a lei per forza
Strappandolo di man tolgono il ferro.
Sì gran dolor la prende, e ciò, che feo
Prima, conobbe poi, che ben oprato
Non fu. ſtanca però dall' adoprarmi
Che la Sovrana non s' appenda a un laccio,
Io ſono, o Amiche. or gite voi là dentro

Atto Quarto. In queſto Atto Ermione abbandonata dal Padre conſapevole dell' opra crudele, che volea fare contro Andromaca, cade in diſperazione, e ſi vuole uccidere; ma viene rattenuta. Giunto intanto Oreſte, che era indirizzato verſo l' Oracolo Dodoneo, tenta di dar ajuto ad Ermione, la quale fu a lui prima promeſſa in Moglie, e di far

Ὑμεῖς δὲ βᾶσαι τῆσδε δωμάτων ἔσω,
Θανάτε νιν ἐκλύσασθε. Τῶν γὰρ ἠθάδων
„ Φίλων νέοι μολόντες, εὐπειθέστεροι.
Χο. Καὶ μὴν ἐν οἴκοις προσπόλων ἠκούομεν
Βοὴν, ἐφ' οἷσιν ἦλθες ἀγγέλλουσα σύ.
Δείξειν δ' ἔοικεν ἡ τάλαιν', ὅσον θένει,
Πράξασα δεινά· δωμάτων γὰρ ἐκπερᾷ
Φεύγουσα χεῖρας προσπόλων, πόθῳ θανεῖν.

Ἑρμιόνη, Χορὸς, Τροφός.

Ἑρ. ἸΩ' μοι μοι
Σπάραγμα κόμας, ὀνύχων τε δά-
ϊα μύγματα θήσομαι.
Χο. Ὦ παῖ, τί δράσεις; σῶμα σὸν καταικιῇ;

Ἑρ. Αἶ, αἶ, αἶ, αἶ
Ἔῤῥ' αἰθέριον πλοκάμων ἐμῶν
Ἄπο, λεπτόμιτον φάρος.
Τρο. Τέκνον, κάλυπτε στέρνα, σύνδησαι πέπλοις.

Ἑρ. Τί δέ με δεῖ καλύπτειν πέπλοις στέρνα;
Δῆλα, καὶ ἀμφιφανῆ, καὶ

Ἄκρυ-

Ver. 818. ἠθάδων) h. e. συνήθων, & ut concinnius τῷ νέοι respondeat, ἀρχαίων, ut explicat etiam Scholiastes.

Ver. 819. εὐπειθέστεροι) h. e. μᾶλλον πεῖσαι δυνάμενοι, *qui magis persuadere possunt*.

Ver. 822. θένει) Scaliger malit στένει. Ego equidem puto rectius θένει. Significat enim, quo præceps ruat mulier, quæ ob patrata facinora despondet animum. Nihil est enim atrocis, quod obdurato animo facere non possit. στένει autem nihil tale significat.

Ver. 825. Ἰώ μοι μοι.) Versus sunt ἀντιστροφικοὶ, ita distribuente Barnesio, usque ad versum 840. Alia hosce versus ratione distribuit Canterus, atque hæc ἀνομοιόστροφα appellat. Sequor ego Barnesium. Hæc itaque στροφὴ prima est.

Ver. 832. Τρο. Τέκνον) Alias legebatur Θε., ut esset θεράπαινα persona; sed ex eo præcipue, quod Hermionem vocet τέκνον, colligitur esse τροφὸν, nutricem, ut animadvertit etiam Scholiastes. Hisce quatuor versibus ἀντιστροφὴ prima est.

Ver. 833. Τί δὲ, &c.) Hæc στροφὴ secunda est.

Nelle ſtanze colei dalla tentata
Morte togliete; perocchè giungendo
„ Novelli Amici di color, che ſono
„ Amici di lung' uſo, han più valore
In perſuader. *Co.* ed ecco appunto omai
De' Servi il grido nelle ſtanze udiamo
Per le coſe, ch' or tu venuta ſei
A raccontarci; e ſembra ben, che ſia
Per dimoſtrare la infelice, quanto
Grande è il furore di colei ch' atroci
Coſe oprò; perchè fuor d' albergo or eſce
Fuggendo dalle man de' Servi ſuoi
Per quel deſio, che di morir la invoglia.

SCENA SECONDA.

Ermione, Coro, Nutrice.

Erm. OImè! oimè! le chiome
Mi ſquarcierò, con l' ugne
Lacererommi in modo
Acerbo e fiero. *Co.* o figlia,
Coſa farai? il tuo corpo
Deturperai tu forſe?

Erm. Ed ahi! ahi me infelice!
Vanne per l' aere ſciolto
Dalli capelli miei,
O ſottil velo. *Nut.* o figlia,
Copriti il petto, e intorno
Colle tue veſti il cingi.

Erm. Che giova, che il ſen copra
Co' veſti? coſe note
E ovunque chiare e conte

Ἄκρυπτα δεδρακυῖα πόσιν.
Τρ. Ἀλγεῖς, φόνον ῥάψασα συγγάμῳ σέθεν;
Ερ. Κατὰ μὲν οὖν στένω δαΐας τόλμας
Ἂν ἔρεξ', ἁ κατάρατος
Ἐγὼ, κατάρατος ἀνδράσιν.
Τρ. Συγγνώσεταί σοι τήνδ' ἁμαρτίαν πόσις.
Ερ. Τί μοι ξίφος ἐκ χειρὸς ἠγρεύσω;
Ἀπόδος, ὦ φίλη,
Ἀπόδος, ἵν' ἀνταίαν
Ἐρείσω πλαγάν.
Τί με βρόχων εἴργεις;
Τρ. Ἀλλ' εἴ σ' ἀφείην μὴ φρονοῦσαν, ὡς θάνοις;

Ερ. Οἴμοι πότμου, ποῦ μοι πυρὸς φίλα φλόξ;
Ποῦ δ' εἰς πέτρας ἀερθῶ;
Κατὰ πόντον, ἢ καθ' ὕλαν ὀρέων,
Ἵνα θανοῦσα νερτέροισι μέλω;

Χο.

Ver. 837. Κατὰ, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ ſecunda eſt. Porro τὸ κατὰ eſt tmeſis pro καταστένω.

Ver. 841. Τί μοι, &c.) Verſus ſunt ἀνομοιοστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima ſex verſibus conſtans.

Ver. 842. Ἀπόδος) Ἀπὸ κοινοῦ intellige τὸ ξίφος.

Ver. 847. Οἴμοι πότμου) Hæc eſt στροφὴ ſecunda ſex verſibus conſtans.

Femmo al Marito. *Nut.* duolti,
Che l' altra Donna tua
Negl' Imenei compagna
Di far morir tentasti?

Erm. Io piango sì, mi lagno
Per la nemica audace
Opra, che feci. o me
Donna esecranda, Donna
Agli Uomini esecranda!
Nut. Di questo error perdono
Ti donerà il Marito.

Erm. Perchè il coltel di mano
Or mi togliesti? porgilo,
Porgilo a me di nuovo,
O Donna amica, ond' io
Aspra ferita contro
Di me vibri: perchè
Da lacci mi distogli?
Nut. Ed io potrei lasciarti
Sì furibonda omai,
Onde cadessi estinta?

Erm. Oimè, destino mio!
Ov' è l' amica fiamma,
Ond' arda? e per finire
La vita, ove potrò
Appendermi? nel mare,
O nelle selve andrò
De' monti, perchè estinta
Di me prendansi cura
I Numi di laggiù?
Co. Perchè sì fatte cose
Di procacciarti tenti?

Ven-

Χο. Τί ταῦτα μοχθεῖς; συμφοραὶ θεήλατοι
Πᾶσι βροτοῖσιν ἢ τότ' ἦλθον, ἢ τότε.

Ἑρ. Ἔλιπες, ἔλιπες, ὦ πάτερ, ἐπακτίαν
Ὡσεὶ μονάδ' ἔρημον οὖσαν
Ἐναλίου κώπας.
Ὀλεῖ μ' ὀλεῖ με.
Οὐκέτι τᾷδ' ἐνοικήσω
Νυμφιδίῳ στέγᾳ.
Τίνος ἀγαλμάτων ἱκέτις ὁρμάθω;
Ἢ δούλα δούλοις γύναισι προπέσω
Φθιάδος ἐκγᾶς;
Κυανόπτερος ὄρνις εἴθ' εἴην,
Ἢ πευκᾶεν σκάφος, ἣ
Διὰ Κυανέας ἐπέρασ' ἀκτὰς
Πρωτόπλους πλάτα.

Τρο. Ὦ παῖ, τό τε λίαν οὔτ' ἐκεῖν' ἐπῄνεσα,
Ὅτ' εἰς γυναῖκα Τρῳάδ' ἐξημάρτανες,
Οὔ τ' αὖ τὸ νῦν σου δεῖμ', ὃ δειμαίνεις ἄγαν.

Οὐχ

Ver. 851. Τί ταῦτα) Rectius est, inquit Scholiastes, hoc loco τῆς Τροφῆς εἶναι πρόσωπον, *Nutricis esse personam*. Ex quo etiam loco non inepte arguimus, Nutricis personam pro famulæ persona esse hac in Scena admittendam. Ceterum, quod ad hosce versus attinet, Choro eos tribuere non ambigo.

Ver. 853. Ἔλιπες, &c.) Hæc στροφὴ tertia est, tredecim versibus constans. Præterea ἔλλειψις est. Intelligitur enim *reliquisti reliquisti me*.

Ver. 854. μονάδ' ἔρημον) Ἐλλειπτικῶς; h. e. κατὰ μονάδ' ἔρημον.

Ver. 859. ὁρμάθω;) ὁρμάθω Attico more dicitur per epenthesin literæ θ pro ὁρμάω, quemadmodum dicunt Attici τελέθω pro τελέω, & id genus alia.

Ver. 863. σκάφος, ἣ) τὸ ἣ negocium facessit Æmylio Porto. Barnesius ad τὸ πλάτα refert. Quare ego nihil muto. Navis ἡ Ἀργὼ hic significatur.

Ver. 866. ὦ παῖ, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι.

Ibid. τό, τε) Ita sane scribendum est. quare qui τότε scribunt, inepte certe scribunt.

Ver. 868. αὖ τὸ νῦν) Ita legit Barnesius, ita Editiones aliæ. Canterus malit, αὐτὸ νῦν. Non inepta est conjectura. Verum nihil est, cur sollicitetur vulgata, quæ perinde apposita est.

Vengono le ſventure
Recate dagli Dei
A noi mortali tutti
O in queſto tempo o in quello.

Erm. Tu mi laſciaſti, o Padre,
M' abbandonaſti, come
Nave, che giace al lido
Abbandonata, priva
Del ſuo marino remo.
Mi ſtruggi sì, mi ſtruggi;
Non più terrò ſoggiorno
In queſto nuzial mio
Albergo. Di qual Nume
Ricorrerò all' immago
In atto d' Uom, che prega?
Forſe qual Serva vile
Di vili ſervi e ſchiavi
Alle ginocchia fia,
Ch' umil mi proſtri uſcendo
Del ſuolo Fzio? voleſſe
Il Ciel, ch' augel io foſſi
Colli cerulei vanni,
O quella nave fatta
Di pin, che alle Cianèe
Iſole oltre è paſſata,
E ch' a ſolcar col remo
Il mar la prima fue.

Nut. O Figlia, nè men io lodai quel troppo
Ardito tuo voler, quando tu contro
Quella Trojana Donna erraſti; ed ora
Nè meno queſto tuo timore approvo,
Onde troppo paventi: E già il Marito

Non

Ver. 70. *nave fatta di pin*) Cioè la Nave d' Argo, che andò oltre le Iſole dette altrove Simplegadi.

Οὐχ ὧδε κῆδος σὸν διώσεται πόσις,
Φαύλοις γυναικὸς βαρβάρου πεισθεὶς λόγοις.
Οὐ γάρ τι σ' αἰχμάλωτον ἐκ Τροίας ἔχει.
Ἀλλ' ἀνδρὸς ἐσθλοῦ παῖδα σὺν πολλοῖς λαβὼν
Ἕδνοισι, πόλεώς τ' οὐ μέσως εὐδαίμονος.
Πατὴρ δέ σ' οὐχ ὧδ', ὡς σὺ δειμαίνεις, τέκνον,
Προδοὺς ἐάσει δωμάτων τῶνδ' ἐκπεσεῖν.
Ἀλλ' εἴσιθ' εἴσω· μηδὲ φαντάζου δόμων
Πάροιθε τῶνδε, μή τιν' αἰσχύνην λάβῃς
Πρόθεν μελάθρων τῶνδ' ὁρωμένη, τέκνον;
Χο. Καὶ μὴν ὅδ' ἀλλόχρως τις ἔκδημος ξένος
Σπουδῇ πρὸς ἡμᾶς δωμάτων πορεύεται.

Ὀρέστης, χορὸς, Ἑρμιόνη.

Ὀρ. ΞΈναι γυναῖκες, ἦ τάδ' ἐστ' Ἀχιλλέως
Παιδὸς μέλαθρα, καὶ τυραννικαὶ στέγαι;
Χο. Ἔγνως· ἀτὰρ δὴ τίς σὺ πυνθάνῃ τάδε;
Ὀρ. Ἀγαμέμνονός τε καὶ Κλυταιμνήστρας τόκος,
Ὄνομα δ' Ὀρέστης· ἔρχομαι δὲ πρὸς Διὸς
Μαντεῖα Δωδωναῖ'· ἐπεὶ δ' ἀφικόμην
Φθίαν, δοκεῖ μοι ξυγγενοῦς μαθεῖν πέρι

Γυναι-

Ver. 873. *οὐ μέσως*) h. e. *οὐ μετρίως*, haud mediocriter. Spartam hoc loco commemorat, quæ adversus Athenas pugnabat. Vide in narratione totius Fabulæ.

Ver. 879. ἀλλόχρους) h. e. ἀλλομόρφος, ut explicat Scholiastes, *aliam speciem corporis habens*. Proprie ἀλλόχρως dicitur qui alio est colore. Citat hunc Euripidis locum Henricus Stephanus in Thesauro.

Ver. 883. τίς σὺ) Alias legebatur τίς ὤν. Quæ lectio inepta plane & rejicienda erat, ut perspecte vidit etiam Barnesius. Belle itaque, ut versus stet, restitutum est τίς σύ. Sic enim quarto loco habetur jambus, ut metri ratio postulat. Canterus quoque ita legere malit; sed cur ita legi debeat, penitius fortasse non vidit. Nam ait, *si divinare licet malim σὺ, quam ὤν*. Non est, cur dicat, *si divinare licet*; siquidem res non postulat modo, sed flagitat.

Ver. 886. Δωδωναῖ') Vide in annot. Italicis, atque porro quæ diximus in Orest.

Non così di leggier le nozze tue
Rigetterà, dal favellar men ſaggio
D' una barbara Donna indotto e vinto;
Perchè te in ſua balìa non ha qual Donna
Schiava condotta qui dal ſuol Trojano;
Ma come figlia d' un illuſtre Eroe
Ti ricevette con gran dote, e ſeco
Qui ti conduſſe da Cittade in guiſa
Non mediocre felice, e d' alto pregio.
Ed il tuo Genitor, non come temi
Te abbandonando, laſcieratti, o Figlia,
Da queſto albergo diſcacciar: ma vanne
Entro alle ſtanze, nè dinnanzi a queſto
Soggiorno comparir, onde qualch' onta
Tu non riceva, ſe veduta, o figlia,
Se' innanzi a queſti alberghi. *Co.* ed ecco veggo
Un certo Foraſtier d' altre contrade
D' altra ſembianza nel color, che viene
Frettoloſo ver noi da quelle ſtanze.

SCENA TERZA.

Oreſte, Coro, Ermione.

Oreſ. O Donne foraſtiere, è queſto forſe
Del figliuolo d' Achille il regio albergo,
E le reali ſtanze? *Co.* appunto l' hai
Conoſciute: ma chi, dimmi, tu ſei,
Che queſte coſe a me dimandi? *Oreſ.* figlio
D' Agamennone ſon, di Clitenneſtra,
E Oreſte ho nome, e vengo al Dodoneo
Oracolo di Giove. or poichè giunſi
In Fzia, mi piacque dimandar novella
Della Spartana Ermion, Donna congionta
Meco

Ver. 95. ed ecco) Il Coro addita, che ſe ne viene Oreſte, il quale eſce, e favella ſenza veder Ermione.

Γυναικὸς, εἰ ζῇ, κᾀτυχοῦσα τυγχάνει,
Ἡ Σπαρτιάτις Ἑρμιόνη· τηλουρὰ γὰρ
Ναίουσ' ἀφ' ἡμῶν πεδί', ὅμως ἐστὶν φίλη.

Ἑρ. Ὦ ναυτίλοισι χείματος λιμὴν φανεὶς,
Ἀγαμέμνονος παῖ, πρὸς σὲ τῶνδε γουνάτων,
Οἴκτειρον ἡμᾶς, ὧν ἐπισκοπεῖς τύχας,
Πράσσοντας οὐκ εὖ· στεμμάτων δ' οὐχ ἥσσονας
Σοῖς προστίθημι γόνασιν ὠλένας ἐμάς.

Ὀρ. Ἔα. Τί χρῆμα; μῶν ἐσφάλμεθ'; ἢ σαφῶς ὁρῶ
Δόμων ἄνασσαν τήνδε Μενέλεω κόρην;

Ἑρ. Ἥνπερ μόνην γε Τυνδαρὶς τίκτει γυνὴ,
Ἑλένη, κατ' οἴκους πατρὶ, μηδὲν ἀγνόει.

Ὀρ. Ὦ Φοῖβ' ἀκέστωρ, πημάτων δοίης λύσιν.
Τί χρῆμα; πρὸς θεῶν, ἢ βροτῶν πάσχεις κακά;

Ἑρ. Τὰ μὲν πρὸς ἡμῶν, τὰ δὲ πρὸς ἀνδρὸς, ὅς μ' ἔχει,
Τὰ δ' ἐκ θεῶν του· πανταχῇ δ' ὀλώλαμεν.

Ὀρ. Τίς οὖν ἂν εἴη, μὴ πεφυκότων γέπω
Παίδων, γυναικὶ συμφορὰ, πλὴν εἰς λέχος;

Ἑρ. Τοῦτ' αὐτὸ καὶ νοσοῦμεν· εὖ μ' ὑπηγάγου.

Ὀρ.

Ver. 888. κᾀτυχοῦσα) Crasis est, pro καὶ εὐτυχοῦσα, *& bene valens sit.*

Ver. 892. πρὸς σὲ, &c.) Hæc ἐλλειπτικῶς dicuntur, h. e. ἱκετεύω σὲ πρὸς τῶνδε γονάτων. In quem locum ita Scholiastes: ἔστι τῶν ἱκετευόντων ἅπτεσθαί τε γονάτων, καὶ λίσσεσθαι διὰ τούτων, *mos est supplicum genua tangere, & per ipsa orare.* Putabant enim Veteres, ut alias diximus, religionem quandam inesse genibus, ob quam hoc modo obsecrari consueverunt.

Ver. 894. Πράσσοντας) De se jam loquitur mulier, quamvis in numero multitudinis, & masculo genere. Quare imperite Canterus conjecisse videtur, aliam hoc loco adscribendam esse personam ex eo, quod legerit πράσσοντας masculi generis. Nonne sexcenta sunt hujusmodi, apud Latinos etiam, ut alias adnotavimus? Hæc itaque Hermioni procul dubio sunt tribuenda.

Ibid. στεμμάτων δ', &c.) Alius Veterum mos hic indicatur, quo supplices utebantur, quem ita describit hoc loco Scholiastes: ἔθος οὖν τοὺς δεομένους ἐλαίας κλάδους καὶ ταῖς χερσὶ καὶ τῷ στόματι ἔχοντας δέεσθαι, *mos erat supplicibus ramos olivarum manibus & ore tenentibus deprecari.* De hoc more etiam alibi diximus.

Ver. 896. Ἔα) τὸ ἔα in metro non adnumeratur.

Ver. 899. μηδὲν ἀγνόει) τὸ μηδὲν pro μὴ ponitur, ut apud Latinos *nihil* pro *non*. Itaque μηδὲν ἀγνόει explicandum est, *ne ignores.*

Ver. 906. εὖ μ' ὑπηγάγου) Græca φράσις est satis elegans & venusta, h. e. *belle me notitia tua prævenis.*

Meco di ſangue, ſe ancor vive, e gode
Amica ſorte; perocchè, ſe bene
In remote contrade alberghi lungi
Da noi, pure ci è cara. *Erm.* o tu, qual porto
Tra procelle a' nocchier apparſo, figlio
D' Agamennone, te per queſte tue
Ginocchia prego, omai pietà ti ſtringa
Di noi infelici, delli quali or miri
L' aſpre ſventure; e alle ginocchia tue
Stendo le braccia mie, che deon valere
Non men de' rami da coloro uſati
Che ſogliono pregar. *Oreſ.* ed oh! che coſa
E' queſta? c' inganniam forſe, o di fatto
Chiaro coſtei di Menelao la figlia,
Ch' è qui Reina in queſti alberghi, or noi
Miriam. *Erm.* colei, perchè non erri, io ſono,
Ch' unica e ſola partorì la Donna,
Che di Tindaro nacque, Elena. *Oreſ.* o Febo
Medico Nume, dona, onde diſciorre
Queſti danni: che coſa è queſta? ſoffri
Tali ſventure per voler de' Numi,
O per cagion di umana gente? *Erm.* parte
Per cagion di noi ſteſſi, e parte poi
Per cagion di colui, ch' hammi per Moglie,
E parte ancora per voler de' Numi,
Per ogni canto al fin ſiamo perdute.
Oreſ. Ma che ſventura mai puote avvenire
A donna, cui non ſia per anco nati
De' figli, ſe non che per le ſue nozze?
Erm. Siamo per queſte appunto in doglia e affanno:
Ben tu t' accordi al favellare mio.

Oreſ.

Ver. 14. *O tu*) Ermione conoſcendo Oreſte ſe gli fa innanzi, e gli dimanda ajuto.
Ver. 21. *Non men de' rami*) Vedi l' annotazione al Greco.
Ver. 34. *per cagion di colui, ec.*) Cioè per cagion di Pirro.

Ὀρ. Ἄλλην τιν' ἄλλη ἀντὶ σοῦ στέργει πόσις;
Ἑρ. Τὴν αἰχμάλωτον Ἕκτορος ξυνευνέτιν.
Ὀρ. Κακόν γ' ἔλεξας, ἕν' ἄνδρα δίσσ' ἔχειν λέχη.
Ἑρ. Τοιαῦτα ταῦτα· κᾆτ' ἔγωγ' ἠμυνάμην.
Ὀρ. Μῶν εἰς γυναῖκ' ἔρραψας, οἷα δὴ γυνή;
Ἑρ. Φόνον γ' ἐκείνῃ, καὶ τέκνῳ νοθαγενεῖ.
Ὀρ. Κἄκτεινας; ἤ τις συμφορᾶς ἀφείλετο;
Ἑρ. Γέρων γε Πηλεὺς τοὺς κακίονας σέβων.
Ὀρ. Σοὶ δ' ἦν τις ὅστις τοῦδ' ἐκοινώνει φόνου;
Ἑρ. Πατήρ γ', ἐπ' αὐτὸ τοῦτ' ἀπὸ Σπάρτης μολών.
Ὀρ. Κἄπειτα τοῦ γέροντος ἡττήθη χερί;
Ἑρ. Αἰδοῖγε· καί μ' ἔρημον οἴχεται λιπών.
Ὀρ. Συνῆκα· ταρβεῖς τοῖς δεδραμένοις πόσιν;
Ἑρ. Ἔγνως· ὀλεῖ γάρ μ' ἐνδίκως· τί δεῖ λέγειν;
Ἀλλ' ἄντομαί σε, Δία καλοῦσ' ὁμόγνιον.
Πέμψον με χώρας τῆσδ' ὅποι προσωτάτω,
Ἢ πρὸς πατρῷον μέλαθρον· ὡς δοκοῦσί μοι
Δόμοι γ' ἐλαύνειν φθέγμ' ἔχοντες οἵδε με.
Μισεῖ τε γαῖα Φθίας· εἰ δ' ἥξει πάρος
Φοίβου λιπὼν μαντεῖον εἰς δόμους πόσις,
Κτενεῖ μ' ἐπ' αἰσχίστοισιν; ἢ δουλεύσομεν
Νόθοισι λέκτροις, ὧν ἐδέσποζον πρὸ τοῦ.
Ὀρ. Πῶς οὖν τάδ', ὡς εἴποι τις, ἐξημάρτανες;
Ἑρ. Κακῶν γυναικῶν εἴσοδοί μ' ἀπώλεσαν,

Αἰ

Ver. 911. ἔρραψας) h. e. ἐβουλεύσω, κατεσκεύασας, ut explicat Scholiastes.

Ver. 913. συμφορᾶς ἀφείλετο;) Scaliger addit συμφορᾶς σφ' ἀφείλετο. Apte quidem, ſed nulla neceſſitate. Nam τὸ σφὲ belle ἐλλειπτικῶς intelligitur.

Ver. 917. Αἰδοῖγε) ἀπὸ κοινοῦ intelligatur Αἰδοῖγε ἡττήθη.

Ver. 921. ὁμόγνιον) Juppiter, quem invocabant Veteres, pluribus nominibus donabatur. φίλιον Amici appellebant, ὁμόγνιον cognati, &c. De iis alias diximus. Hoc tamen loco ὁμόγνιον dicitur συγγενικῶς, ut perſpecte animadvertit Scholiaſtes, ἀντὶ τοῦ προγονικῶς. Nam Oreſtes, & Hermione conſobrini erant.

Ver. 928. Νόθοισι λέκτροις) h. e. ἀνδρομάχῃ, quam tanquam pellicem habebat Hermione.

Oreſ. In vece delle tue ſi è fatto vago
D' altre nozze il Marito? *Erm.* amore il preſe
Della Moglie d' Ettòr, ch' è Donna ſchiava.
Oreſ. Rea coſa narri, che due Mogli un Uomo
Solo abbia in ſua balìa. *Erm.* tale è la coſa:
E quind' io preſi a far vendetta. *Oreſ.* forſe
Contro la Donna macchinaſti inſidie,
Come è il coſtume femminile. *Erm.* a lei
La morte ho macchinata e al figlio ſpurio.
Oreſ. La uccideſti? od alcun dalla ſventura
La tolſe? *Erm.* il vecchio fu Peleo apprezzando
I più vili ed abbietti. *Oreſ.* e teco alcuno
V' era che foſſe di tal ſcempio a parte?
Erm. Il Padre mio venuto qui da Sparta
Per queſto ſteſſo. *Oreſ.* e dalla deſtra poi
Del Vecchio vinto fu? *Erm.* per riverenza,
E me laſciando abbandonata e ſola,
Partì. *Oreſ.* intendo; timor te del Marito
Prende per l' opra fatta. *Erm.* il ver comprendi.
E ben ei con ragion farà, ch' io pera:
Che deeſi dir? ma te prego e ſcongiuro,
Giove invocando, che preſiede a quelli
Che di ſangue tra ſe ſono congionti,
Fammi da queſto ſuolo in parte gire
La più remota, od a' paterni Lari;
Poichè parmi, che queſti alberghi contro
Di me gridando, mi diſcaccin fore.
Queſto paeſe Fzio m' odia, e ſe pria
Ritornerà 'l Marito al patrio albergo
Dall' Oracol Febeo partendo, eſtinta
Cadere mi farà per l' opre mie
Turpiſſime, e ſervir dovrò a colei
Non legittima Moglie, a cui noi prima
Comandavàm. *Oreſ.* ma come in queſti errori,
Forſe direbbe alcun, caduta ſei?
Erm. Perir mi fer, poichè vennero meco
A converſar, Donne malvagie e ree,

Αἴ μοι λέγουσαι τούσδ' ἐχαύνωσαν λόγους.
Σὺ τὴν κακίστην αἰχμάλωτον ἐν δόμοις
Δούλην ἀνέξῃ, σοὶ λέχους κοινουμένην;
Μὰ τὴν ἄνασσαν, οὐκ ἂν ἔν γ' ἐμοῖς δόμοις
Βλέπουσ' ἂν αὐγὰς, τἄμ' ἐκαρποῦτ' ἂν λέχη.
Κἀγὼ κλύουσα τούσδε σειρήνων λόγους,
Σοφῶν, πανούργων, ποικίλων λαλημάτων,
Ἐξηνεμώθην μωρίᾳ· τί γάρ μ' ἐχρῆν
Πόσιν φυλάττειν, ᾗ παρῆν ὅσων ἔδει;
Πολὺς μὲν ὄλβος· δωμάτων δ' ἠνάσσομεν.
Παῖδας δ' ἐγὼ μὲν γνησίους ἔτικτον ἄν,
Ἡ δ' ἡμιδούλους τοῖς ἐμοῖς νοθαγενεῖς.
„ Ἀλλ' οὔποτ', οὔποτ', οὐ γὰρ εἰσάπαξ ἐρῶ,
„ Χρὴ τούσγε νοῦν ἔχοντας, οἷς ἐστὶν γυνὴ,
„ Πρὸς τὴν ἐν οἴκοις ἄλοχον εἰσφοιτᾷν ἐᾷν
„ Γυναῖκας· αὗται γὰρ διδάσκαλοι κακῶν.
„ Ἡ μέν τι κερδαίνουσα, συμφθείρει λέχος.
„ Ἡ δ' ἀμπλακοῦσα, συννοσεῖν αὑτῇ θέλει.
„ Πολλαὶ δὲ, μαργότητι· κἀντεῦθεν δόμοι
„ Νοσοῦσιν ἀνδρῶν· πρὸς τάδ' εὖ φυλάσσετε

„ Κλεί-

Ver. 934. Τὴν ἄνασσαν) Intellige vel *Junonem*, quæ γαμοστόλει, nuptæ curam habet, nuptamque deduxit; vel intellige *Dianam*.

Ibid. οὐκ ἂν) Deinde ſequitur alterum ἂν. Jam nos de duplici ἂν alias verba fecimus.

Ver. 936. σειρήνων) Quod de *Sirenis* narratur tritum eſt omniumque ore pervulgatum.

Ver. 942. Ἡ δ' ἡμιδούλους) ἀπὸ κοινοῦ intelligitur ἔτικτε, peperiſſet.

Ver. 948. συννοσεῖν) h. e., ut explicat Scholiaſtes συμπάσχειν ἑαυτῇ τὰς ἄλλας θέλει, *vult alias perinde animo affici*, *eodem libidinis æſtu abripi*. Ut voluptati ſuæ atque libidini obtendat excuſationem, alias eodem crimine implicare ſtudet. Ita enim ſunt malæ mulieres natura comparatæ, ut & turpia agant, & alias in turpia facinora pelliciant.

Ver. 949. μαργότητι.) h. e., ut explicat Scholiaſtes, πορνείᾳ, μανίᾳ, *ſalacitate*, *æſtu libidinis*.

Ver. 950. Νοσοῦσιν.) Verbum hoc apud Græcos late ſumitur, ut *laborare* apud Latinos.

Che favellando meco uſcir di bocca
Queſte parole ſi laſciaro: dentro
Alle tue ſtanze ſoffrirai, ch' annidi
Una vile e rea ſchiava, e che ſia teco
Nelle nozze compagna? io ben ti giuro
Per la Reina alma Giunon, ch' almeno
Ne' Lari miei sì fatta Donna, i rai
Del Sol mirando, uſar non laſcierei
Il marital mio letto. Io quindi udendo
Queſto parlar di luſinghiere Donne
In guiſa molto accorta eſpreſſo aſtuta,
Scorger dall' aura vana a tal follìa
Io mi laſciai; poichè per qual cagione
Dovea mai del Marito eſſer geloſa,
Se tutto quel, ch' a me d' uopo facea
In mia balìa tenea? molta ricchezza
Non mi mancava, ed eravàm Sovrane
Nella famiglia. In oltre poi de' Figli
Legittimi da me ſarebbon nati,
E da Colei de' Spurj a' miei già quaſi
„ Soggetti e ſchiavi. Ma coloro, ch' hanno
„ Moglie, e ſenno e ragion ſerbano in mente,
„ Mai non deggiono e mai, (non una volta
„ Sola il dirò) laſciar, ch' entrino Donne
„ Nel lor ſoggiorno a ritrovar la Moglie;
„ Poichè d' iniquità ſono coſtoro
„ Maeſtre: queſta per ritrar guadagno
„ Fa, che la fede marital ſi franga:
„ Quella, avendo eſſa ſteſſa errato, vuole
„ Del ſuo medeſmo error altre compagne:
„ E molte al fine per laſciva voglia.
E naſcon quindi ed iſventure e danni
Alle famiglie de' Mariti. Or Voi

Ver. 111. *Or Voi*) Parla, io credo, cogli Spettatori, eſortandoli a non permettere, che le proprie Mogli favellino con Donne di altra famiglia.

„ Κλείθροισι καὶ μοχλοῖσι δωμάτων πύλας.
„ Ὑγιὲς γὰρ οὐδὲν αἱ θύραθεν εἴσοδοι
„ Δρῶσιν γυναικῶν, ἀλλὰ πολλὰ καὶ κακά.
Χο. Ἄγαν γ᾽ ἐφῆκας γλῶτταν εἰς τὸ σύμφυτον.
Συγγνωστὰ μὲν νῦν σοι τάδ᾽, ἀλλ᾽ ὅμως χρεὼν
Κοσμεῖν γυναῖκας τὰς γυναικείους φύσεις.
Ὀρ. „ Σοφόν τι χρῆμα τοῦ διδάξαντος βροτοὺς,
„ Λόγους ἀκούειν τῶν ἐναντίων πάρα.
Ἐγὼ γὰρ εἰδὼς τῶνδε σύγχυσιν δόμων,
Ἔριν τε τὴν σὴν, καὶ γυναικὸς Ἕκτορος.
Φυλακὰς ἔχων ἔμιμνον, εἴτ᾽ αὐτοῦ μένεις,
Εἴτ᾽ ἐκφοβηθεῖσ᾽ αἰχμαλωτίδος φόβῳ
Γυναικὸς, οἴκων τῶνδ᾽ ἀπηλλάχθαι θέλεις.
Ἦλθον δὲ, τὰς σὰς οὐ μένων ἐπιστολάς.
Εἰ δ᾽ ἐνδιδοίης, ὥσπερ ἐνδίδως, λόγους,
Πέμψω σ᾽ ἀπ᾽ οἴκων τῶνδ᾽· ἐμὴ γὰρ οὖσα πρὶν,
Σὺν τῷδε ναίεις ἀνδρὶ, σοῦ πατρὸς κάκῃ.
Ὃς, πρὶν τὰ Τροίας εἰσβαλεῖν ὁρίσματα,
Γυναῖκ᾽ ἐμοὶ δοὺς, εἶθ᾽ ὑπέσχεθ᾽ ὕστερον
Τῷ νῦν σ᾽ ἔχοντι, Τρῳάδ᾽ εἰ πέρσοι πόλιν.
Ἐπεὶ δ᾽ Ἀχιλλέως δεῦρ᾽ ἐνόστησεν γόνος,

Σῷ

Ver. 954. *εἰς τὸ σύμφυτον*) h. e. *εἰς τὸ ἡμῶν γυναικεῖον γένος, καὶ ἡμετέραν φύσιν*, *adversus nostrum muliebre genus, nostrumque ingenium*.

Ver. 955. *μὲν νῦν*) Ita legit Barnesius, volentibus & approbantibus Cantero, atque Scaligero. Alias legebatur *μὲν οὖν*. Grotius malit *μέν που*. Certe, ut patet, concinnior est lectio vulgata.

Ver. 957. *Σοφόν τι, &c.*) *ἐλλειπτικῶς*. deficit *ἐστὶ*, *est*. Vide, ut ego sum hunc locum Italice interpretatus.

Ver. 961. *μένεις*) Pendet animi Barnesius, num sit rectius legere *μενεῖς*. Quod ego equidem malim, nisi paullo post legerem *θέλεις*.

Ver. 964. *ἐπιστολάς*) Late sumitur *ἡ ἐπιστολὴ* apud Grecos. Modo *Literas*, modo *Nuntium*, modo *mandatum*. Scholiastes hoc loco legere videtur *σὰς μὲν οὐ σέβων ἐπιστολὰς*. Aliæ Editiones habet *μένων*, ut edidimus.

Ver. 966. *ἐμὴ γὰρ οὖσα*) Suam appellat, quia erat sibi desponsa.

„ Per riparare a queſti danni, gli uſcj
„ Degli alberghi con chiavi, e con ripari
„ Ben cuſtodite; perocchè di buono
„ E ſano nulla ſan le Donne d' altri
„ Alberghi, che nel voſtro entran; ma molti
Danni ſoglion recar. *Co.* contro il natìo
Noſtro talento omai troppo ſciiogliesti
La lingua: è ver, le coſe tue preſenti
Mertan perdono; ma però conviene
Che il loro ſeſſo femminil le Donne
„ Lodino. *Oreſ.* coſa è già prudente e ſaggia
„ Di colui, che dar dee parer, conſiglio
„ A' mortali, d' udir di quelli, ch' hanno
„ Conteſa, le ragion mutue in preſenza;
Poichè il perturbamento anch' io ſapendo
Di coteſta Famiglia, e la tua lite
Colla Moglie d' Ettorre, e d' Eſſa teco,
Uſando un cauto mio conſiglio, ſtava
Aſpettando, ſe tu qui rimanevi,
O per timore della Schiava Donna
Sbigottita partir da queſti alberghi
Piaceati. Or io, non aſpettando i tuoi
Avviſi, ſon venuto, e ſe ragione
Mi renderai dell' opre fatte, come
Or me la rendi, ti farò partire
Da queſte ſtanze; perocchè tu mia
Eſſendo prima, per viltade e colpa
Di tuo Padre ſoggiorni ora con queſto
Marito; pria, che ne' confin di Troja
Entraſſe coll' Armata, Egli te 'n Moglie
A me diede; E a colui, del quale or ſei,
Ti promiſe dipoi, mentre eſpugnaſſe
La Trojana Città. Ma come il figlio
D' Achille qui ritorno feo, perdono

Ver. 140. *pria, ec.*) Fu prima da Menelao promeſſa Ermione in Moglie ad Oreſte; e poi fu data a Neottolemo, o ſia Pirro.

Σῷ μὲν συνέγνων πατρὶ τόνδ' ἐλισσόμην
Γάμους ἀφεῖναι σοὺς, ἐμὰς λέγων τύχας,
Καὶ τὸν παρόντα δαίμον'· ὡς φίλων μὲν ἂν
„ Γήμαιμ' ἀπ' ἀνδρῶν, ἔκτοθεν δ' οὐ ῥᾴδιον.
Φεύγων ἀπ' οἴκων, ἃς ἐγὼ φεύγω φυγάς,
Ὁ δ' ἦν ὑβριστὴς, εἴς τ' ἐμῆς μητρὸς φόνον,
Τάς θ' αἱματωποὺς θεὰς ὀνειδίζων ἐμοί.
Κἀγὼ ταπεινὸς ὢν τύχαις ταῖς οἴκοθεν
Ἤλγουν μὲν, ἤλγουν, συμφορὰς δ' ἠνειχόμην.
Σῶν δὲ στερηθεὶς ᾠχόμην ἄκων γάμων.
Νῦν οὖν ἐπειδὴ περιπετεῖς ἔχεις τύχας,
Καὶ ξυμφορὰν τήνδ' εἰσπεσοῦσ' ἀμηχανεῖς,
Ἄξω σ' ἀπ' οἴκων, καὶ πατρὸς δώσω χερί.
„ Τὸ συγγενὲς γὰρ δεινόν· ἔν τε τοῖς κακοῖς
„ Οὐκ ἔστιν οὐδὲν κρεῖσσον οἰκείου φίλου.
Ἑρ. Νυμφευμάτων μὲν τῶν ἐμῶν πατὴρ ἐμὸς
Μέριμναν ἕξει, κοὐκ ἐμὸν κρίνειν τάδε·
Ἀλλ' ὡς τάχιστα τῶνδέ μ' ἔκπεμψον δόμων.
Μὴ φθῇ με προσβὰς δῶμα, καὶ μολὼν πόσις,
Ἢ παιδὸς οἴκους μ' ἐξερημοῦσαν μαθὼν

Πη-

Ver. 972. τόνδ' ἐλιττόμην) Nescio cur Cantero videatur legendum, τόνδε δ' ἐλισσόμην. Certe hanc lectionem nec metri ratio, nec verborum significatio postulat. Quare præstat nihil mutare.

Ver. 976. φεύγω φυγὰς) Plura ad hunc modum ἀττικῶς apud Græcos, in quibus multi sunt etiam Latini.

Ver. 978. αἱματωποὺς θεὰς) De Furiis loquitur. Vide in Orest.

Ver. 980. συμφοραῖς δ' ἠνειχόμην) Ita edidit Canterus; sed pro ἠνειχόμην malit legere ἐνειχόμην, ut ἐνειχόμην sit ab ἐνέχομαι detineo, unde belle συμφοραῖς ἐνειχόμην *calamitatibus detinebar*. Scaliger mutat, legitque συμφορὰς δ'. Quod item pulchre legitur. Nam ἠνειχόμην ab ἀνέχομαι, unde haud inepte συμφορὰς δ' ἠνειχόμην, *calamitates autem ferebam*.

Ver. 985. δεινὸν) τὸ δεινὸν late usurpatur a Græcis in malam aliquando, in bonam interdum partem. τὸ δεινὸν hoc loco significat *quod multum valet & potest in ope cognatis ferenda*.

Ver. 987. Νυμφευμάτων, &c.) Penes patrem erat jus arbitriumque collocandi puellas, ut ex hoc Euripidis loco animadvertitur apud Hug. Grotium de Jure Belli, & Pacis.

Diedi a tuo Padre, indi coſtui pregai,
Ch' abbandonaſſe le tue nozze, a lui
Recando innanzi le ſventure mie,
E il preſente deſtino avverſo, ond' io
Poſſo bensì di gente amica e mia
Congionta prender Moglie, altronde poi
Non così di leggier, da' patrj Lari
Eſule eſſendo, al qual eſiglio omai
Soggiaccio. Ed Egli contro me nemico
Ingiuriandomi giva, e di mia Madre
Il fatto ſcempio, e le mie Furie orrende
E alla ſembianza ſanguinoſe e fiere
Mi rinfacciava, ed io cheto, ed umile
Per l' avverſo deſtin di mia famiglia
Doleami in ver, io mi dolea; ma pure
Soffria le mie ſventure, e di mie nozze
Rimaſto privo, mal contento giva.
Or dunque, poichè ſon le tue fortune
In nemiche cangiate, e in queſto avverſo
Aſpro deſtin caduta a qual conſiglio
Appigliarti non ſai, da queſte ſtanze
Io ti farò partir, e in man del Padre
„ Ti darò; perocchè l' eſſer congionto
„ Di ſangue molto val, e nelle avverſe
„ Fortune nulla v' ha, che più ci giovi
„ D' un domeſtico amico. *Erm.* il Padre mio
Dell' avermi promeſſa a te in iſpoſa
Cura ſi prenderà, ch' a me non tocca
Il giudicar di ciò. ma toſto toſto
Guidami lungi fuor di queſte ſtanze,
Onde il Marito ritornando, e giunto
Al patrio albergo ſuo, non mi prevenga;
O pur ſapendo che fuggita ſono
Da' patrj alberghi del figliuol, mi ſegua

Ver. 153. *Eſule eſſendo*) Oreſte era eſule a cagione del Matricidio.

Πηλεὺς, μετέλθοι πωλικοῖς διώγμασι.
Ὀρ. Θάρσει γέροντος χεῖρα· τὸν δ' Ἀχιλλέως
Μηδὲν φοβηθῇς παῖδ', ὅς εἰς ἐμ' ὕβρισε.
Τοία γὰρ αὐτῷ μηχανὴ πεπλεγμένη
Βρόχοις ἀκινήτοισιν ἕστηκεν φόνου
Πρὸς τῆσδε χειρὸς, ἣν πάρος μὲν οὐκ ἐρῶ,
Τελουμένων δὲ, Δελφὶς εἴσεται πέτρα;
Ὁ μητροφόντης δ' ἣν δορυξένων ἐμῶν
Μείνωσιν ὅρκοι Πυθικὴν ἀνὰ χθόνα,
Δείξει γαμεῖν σφε μηδὲν ὧν ἐχρῆν ἐμέ.
Πικρῶς δὲ πατρὸς φόνιον αἰτήσει δίκην
Ἄνακτα Φοῖβον, οὐδέ νιν μετάστασις
Γνώμης ὀνήσει, θεῷ διδόντα νῦν δίκας.
Ἀλλ' ἔκ τ' ἐκείνου, διαβολαῖς τε ταῖς ἐμαῖς,
Κακῶς ὀλεῖται· γνώσεται δ' ἔχθραν ἐμήν.
„ Ἐχθρῶν γὰρ ἀνδρῶν μοῖραν εἰς ἀναστροφὴν,
„ Δαίμων δίδωσι, κοὐκ ἐᾷ φρονεῖν μέγα.

Ὦ Φοῖβ', ὁ πυργώσας τὸν ἐν Ἰλίῳ
Εὐτειχῆ πάγον, καὶ πόντιε
Κυανέαις ἵπποις διφρεύων

Ἄλιον

Ver. 993. Θάρσει γέροντος χεῖρα) Barnesius ostendit exemplis verbum θάρσειν cum accusandi construi. Quod cum ita sit, non erat, cur Scaliger mutaret, θάρσει· γέροντος χεῖρα, τόντ' Ἀχιλλέως &c.

Ver. 997. ἣν) τὸ ἣν refertur ad τὸ μηχανὴ, h. e. ἣν μηχανήν.

Ver. 998. Δελφὶς, &c.) Vide annot. Ital.

Ver. 1009. Ὦ Φοῖβ') Versus sunt ἀντιστροφικοὶ & hæc στροφὴ prima.

---

te Re di Troja, mentre questo Re fabbricava le mure Trojane, onde per opera di Apollo furono compiute. Alla qual favola allude qui Euripide.

Peleo con ſquadre di cavalli armati.
Oreſ. Del vecchio Peleo non temer la deſtra
Oſtile, nè timor punto ti prenda
Del figliuolo d' Achil, ch' onta mi feo;
Poichè vi ſon da queſta mano mia
Ordite tali inſidie, e già diſpoſte
Co' laccj a lui d' inevitabil morte,
Che prima non dirò; ma poi compiuta
L' opra, ſapralle l' Apollineo Tempio,
Che in Delfo giace. E il Matricida quindi,
Se nel Pitico ſuol la data fede
Mi ſerberan gli armati miei compagni,
Moſtrerà, che colui prender per Moglie
Alcuna non dovea di quelle, ch' io
Dovea, e a ſuo danno chiederà vendetta
Dello ſcempio del Padre al Rege Apollo.
Nè ad Eſſo gioverà l' aver cangiato
Conſiglio, al Sovran Nume omai pagando
La pena; ma già fia, che in guiſa acerba
Per gaſtigo e del Nume, e per le mie
Inſidie pera; e ſcorgerà per prova
La nemiſtade mia; poichè gli Dei
De' nemici cangiar fanno la ſorte,
Nè laſcian, che coſtor vadan ſuperbi.

Co. O Febo, che di torri
Hai circondata in Ilio
La ben munita rocca:
E tu Nettun, che vieni
Pe 'l vaſto mar condotto

Da

Ver. 188. *l' Apollineo tempio*) Oreſte per opera di Machereo ucciſe Pirro nel tempio di Apollo in Delfo. *Δελφὶς πέτρα*, che ha il Greco, s' intende per quel famoſo tempio, dove Apollo dava gli Oracoli.

Ver. 189. *Matricida*) Parla di ſe Oreſte, il quale ucciſe Clitenneſtra ſua Madre. Vedi nell' Oreſte, Tragedia ſeconda.

Ver. 204. *O Febo, ec.*) Apollo e Nettuno ſervirono preſſo Laomedon-

te

Ἅλιον πέλαγος,
Τίνος οὕνεκ' ἄτιμον ὀργά-
νον χέρα τεκτοσυνας
Ἐνυαλίῳ δοριμήστορι προθέντες,
Τάλαιναν μεθεῖτε τάλαιναν Τροίαν;

Πλείστους δ' ἐπ' ἀκταῖσιν Σιμοεντίσιν
Εὐίππους ὄχους ἐζεύξατε,
Καὶ φονίους ἀνδρῶν ἁμίλλας
Ἔθετ' ἀστεφάνους·
Ἀπὸ δὲ φθίμενοι βεβᾶσιν
Ἰλιάδαι βασιλῆ-
ες. οὐδ' ἔτι πῦρ ἐπιβώμιον ἐν Τροίᾳ
Θεοῖσιν λέλαμπε θυώδει καπνῷ.

Βέβακε δ' Ἀτρείδας
Ἀλόχου παλάμαις.
Αὐτά τ' ἐναλλάξασα φόνον θανάτῳ

Πρὸς

Ver. 1013. ἄτιμον ὀργάνον) Miror sæpe a Criticis ea præteriri, quæ animadversione digniora videntur. τὴν ἄτιμον χέρα appellat hic Euripides. Quid τὸ ἄτιμον significat? num vilem, contemtam manum? minime sane. Nam de Deorum artificio sermo est. Verum si consulas Lexicographos, quos vidi, significationem congruam huic loco reperies. Τιμὴ pretium etiam significat. Hinc ἄτιμον deduco, h. e. *id, quod non est pretio aut mercede factum*, vel *pretium aut mercedem non postulat*. Quare hic ἄτιμον χέρα appellat, h. e. *manum*, quæ in opere faciundo sine pretio se exercuit. Porro quædam Editiones habent ὀργάναν. Sed inepte; siquidem, ut ἄτιμον, ita ὀργάνον utriusque generis esse dicimus.

Ver. 1017. Πλείστους δ', &c.) Hæc ἀντιστροφὴ prima est τῇ στροφῇ secundæ respondens.

Ver. 1021. Ἀπὸ δὲ, &c.) tmesis est, h. e. φθίμενοι δὲ ἀποβεβᾶσιν.

Ver. 1026. Ἀλόχου παλάμαις) Facile putem hunc versum ita legendum esse; Quamvis quispiam fortasse malit cum Cantero addere atque legere, Ἰδίας ἀλόχου παλάμαις. Ita secundus hic versus στροφῆς hujus secundæ belle versui secundo τῆς ἀντιστροφῆς secundæ respondet, ubi legitur Ἀγορὰς αἰχόρους στοναχάς. Barnesius vero, quem sequor, τὸ ἀγορὰς delet.

---

glie, la quale poi fu uccisa dá Oreste figliuolo di Lei, come si fa manifesto nella Tragedia seconda intitolata Oreste.

Da corridor cerulei,
Per qual cagione l' opra
Fatta di voſtra mano
Per voſtra voglia, e a prezzo
Là non condotti, a Marte
In guerra e in armi eſperto,
Dandola in ſua balìa,
La ſventurata in preda
La ſventurata Troja
Avete Voi laſciata?

Ed alle rive preſſo
Di Simoenta molti
E molti carri avete
Uniti inſieme tratti
Da generoſi e arditi
Deſtrieri, e micidiali
Pugne d' Eroi faceſte
Senza per la vittoria
Incoronar la fronte;
E ſe n' andaro eſtinti
I Re Trojani, e il foco
In ſu gli altari in Troja
Non riſplendeva più,
A' Numi l' odoroſo
Fumo ſpargendo intorno.

Per mano della Moglie
Perito è Atride, ed Ella,
Cangiato colla morte
L' oprato ſcempio, omai
Da' Figli ne riceve

La

Ver. 209. *da corridor cerulei*) Fingono i Poeti, che Nettuno Dio del Mare venga condotto da quattro cavalli di color marino. Vedi quello abbiamo detto nell' annot. di ſopra.

Ver. 220. *Simoenta*) Fiume della Frigia, che naſce dal Monte Ida. Qui il Poeta ſignifica Troja.

Ver. 235. *Atride*) Cioè Agamennone ucciſo da Clitenneſtra ſua Moglie,

Πρὸς τέκνων ἀπηύρα.
Θεῦ θεῦ νιν
Κέλευσμ᾽ ἐπεστράφη
Μαντόσυνον, ὅτε νιν
Αʼργόθεν πορευθεὶς
Αʼγαμεμνόνειος κέλωρ,
Αʼδύτων ἐπιβὰς κτεάνων, ματρὸς φονεύς.
Ωʼ δαίμον᾽, ὦ Φοῖβε, πῶς πείθομαι;

Πολλαὶ δ᾽ ἂν Εʼλλάνων
Αʼγόρυς στοναχὰς
Μέλποντο δυστάνων τεκέων ἄλοχοι.
Εʼκ δ᾽ ἔλειπον οἴκυς,
Πρὸς ἄλλον εὐνά-
τορ᾽, ὐχὶ σοὶ μόνᾳ
Δύσφρονες ἐπέπεσον,
Οὐ φίλοισι, λῦπαι·
Νόσον ἑλλὰς ἔτλα, νόσον.
Διέβα δὲ Φρυγῶν καὶ πρὸς εὐκάρπυς γύας
Σκηπτὸς, σταλάσσων ἀΐδᾳ φόνον.

Ver. 1031. ὅτε νιν) Sunt qui malint legere ὅτε νῷν. Hac in sententia est Canterus, Duportus, Scaliger. Nihil ego tamen cum Barnesio muto. Εʼλλειπτικῶς enim hæc intelligenda sunt, h. e. ὅτε νιν ἐφόνευσε Αʼγαμεμνόνειος κέλωρ, *cum eam interfecisset filius Agamemnonis*.

Ver. 1036. Πολλαὶ) &c.) Hæc ἀντιστροφὴ secunda est, quæ στροφῇ secundæ respondet eo modo, quo nos edidimus.

Ver. 1037. Αʼγόρυς) Quædam Editiones secus habent. Vide quæ nos diximus supra.

Ver. 1038. δυστάνων τεκέων) h. e. διὰ δυστάνων τεκέων *propter infelices filios*.

Ver. 1039. Εʼκ δ᾽ ἔλειπον) τμῆσις est, idem, ac ἐξέλειπον δ᾽, &c.

Ver. 1046. ἀΐδᾳ φόνον) *Plutonias neces* reddunt Interpretes Latini. Si ἀΐδᾳ tertii casus legitur, rectius sane explicatur, ut ego sum Italice interpretatus.

Πη-

La giusta sua mercè.
Del Nume già, del Nùme
La fe' perir l' espresso
Comando proferito
Dal Vate allora, quando
Il Figlio d' Agamennone
In Argo gito, e agli almi
Tesori inaccessibili
D' Apollo avvicinato
Il crudo Matricida
La genitrice uccise.
O Nume, o Febo, come
Ciò credere potrò?

E molte Mogli poi
In tra la Greca gente
Mesti e incomposti carmi
S' udivano a cantar
Per gli figliuoli loro
E sventurati e tristi;
Ed Esse abbandonaro
Le lor famiglie in traccia
D' altro Marito gite.
Non a te sola avvennero,
Non agli amici soli
Questi dogliosi affanni:
Sì fatto duolo Grecia
Sì fatto duol sostenne;
Ed ai fecondi campi
Di Troja poi passò
Il fulmine, che piove
Le stragi amiche a Pluto.

Ver. 240. *del Nume ec.*) Oreste per comando di Apollo uccise la Madre pel giacimento disonesto di Lei con Egisto.

Πηλεὺς, Χορός.

Πη. Φθιώτιδες γυναῖκες ἱστοροῦντί μοι
Σημήνατ'· ᾐσθόμην γὰρ οὐ σαφῆ λόγον,
Ὡ'ς δώματ' ἐκλιποῦσα Μενέλεω κόρη
Φρούδη τάδ'· ἥκω δ' ἐκμαθεῖν σπουδὴν ἔχων,
„ Εἰ ταῦτ' ἀληθῆ· τῶν γὰρ ἐκδήμων φίλων
„ Δεῖ τοὺς κατ' οἶκον ὄντας ἐκπονεῖν τύχας.
Χο. Πηλεῦ, σαφῶς ἤκουσας· οὐδ' ἐμοὶ καλὸν
Κρύπτειν ἐν οἵαισπερ οὖσα τυγχάνω κακοῖς·
Βασίλεια γὰρ τῶνδ' οἴχεται φυγὰς δόμων.
Πη. Τίνος φόβου τυχοῦσα; διαπέραινέ μοι.
Χο. Πόσιν τρέμουσα, μὴ δόμων νιν ἐκβάλῃ.
Πη. Μῶν ἀντὶ παιδὸς θανασίμων βουλευμάτων;
Χο. Ναὶ, καὶ γυναικὸς αἰχμαλωτίδος φόβῳ.
Πη. Σὺν πατρὶ δ' οἴκους, ἢ τίνος λείπει μέτα;
Χο. Ἀγαμέμνονός νιν παῖς βέβηκ' ἄγων χθονός.
Πη. Ποίαν περαίνων ἐλπίδ' ἢ γῆμαι θέλων;

Χο.

Ver. 1047. Φθιώτιδες) Versus sunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι*.

Ver. 1048. ᾐσθόμην &c.) Verbum *αἰσθάνομαι sentio* ad alios etiam sensus transfertur, ut hoc loco, quo pro *audio* usurpatur. Perinde Latini Græcos imitati *sentire* dicunt & pro *audire*, & pro *videre*, Plautus Curc. act. 1. Sc. 2. ver. 69.
—— quid est? *Ph.* sentio sonitum.
h. e. audio sonitum. Et Bacch. act. 4. Sc. 9. ver. 78.
Non prius salutem scripsit? *Ni.* nusquam sentio.
h. e. nusquam video.

Ver. 1058. ἀντὶ παιδὸς) τὸ ἀντὶ ad τὸ παιδὸς malo referre, quam ad τὸ θανασίμων βουλευμάτων, & ἐλλειπτικῶς explico διὰ θανασίμων βουλευμάτων ἀντὶ παιδὸς, *adversus filium*.

---

il Coro, Finalmente La Dea Teti dalla macchina consola Peleo, e gli dimostra come dee seppellire Pirro, ed a chi dee dare la Moglie Andromaca.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Peleo, *Coro*.

Pel. O Donne Fzie, di ciò, ch' or vi dimando,
Recatemi novella: un non ſo quale
Romore incerto udii, ch' abbandonati
Queſti alberghi, ſia già quindi partita
Di Menelao la Figlia. or dunque vengo
Col desìo di ſaper, ſe queſto è vero,
„ Poichè coloro, che ne' patrj alberghi
„ Sono, deggiono aver cura di quello
„ Ch' agli amici lontani avviene. *Co.* udiſti,
O Peleo, il vero, nè conviene ch' io
Celi in quali ſventure aſpre mi trovo;
Perocchè la Reina è già partita
Da queſte ſtanze fuggitiva. *Pel.* quale
Timor la preſe, dimmi? *Co.* Ella temette
Di ſuo Marito, ch' ei fuor dell' albergo
Non la ſcacciaſſe. *Pel.* per cagione forſe,
Ch' uccidere voleva il figlio. *Co.* appunto,
E per timore della ſchiava Donna.
Pel. In compagnia del Padre, o con qual altro
Dal ſoggiorno fuggì? *Co.* da queſto ſuolo
D' Agamennone il Figlio uſcendo ſeco
La conduſſe. *Pel.* qual ſpeme annida in petto?
Forſe volendo lei prender per Moglie?

Co.

Atto Quinto. In queſto Atto Peleo avendo udito, che Ermione era fuggita con Oreſte, che minacciava di uccidere Pirro, manda toſto per avviſar Pirro, che ſi guardaſſe dal Traditore. Intanto viene un Nunzio, che racconta la morte di Pirro ucciſo da Oreſte. Indi viene portato alla preſenza di Peleo l' eſtinto Pirro, ſu cui fa molti lamenti Peleo, ed

il

Χο. Καὶ σοῦ γε παιδὸς παιδὶ πορσύνων μόρον.
Πη. Κρυπτὸς κατασκοπὸς, ἢ κατ' ὄμμ' ἐλθὼν μάχῃ;
Χο. Α'γνοῖς ἐν ἱεροῖς Λοξίου Δελφῶν μέτα.
Πη. Οἴ μοι, τόδ' ἤδη δεινόν· οὐχ ὅσον τάχος
Χωρήσεταί τις Πυθικὴν πρὸς ἑστίαν,
Καὶ τἀνθάδ' ὄντα τοῖς ἐκεῖ λέξει φίλοις,
Πρὶν παῖδ' Α'χιλλέως κατθανεῖν ἐχθρῶν ὕπο;

Α'γγελος, Πηλεὺς, Χορός.

Α'γ. ΙΏ' μοι, μοι· Οἵας ὁ τλήμων ἀγγελῶν ἥκω τύχας,
Σοί τ', ὦ γεραιὲ, καὶ φίλοισι δεσπότου
Πη. Αἶ, αἶ· πρόμαντις θυμὸς, ὥστι προσδοκῶν.
Α'γ. Οὐκ ἔστι σοι παῖς παιδὸς, ὡς μάθῃς, γέρον
Πηλεῦ· τοιάσδε φασγάνων πληγὰς ἔχει,
Δελφῶν ὑπ' ἀνδρῶν καὶ Μυκηναίου ξένου.
Χο. Α', ἆ· τί δράσεις, ὦ γεραιὲ, μὴ πέσῃς.
Ε'παιρε σαυτόν. Πη. οὐδέν εἰμ'· ἀπωλόμαν.
Φροῦδη μὲν αὐδὴ, φροῦδα δ' ἄρθρα μου κάτω.
Α'γ. Α'κουσον, εἰ καὶ σοῖς φίλοις ἀμυνάθειν
Χρῄζεις τὸ πραχθὲν, σὸν κατορθώσας δέμας.
Πη. Ὦ μοῖρα, γήρως ἐσχάτοις πρὸς τέρμασιν,
Οἵα με τὸν δύστηνον ἀμφιβᾶσ' ἔχεις;

Πῶς

Ver. 1064. κατ' ὄμμ') h. e. *coram*, in *conspectu*.
Ver. 1068. Φίλοις) h. e. Νεοπτολέμῳ, qui Pythium Oraculum adiverat.
Ver. 1070. Ἰώ μοι μοι.) Hæc non sunt in metro adnumeranda. Versus enim incipit a verbis Οἵας ὁ, &c.
Ver. 1072. πρόμαντις θυμὸς) ἔλλειψις est. Deficit ἐστὶ τυγχάνει.
Ver. 1074. τοιάσδ') τοι in τοιάσδ' corripi hoc loco potest, ut jambus fiat. Syllaba namque communis est, quippe quę ante vocalem posita. Exempla alia dedimus.
Ver. 1079. σοῖς φίλοις) h. e. διὰ σῶν φίλων *per tuos amicos*, *amicis tuis* opem tibi ferentibus.

---

pio di Apollo da Oreste per opera di Machereo.
Ver. 10. *Ed oh!*) Il Coro mira per l' affanno cader lasso il vecchio Peleo.

Co. E macchinando ancor la morte al Figlio
Di tuo Figlio. *Pel.* in qual guiſa, o per inſidia,
O venendo a pugnar da fronte a fronte?
Co. Nel puro Tempio del Divino Apollo
Col popolo di Delfo. *Pel.* oimè! crudele
Acerba coſa è queſta: e alcuno quanto
Più preſto può con frettoloſo paſſo
Non ſe n' andrà nel ſuol Pitico, e queſte
Coſe avvenute qui non farà conte
Agli amici colà, pria che il figliuolo
D' Achille venga da' nemici ucciſo?

SCENA SECONDA.

Nunzio, Peleo, Coro.

Nun. Oimè! oimè! qual io miſero vengo
Acerbo caſo ad annunciarti, o Vecchio,
Ed agli amici del Sovrano! *Pel.* ahi, ahi!
L' Alma ho preſaga quaſi aſpetti qualche
Coſa di ſtrano. *Nun.* di tuo figlio il figlio
Non hai più vivo, onde tu ſappia, o Vecchio
Peleo: d' acute ſpade in Delfo tali
Ferite riportò da' cittadini,
E da quel Micenéo oſpite fiero.
Co. Ed oh, ed oh? che fai, o Vecchio? in terra
Non cader, ritto ſta. *Pel.* io più non ſono,
Son perduto, la voce omai mi manca,
Nè più ſu pie' mi reggo oppreſſo e laſſo.
Nun. Aſcolta ſtando ſu colla perſona,
Se vuoi coll' opra degli amici tuoi
Farne vendetta dell' oprato ſcempio.
Pel. O reo deſtino in ſul finir eſtremo
Della mia vecchia etade, in quale acerba
Guiſa me ſventurato or ſtringi e opprimi?

Ver. 9. Miceneo oſpite) Neottolemo, o ſia Pirro fu ucciſo nel tempio

Πῶς οἴχεταί μοι παῖς μόνου παιδὸς μόνος;
Σήμαιν'· ἀκοῦσαι δ', οὐκ ἀκοῦσ' ὅμως, θέλω.
Ἀγ. Ἐπεὶ τὸ κλεινὸν ἤλθομεν Φοίβου πέδον,
Τρεῖς μὲν φαεννὰς ἡλίου διεξόδους
Θέᾳ διδόντες, ὄμματ' ἐξεπίμπλαμεν.
Καὶ τοῦθ' ὕποπτον ἦν ἄρ'· εἰς δὲ συστάσεις,
Κύκλους τ' ἐχώρει λαὸς οἰκήτωρ θεοῦ.
Ἀγαμέμνονος δὲ παῖς διαστείχων πόλιν
Εἰς οὖς ἑκάστῳ δυσμενεῖς ηὔδα λόγους.
Ὁρᾶτε τοῦτον, ὃς διαστείχει θεοῦ
Χρυσοῦ γέμοντα γύαλα, θησαυροὺς βροτῶν,
Τὸ δεύτερον παρόντ' ἐφ' οἷσι καὶ πάρος
Δεῦρ' ἦλθε, Φοίβου ναὸν ἐκπέρσαι θέλων.
Κἀκ τοῦδ' ἐχώρει ῥόθιον ἐν πόλει κακόν,
Ἀρχαί τ' ἐπληροῦντ', εἴς τε βουλευτήρια,
Ἰδίᾳ θ', ὅσοι θεοῦ χρημάτων ἐφέστασαν,
Φρουρὰν ἐτάξαντ' ἐν περιστύλοις δόμοις.
Ἡμεῖς δὲ μῆλα φυλλάδος Παρνησίας
Παιδεύματ', οὐδὲν τῶνδέ πω πεπυσμένοι
Λαβόντες ἦμεν, ἐσχάραις τ' ἐφέσταμεν,
Σὺν προξένοισι, μάντεσίν τε Πυθικοῖς.
Καί τις τόδ' εἶπεν· ὦ νεανία τί σοι
Θεῷ κατευξόμεθα; τίνος ἥκεις μέτα;

Ὅδ'

Ver. 1087. ὄμματ' ἐξεπίμπλαμεν) Græca φράσις est notanda, elegans satis, atque venusta.

Ver. 1089. οἰκήτωρ Θεοῦ) h. e. qui in templo habitabat, præstoque erat in administrandis iis, quæ ad cultum Numinis pertinebant.

Ver. 1094. παρόντ') τὸ παρόντα referendum ad τὸ ὁρᾶτε τοῦτον; cetera vero διὰ μέσου ponenda sunt.

Ver. 1096. ῥόθιον) μεταφορικῶς dicit τὸ ῥόθιον. Proprie enim significat fluctuum sonitum.

Ver. 1099. ἐν περιστύλοις δόμοις) Hoc est, in æde Apollinis περιστύλοις ornata.

Ver. 1101. Παιδεύματ') Hæc ποιητικῶς eleganter dicuntur. Μῆλα παιδεύματα Παρνασίας significat oves, quæ in Parnasso altæ & nutritæ erant. Hæ oves erant maxime Phœbo sacræ. Nam Parnassus mons fuit apud Veteres Apollini sacer. Stiblinus παιδεύματα explicat, *Quæ legebamus lusus & Otii gratia*. Quod minus placet.

Ver. 1104. τί σοι) τί σοι tertius casus, quem Grammatici appellant commodi, h. e. pro te. Hoc animadverto, ne cui negocium facessat hæc lectio σοι θεῷ, &c.

Dell' unico figliuol come perito
Emmi l' unico figlio? or dì, racconta;
Udir vorrei, ma pur udir non bramo.
Nun. Poichè all' alma Febea ſede ſiam giunti,
Aprendo tre feneſtre, onde per eſſe
Entraſſero del Sole i riſplendenti
Rai per veder le coſe, empimmo gli occhi
Della lor viſta: e ciò non era ſenza
Soſpetto; ed a tumulto e a ſtuolo a unirſi
Il popolo correa che là abitava
A ſervigio del Nume. Il Figlio intanto
D' Agamennone già per la Cittade
Inimiche parole entro alle orecchie
Suſurrando ad ognuno in queſta guiſa:
Vedete là colui, che va del Nume
Ne' più ripoſti luoghi e d' oro pieni,
Ove i teſori ſon di noi mortali,
Per la ſeconda volta è qui venuto
Per la ſteſſa cagion, per cui già pria
Sen venne, per voler ſtruggere il Tempio
Di Febo; e quindi contro d' eſſo corſe
Un ſiniſtro romor per la Cittade.
Empianſi i Magiſtrati, e nelle Curie
Correaſi, e quanti de' privati alberghi
Preſiedeano al teſor del Nume, guardie
Poneano al Tempio ben fornito intorno
Di Colonne: e già noi di queſte coſe
Nulla ſapendo ancor, le pecorelle
Nel frondoſo colà verde Parnaſſo
Ben nudrite avevàm preſe, e agli altari
Col popol foraſtiero, e cogli Vati
Del Pizio Nume s' accoſtammo, ed uno
Così diſſe: o Garzon, al Nume coſa
Brami chiediam per te? per qual cagione
Qui vieni? Ed ei riſpoſe, al Santo Apollo

Ver. 37. Per la ſeconda volta) Avea Pirro un' altra volta aſſalito il tempio di Apollo, e l' avea ſpogliato, come racconta Pauſania.

Ὁ δ' εἶπε, Φοίβῳ τῆς πάροιθ' ἁμαρτίας
Δίκας παρασχεῖν βουλόμεσθ'· ᾔτησα γὰρ
Πατρός ποτ' αὐτὸν αἵματος δοῦναι δίκην.
Κἀνταῦθ', Ὀρέστου μῦθος ἰσχύων μέγα.
Ἐφαίνεθ', ὡς ψεύδοιτο δεσπότης ἐμός.
Ἥκων ἐπ' αἰσχροῖς· ἔρχεται δ' ἀνακτόρων
Κρηπῖδος ἐντὸς, ὡς πάρος χρηστηρίων
Εὔξαιτο Φοίβῳ· τυγχάνει δ' ἐν ἐμπύροις.
Τῷδε ξιφήρης ἄρ' ὑφειστήκει λόχος,
Δάφνῃ σκιασθεὶς· ὧν Κλυταιμνήστρας τόκος
Εἷς ἦν, ἁπάντων τῶνδε μηχανορράφος.
Χ' ὡ μὲν κατ' ὄμμα στὰς, προσεύχεται θεῷ.
Οἱ δ' ὀξυθήκτοις φασγάνοις ὡπλισμένοι,
Κεντοῦσ' ἀτευχῆ παῖδ' Ἀχιλλέως λάθρα.
Χωρεῖ δὲ πρύμναν· οὐ γὰρ εἰς καιρὸν τυπεὶς
Ἐτύγχαν'· ἐξέλκει δὲ, καὶ παραστάδος
Κρεμαστὰ τεύχη πασσάλων καθαρπάσας,
Ἔστη 'πὶ βωμοῦ γοργὸς ὁπλίτης ἰδεῖν.
Βοᾷ δὲ, Δελφῶν παῖδας ἱστορῶν τάδε,
Τίνος μ' ἕκατι κτείνετ'; εὐσεβεῖς ὁδοὺς
Ἥκοντα; ποίας ὄλλυμαι πρὸς αἰτίας;
Τῶνδ' οὐδὲν οὐδεὶς, μυρίων ὄντων πέλας,

Ἐφ-

Ver. 1111. ἔρχεται δ') Intellige, ἔρχεται δὲ ὁ Νεοπτόλεμος.

Ver. 1113. τυγχάνει δ' ἐν ἐμπύροις) h. e. operam dabat sacrificandis victimis, quæ igne cremabantur.

Ver. 1115. Δάφνῃ σκιασθεὶς) *Lauro coronatus*, videtur explicare Barnesius. Verum quid præterea hæc verba significant; h. e. hosce viros fuisse ita lauro tectos, ut non apparerent armati. Lauro enim tegebantur arma eo loco, quo se collocarunt, ut ait Nuncius, τῷδε, h. e. *hoc loco*.

Ver. 1117. χ' ὡ) Dorica crasis est pro Καὶ ὁ. Inepte igitur in quibusdam editionibus τὸ ὡ hoc loco accentum circumflexum habet.

Ver. 1119. χωρεῖ) Scaliger imperite legit Κρύει. Non vidit vir cetera doctissimus τὸ πρύμναν, quod sequitur, significare τὰ ὀπίσω. Quare explicandum χωρεῖ δὲ πρύμναν, *cedit autem retro*. Dicuntur hæc μεταφορικῶς. Nam πρύμνη posterior pars navis est. Hinc πρύμνηθεν *a tergo*.

Ver. 1120. εἰς καιρὸν) h. e. non ita apte & opportune percussus fuit, ut conficeretur omnino. vulnus lethale non fuit. Φράσις est admodum elegans.

Ver. 1125. Ἥκοντα) Notanda φράσις est εὐσεβεῖς ὁδοὺς ἥκοντα, h. e.

pia

Pagar la pena noi vogliam del primo
Errore; perocchè chiedetti un tempo,
Che del ſangue di mio Padre vendetta
Faceſſe. E quindi la calunnia infinta
D' Oreſte comparì d' aver gran forza,
Come mentiſſe il mio Sovrano, e foſſe
Per coſe ree venuto. Egli va intanto
In ſollevato loco entro del Tempio,
Onde far voti a Febo, innanzi poſto
All' Oracolo, e ſtava attento e fiſo
Alle vittime acceſe: in queſto loco
Uno ſtuolo giacea d' armata gente,
Di verde alloro tra le frondi aſcoſa,
Tra la quale il figliuol di Clitenneſtra
Uno era, ed ei di queſte coſe tutte
Macchinatore e fabbro: a viſta quegli
Stando d' ognuno, fa ſuoi voti al Nume,
E queſti armati con acute ſpade
Feriſcon di naſcoſo il figlio inerme
D' Achille: allora Ei ſi ritragge indietro,
Poichè non era di mortal ferita
Conquiſo; il piè ritira, e preſto l' armi
Dell' atrio a' chiodi appeſe in man pigliando
Si fermò preſſo all' ara in fiero aſpetto
Di terribil Guerrier, e grida, i figli
Del popolo di Delfo in queſta guiſa
Interrogando: me perchè uccidete?
Per l' opra di pietà, per cui men venni?
Per qual cagion periſco? e di coſtoro,
Mille eſſendone a lui preſſo, neſſuno

Ver. 70. *quegli*) cioè *Pirro* che facea ſuoi prieghi ad Apollo.

---

pia de cauſſa huc venientem. Venerat enim, ut adiret oraculum Apollinis.

Ἐφθέγξατ᾽, ἀλλ᾽ ἔβαλλον ἐκ χειρῶν πέτροις.
Πυκνῇ δὲ νιφάδι πάντοθεν σποδούμενος,
Προὔτεινε τεύχη, κ᾽ ἐφυλάσσετ᾽ ἐμβολὰς,
Ἐκεῖσε κἀκεῖσ᾽ ἀσπίδ᾽ ἐκτείνων χερί.
Ἀλλ᾽ οὐδὲν ἤνυεν· ἀλλὰ πόλλ᾽ ὁμοῦ βέλη,
Οἰστοὶ, μεσάγκυλ᾽, ἔκλυτοί τ᾽ ἀμφώβολοι,
Σφαγεῖς τ᾽ ἐχώρουν βουπόροι ποδῶν πάρος.
Δεινὰς δ᾽ ἂν εἶδες πυρρίχας φρουρουμένου
Βέλεμνα παιδός· ὡς δέ μιν περιστάδον
Κύκλῳ κατεῖχον, οὐ διδόντες ἀμπνοὰς,
Βωμοῦ κενώσας δεξίμηλον ἐσχάραν,
Τὸ Τρωϊκὸν πήδημα πηδήσας ποδοῖν,
Χωρεῖ πρὸς αὐτούς· οἱ δ᾽ ὅπως πελειάδες
Ἱέρακ᾽ ἰδοῦσαι, πρὸς φυγὴν ἐνώτισαν.
Πολλοὶ δ᾽ ἔπιπτον μιγάδες, ἔκ τε τραυμάτων,
Αὐτοί θ᾽ ὑπ᾽ αὐτῶν στενοπόρους κατ᾽ ἐξόδους.
Κραυγὴ δ᾽ ἐν εὐφήμοισι δύσφημος δόμοις
Πέτραισιν ἀντέκλαγξεν· εὐδία δ᾽ ὅπως
Ἔστη, φαεννοῖς δεσπότης στίλβων ὅπλοις,
Πρὶν δή τις ἀδύτων ἐκ μέσων ἐφθέγξατο

Δει-

Ver. 1132. *ἤνυεν*) Quidam legunt, Barnesio teste, *ἤνυ*. Ita fortasse legunt, ut versus suo metro constet. Nihil ego tamen mutatum velim, si *ἤνυεν δισυλλάβως* sumatur.

Ver. 1133. Οἰστοὶ) *τὸ οἰστοὶ*, ut versus stet, legendum est *δισυλλάβως* perinde, ac si scriptum esset *οἰστοί*.

Ibid. *μεσάγκυλ᾽*) Quid hoc rei sit explicat Scholiastes, h. e. *εἴδη ἀκοντίων ἐν μέσῳ σπάρτῳ δεδεμένων, ὃ κατέχοντες ἠκόντιζον* *species jaculorum in medio* ligatorum sparto, quod *manu tenentes emittebant*. His amentatis jaculis maxime utebantur Persæ.

Ver. 1136. *πυῤῥίχας*) *πυῤῥίχαι* Saltationes erant quædam, quibus armati in pugna ictus declinabant, ostendebantque quasi tripudio usi, se hostes contemtui habere. Nomen acceperunt hæ saltationes a Pyrrho, de quo nos modo loquimur, qui saltationibus hoc loco descriptis in contemtum hostium utebatur.

Ver. 1139. *Τρωϊκὸν πήδημα*) Explico quid hoc rei sit. Ex oraculo accepere Græci fore, ut qui primus in Trojana terra pedem figeret, primus omnium interiret a Trojanis interemtus. Achilles itaque, ceteris renuentibus, projecto in terram Trojanam clypeo, super eum saltu insiliit. Protesilaus deinde nescius rei callide ab Achille, monitu Ulissis, peractæ, pedibus in terram Trojanam insiliit. Quare Protesilaus primus fuit, qui in terra Trojana fixit pedem; atque propterea primus omnium interemtus ab Hectore periit. Ad hunc itaque saltum videtur allusisse Poeta.

Ver. 1144.

Parola feo; ma lui ferian con pietre
Gettate da lontan dalle lor mani.
Esso coperto da ogni parte, come
Da nembi densi di nevosa pioggia,
L' armi opponeva, e riparava i colpi
Colla mano quà e là ponendo innanzi
Lo scudo suo; ma nulla a lui giovava;
Perocchè molti in un dardi e saette,
E d' altre guise di spuntoni, e d' armi
Legate e sciolte, e spiedi, onde li buoi
S' infilzano per porre al foco, innanzi
A' piedi gli cadeano; e allor veduto
In mirabile guisa aresti il figlio
Ir saltando quà e là per ischivare
I colpi. al fine poi, come coloro
Per ogni parte intorno aveanlo chiuso,
Non dandogli respiro, abbandonato
Dell' ara il foco, ove ripor si suole
La vittima svenata, egli co' piedi
Spiccando un salto alla Trojana foggia,
S' avventò contro d' Essi; e questi, come
Fan le colombe gli avoltoi mirando,
Postisi in fuga rivoltar le spalle.
Molti cadean quà e là misti e confusi
Per le ferite insieme, e per se soli
Cadendo nel fuggir per calli angusti.
Un orribile grido indi s' udio
Risuonar dalle pietre in quell' augusto
Tempio; e il Sovrano, come il mare in calma,
Stette tra lo splendor di rilucenti
Armi, pria che di mezzo alle sacrate
Sedi con voce spaventosa e orrenda

Ver. 104. *alla Trojana foggia*) Vedi l' annotazione al Greco.

Ver. 1144. ἐν εὐφήμοισι δύσφημος δόμοις) h. e. in æde Apollinis. Porro εὐφήμοισι δύσφημος venusta antithesis est.

Δεινόν τε κ᾽ φρικῶδες· ὦρσε δὲ στρατὸν
Στρέψας πρὸς ἀλκήν· ἔνθ᾽ Α'χιλλέως πιτνεῖ
Παῖς, ὀξυθήκτῳ πλευρὰ φασγάνῳ τυπεὶς
Δελφοῦ πρὸς ἀνδρὸς, ὅσπερ αὐτὸν ὤλεσε
Πολλῶν μετ᾽ ἄλλων· ὡς δὲ πρὸς γαῖαν πιτνεῖ,
Τίς, ᾽ σίδηρον προσφέρει; τίς ᾽ πέτρον
Βάλλων, ἀράσσων; πᾶν δ᾽ ἀνάλωται δέμας
Τὸ καλλίμορφον, τραυμάτων ὑπ᾽ ἀγρίων.
Νεκρὸν δὲ δή νιν, κείμενον βωμοῦ πέλας,
Ε'ξέβαλον ἐκτὸς θυοδόκων ἀνακτόρων.
Η'μεῖς δ᾽ ἀναρπάσαντες ὡς τάχος χεροῖν,
Κομίζομέν νίν σοι κατοιμῶξαι γόοις,
Κλαῦσαί τε, πρέσβυ, γῆς τε κοσμῆσαι τάφῳ.
Τοιαῦθ᾽ ὁ τοῖς ἄλλοισι θεσπίζων ἄναξ,
Ο' τῶν δικαίων πᾶσιν ἀνθρώποις κριτὴς,
Δίκας διδόντα παῖδ᾽ ἔδρασ᾽ Α'χιλλέως.
Ε'μνημόνευσε δ᾽, ὥσπερ ἄνθρωπος κακὸς,
Παλαιὰ νείκη· πῶς ἂν ἦν εἴη σοφός;

Χο. Καὶ μὴν ὅδ᾽ ἄναξ φοράδην αὐτὸς
Δελφίδος ἐκ γῆς δῶμα πελάζει.
Τλήμων, ὁ παθών· τλήμων δὲ, γέρον,

Καὶ

Ver. 1151. Δελφοῦ pro ἀνδρὸς) h. e. ἀπὸ τοῦ Μαχαιρέως. Vide in Orest. ad calcem.

Ver. 1152. Πολλῶν μετ᾽ ἄλλων) Pendo animi quid ſit hoc loco explicandum, vel Neoptolemum occiſum fuiſſe & alios multos, vel occiſum fuiſſe a Machæreo, & ab aliis multis. Conjicio tamen, rectius eſſe explicare, interemtum fuiſſe & ab aliis multis. Nam enarrare Nuncius pergit, alios variis modis deinde in illum irruiſſe. Porro novimus, Hectorem etiam a plurimis fuiſſe peremtum.

Ver. 1161. ἄναξ) h. e. Φοῖβος.

Ver. 1165. πῶς ἂν, &c.) Nolim quis putet, hæc Poetam impie in Apollinem dixiſſe. Quod dico, ut invidiam ab Euripide propulſem, qua fuit aliquando cumulatus. Plura quidem, haud nego, more gentium, in Deos ſcripſiſſe videtur, ſed tamen ἀθεότης non eſt illi tribuenda. Hinc facile explico hunc locum, h. e. *quomodo eſſet ſapiens Apollo*, niſi illum crederem Deum. Deorum enim eſt ea facere, quæ minime homines intelligunt; ſiquidem ſunt πολλαὶ μορφαὶ τῶν δαιμονίων, πολλὰ δ᾽ &c., ut ſcripſit Euripes ad calcem hujus Fabulæ & alibi. Vide ut ego ſum hunc Andromachæ locum Italice interpretatus.

Ver. 1166. Καὶ μὴν, &c.) Verſus ſunt ἀνάπαιστοι uſque ad verſum 1197.

Uno gridaſſe, e quelle armate ſchiere
Rivolgeſſe alla pugna, e là cadette
D' Achille il figlio con acuto ferro
Ferito in quella parte, v' ſon le coſte,
Da un cittadin della Città di Delfo
Che lo fece morir con altri molti.
E come in terra cadde, allor col ferro
Chi nol ferì? chi non gettando pietre
Nol macerava? il ben formato corpo
Da crudeli ferite infranto e guaſto
Tutto gli fu. di poi gettaro fore
Del Tempio, in cui le vittime fumanti
V' erano ancor, l' eſangue corpo eſtinto
Che giacea preſſo all' ara. indi da noi
Preſo tantoſto colle noſtre mani,
Or qui te lo portiam, perchè deplori
Queſto acerbo deſtin co' tuoi lamenti,
E perchè lo compiagni, e ad Eſſo doni
Onorato ſepolcro, o Vecchio. Il Rege
Apollo, che paleſa ad altri i ſuoi
Oracoli, ed a noi mortali tutti
E' Giudice del giuſto e ver, ciò feo
Contro il figlio d' Achil, ch' a lui la pena
Or paga; e come l' Uom malvagio e reo
Far ſuol, ſi ricordò delle conteſe
Ed onte antiche. Or come dunque ſaggio
Fora, ſe quale lo crediam non foſſe?

Co. Ed ecco è queſto il Re, che dal paeſe
Di Delfo qui portato omai s' accoſta
A queſto albergo. O ſventurato, cui
Sì triſta ſorte avviene! e tu infelice

Non

Ver. 122. *con altri molti*) Vedi l' annot. al Greco.

Ver. 144. *Ed ecco*) Il Coro addita, che viene portato il cadavere di Pirro.

Καὶ σύ· δέχῃ γὰρ τὸν Αʼχίλλειον
Σκύμνον ἐς οἴκους, οὐχ ὡς σὺ θέλεις.
Αὐτός τε κακοῖς πήμασι κύρσας,
Εἰς ἓν μοίρας συνέκυρσας.
Πη. Ιʼώ μοι ἐγὼ, κακὸν οἷον ὁρῶ
Τόδε, καὶ δέχομαι χειρὶ δώμασ' ἐμοῖς.
Ιʼώ μοι, μοι, αἶ, αἶ.
Ωʼ πόλι Θεσσαλία, διολώλαμεν.
Ωʼχόμεθ'· οὐκέτι μοι γένος, οὐκέτι τέκνα
Λείπετ' ἐν οἴκοις.
Ωʼ σχέτλια παθὼν ἐγὼ, εἰς τίνα
Δὴ φίλον αὐγὰς βάλλων τέρψομαι;
Ωʼ φίλιον στόμα, καὶ γένυ, καὶ χέρες.
Εἴθε σ' ὑπ' Ἰλίῳ ἤναρε δαίμων,
Σιμοεντίδα παρ' ἀκτάν.
Χο. Οὗτος μὲν ἂν ἐκ τῶνδ' ἐτιμᾶτ' ἂν, γέρον,
Θανών· τὸ σὸν δ' οὐκ ἂν ὧδ' ἂν εὐτυχέστερον.
Πη. Ωʼ γάμος, ὦ γάμος,
Οʼς τάδε δώματα καὶ πόλιν ἁμὰν
Ωʼλεσας· αἶ, αἶ, αἶ, αἶ· ὦ παῖ,
Μήποτε σῶν λεχέων τὸ δυσώνυμον
Ωʼφελ' ἐμὸν γένος εἰς τέκνα καὶ δόμον
Αʼμφιβαλέσθαι
Εʼρμιόνας ἀΐδαν ἐπὶ σοὶ, τέκνον,
Αʼλλὰ κεραυνῷ πρόσθεν ὀλέσθαι,
Μηδ' ἐπὶ τοξοσύνᾳ φονίῳ πατρὸς,
Αἷμα τὸ διογενές ποτε

Φοῖ

Ver. 1169. Αʼχίλλειον Σκύμνον) ποιητικῶς, h. e. filium Achillis Neoptolemum.

Ver. 1180. *τέρψομαι;*) Si locus conjiciendi detur, non inepte fortasse legi potest *τρέψομαι*, h. e. *me convertam*.

Ver. 1185. *τὸ σὸν*) h. e. quod ad res tuas attinet. Ita eleganter scribere amant Græci. Perinde prope Latini. Plautus Trin. act. 2. Sc. 2. ver. 34.

Ne noctu irem ambulatum, nec suum adimerem alteri

Quid tamen *ἐνεργητικώτερον* significat *τὸ σὸν* Græcorum. Refertur enim & ad personam.

Ver. 1189. *σῶν λεχέων*) h. e. *διὰ τῶν σῶν λεχέων propter tuas nuptias.*

Ver. 1191. Εʼ*ρμιόνας ἀΐδαν*) τὸ Εʼ*ρμιόνης ἀΐδα* significat dirum illum animi sensum, quo in Andromachen & filium audacia & scelere furere

cœ-

Non meno, o Vecchio; perocchè ne' tuoi
Patrj Lari il figliuol d' Achil ricevi
Non come è tuo voler; e già tu ſteſſo
Queſti incontrando acerbi e triſti danni
Nella ſteſſa ſventura or ſe' caduto.
Pel. Oimè! qual danno qui preſente ſcorgo;
E negli alberghi miei con man ricevo!
Ahi, ahi! oimè! diſtrutti ſiamo e sfatti,
O Teſſala Città, ſiamo perduti.
Stirpe non più, non più rimane prole
Nelle mie ſtanze: o me laſſo, che acerbe
Coſe ſofferſi! a qual amico i lumi
Volgendo avrò conforto? o amata bocca!
O guancie! o mani! il Ciel voleſſe almeno
Che il tuo deſtin ti aveſſe ucciſo in Troja
Di Simoenta là preſſo alla riva!
Co. In ver coſtui per l' alme impreſe ed opre
Onore arebbe riportato, o Vecchio,
Colà morto, e la tua ſorte ſarebbe
In queſta guiſa più felice. *Pel.* o nozze,
O nozze, che diſtrutta e sfatta avete
Queſta famiglia e la Cittade mia.
Ahi, ahi, o figlio, non aveſſe almeno
La ſtirpe mia giammai per le tue nozze,
Con deſtino sì reo de' noſtri figli,
E de' paterni alberghi, accolta Ermione,
Donna, o figlio! per te fatal; ma pria
Da un fulmine colei percoſſa foſſe
Perita; nè giammai per la mortale
Ferita di que' dardi, onde perìo
Tuo Padre, tu mortale al Nume Febo
Appoſta la cagion del generoſo

San-

Ver. 160. o amata bocca) Peleo bacia il cadavere di Pirro nipote di Lui.

---

cœpit, unde extitit calamitatum origo. Vide, ut ſum ego τὸ Ἐρμιόνας αἴδα Italice interpretatus.

Φοῖβον βροτὸς εἰς θεὸν ἀνάψαι.

Χο. Ο'τοτοὶ, ὀτοτοί.
Θανόντα δεσπόταν γόοις
Νόμῳ τῷ νερτέρων κατάρξομαι.
Πη. Ο'τοτοὶ, ὀτοτοί.
Διάδοχα πάλαι ἐγὼ
Γέρων σε δυστυχὴς δακρύω.
Χο. Θεῦ γὰρ αἶσα, θεὸς ἔκρανε συμφοράς.

Πη. Ω῀ φίλος, δόμον ἔλειπες ἔρημον,
Ιώ μοι, μοι,
Ταλαίπωρον ἐμὲ γέρον-
τ', ἄπαιδα νοσφίσας.
Χο. Θανεῖν σε, πρέσβυ, χρῆν πάρος τῶν σῶν τέκνων.

Πη. Οὐ σπαράξομαι κόμαν,
Οὐκ ἐπιθήσομαι
Ε'μῷ κάρᾳ κτύπημα χερὸς ὀλοόν;
Ω῀ πόλις, διπλῶν τέκνων
Μ' ἐστέρησε Φοῖβος.
Χο. Ω῀ κακὰ παθὼν, ἰδών τε, δυστυχὴς γέρον.

Τίν'

Ver. 1197. Ο'τοτοὶ, &c.) Versus sunt ἀνομοιοστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima.

Ver. 1201. διάδοχα) Interpretes Latini reddunt *continenter*. Quod sane mihi minus probatur. Plura sunt, in quibus videntur falsi Interpretes Latini, sed ego ea non commemoro, ne videar, velle me illis præripere laudem. διάδοχα hoc loco interpretor *vicissim*, h. e. *sicut tu ploras, haud minus ego ploro*.

Ver. 1204. Ω῀ φίλος, &c.) Hæc στροφὴ, secunda est. Porro animadvertendum est τὸ ὦ jungi aliquando casui recto. Quem Græcorum morem imitati sunt etiam Latini. Terent. Phorm. act. 2. sc. 2. ver. 10.

O vir fortis atque amicus; Verum hoc...

Ver. 1209. Οὐ σπαράξομαι, &c.) Hæc στροφὴ tertia est.

Ver. 1214. ἰδών τε) h. e. qui tute intueris tantas calamitates.

Sangue, che ſparſe il Genitor, aveſſi.

Co. Oimè, oimè! l' eſtinto
Sovran con pianti e lai,
Come la legge e l' uſo
Vuol della morta gente,
Comincierò a compiagnere.
Pel. Oimè, oimè! non meno
Io ſventurato Vecchio
Ed infelice piango.
Co. Queſto è deſtino già
Del Nume; avvenir feo
Queſte ſventure il Nume.

Pel. O amato figlio, ſolo
Ed ermo tu laſciaſti
Queſto ſoggiorno (ed ahi,
Ahi) me miſero e laſſo
Vecchio de' figli privo
Laſciando colla tua
Acerba dipartita.
Co. Ben conveniva, o Vecchio,
Che pria de' figli tuoi
Chiuſi tu aveſſi i giorni.

Pel. Non la mia chioma forſe
Io ſquarcierò? ſul capo
Mio forſe non porrò
La man nemica a guiſa
D' uom diſperato? il Nume
Febo, o Cittade, omai
Di due figli m' ha privo.
Co. O tu, ch' acerbi danni
Soffriſti, e rimiraſti,
O ſventurato Vecchio,

In

Τίν᾽ αἰῶνά γ᾽ εἰς τὸ λοιπὸν ἕξεις;
Πη. Ἄτεκνος ἔρημος, οὐκ ἔχων πέρας κακῶν,
Διαντλήσομαι πόνους εἰς ἅδαν.
Χο. Μάτην δέ σ᾽ ἐν γάμοισιν ὤλβισαν θεοί.

Ἀμπτάμενα πάντα φροῦδα κεῖται,
Κόμπῳ μεταρσίῳ πρόσω.
Χο. Μόνος μόνοισιν ἐν δόμοις ἀναστρέφῃ.

Πη. Οὐκέτι μοι πόλις, πόλις·
Σκῆπτρά τ᾽ ἐρρέτω τάδ᾽ ἐπὶ γαῖαν.
Σύ τ᾽, ὦ κατ᾽ ἄντρα νύχια Νηρέως κόρη,
Πανώλεθρόν μ᾽ ὄψεαι, πιτνοῦντα πρὸς γᾶν.
Χο. Ἰώ, ἰώ· τί κεκίνηται; τίνος αἰσθάνομαι
Θείου; κοῦραι, λεύσσετ᾽, ἀθρήσατε.
Δαίμων ὅδε τις λευκὴν αἰθέρα
Πορθμευόμενος, τῶν ἱπποβότων
Φθίας πεδίων ἐπιβαίνει.
Θί-

Ver. 1215. τίν᾽ &c.) *στροφὴ* quarta est.

Ibid. *αἰῶνά γ᾽*) *τίν᾽ αἰῶνά γ᾽*, h. e. *τίνα βίον· ὁ αἰὼν* interdum significat *vitam*.

Ver. 1217. *εἰς ἅδαν*) *ad mortem*, h. e. usque ad mortem. Perinde Latini græcos imitati dicunt. Plautus, Mostel. act. 3. sc. 1. ver. 55.

Quid, si hic manebo potius ad meridiem?

h. e. *usque ad meridiem?*

Ver. 1218. *ὤλβισαν*) Jam de nuptiis Thetidis & Pelei plura memoriæ prodita reperiuntur.

Ver. 1219. *Ἀμπτάμενα*) Hæc *στροφὴ* quinta est.

Ver. 1220. *Κόμπῳ*, &c.) Hæc omnia *ἐλλειπτικῶς* dicuntur, h. e. *φροῦδα πάντα κεῖται, ἃ πρόσω ἐπύργου κόμπῳ μεταρσίῳ*, *omnia plane evanuere, quæ prius turgebant maximo fastu*. Vehementer Græci Ellipsi delectantur, quæ nisi perspecte animadvertatur, difficillimum est græcas dicendi formulas probe intelligere, recteque explicare.

Ver. 1222. *Οὐκέτι*, &c.) Hæc *στροφὴ* sexta est.

Ver. 1225. *ὄψεαι*) Jonicum est pro *ὄψῃ*. Jonica dialecto haud crebro utitur Noster. Doricam potius amat.

---

le quali è noto ciò, che viene da' Poeti favoleggiato.

Ver. 236. *Ed oh!*) Comparisce Teti dalla Macchina, ed a Peleo sembra già di accorgersi, che vi è qualche Nume per l' aere.

In avvenir qual vita
Avrai? *Pel.* de' figli privo
Abbandonato e ſolo
Vivrò ſenza aver fine
Alle ſventure. Sino
Ch' andrò nell' ombre nere,
Nojoſi ſtenti e affanni
Dovrò ſoffrire. *Co.* invano
Nelle tue nozze dunque
Ti fer beato i Numi.

Tutte le coſe andaro
All' aura invano ſparte,
Tutto ſmarrito è omai
Quello, che pria vedeaſi
In tanto faſto e pompa.

Co. Ora ſolingo annidi
Nelle ſolinghe ſtanze.

Pel. Città, Cittade più
Per me non avvi, e queſti
Scettri ſu 'l ſuolo ſparſi
Rimangano in non cale.
Or tu di Nereo o figlia,
Che ne' notturni oſcuri
Antri ſoggiorni, affatto
Diſtrutto mi vedrai
Proſtrato a terra. *Co.* Ed oh!
Coſa ſi moſſe? quale
Nume ora ſento? o Voi
Fanciulle, rimirate,
Vedete, un qualche Nume
E' queſto, che per l' aere
Candido paſſa, ed entra
Di Fzia ne' campi, dove
Nutriſconſi i deſtrieri.

SCE-

Ver. 219. *Nelle tue nozze*) cioè nelle nozze, che fece con Teti, delle

Θέτις, Πηλεὺς, Χορός.

Θε. Πηλεῦ, χάριν σῶν τῶν πάρος νυμφευμάτων
Ἥκω θέτις, λιποῦσα Νηρέως δόμους.
Καὶ πρῶτα μέν σοι, τοῖς παρεστῶσιν κακοῖς
Μηδέν τι λίαν δυσφρονεῖν, παρήνεσα·
Κἀγὼ γὰρ, ἣν ἀκλαύστ' ἐχρῆν τίκτειν τέκνα,
Ἀπώλεσ' ἐκ σοῦ παῖδα τὸν ταχὺν πόδας
Ἀχιλλέα τεκοῦσα, πρῶτον Ἑλλάδος.
Ὧν δ' οὕνεκ' ἦλθον, σημανῶ· σὺ δ' ἐνδέχου.
Τὸν μὲν θανόντα τόνδ' Ἀχιλλέως γόνον,
Θάψον, πορεύσας Πυθικὴν πρὸς ἐσχάραν,
Δελφοῖς ὄνειδος, ὡς ἀπαγγέλλῃ τάφος
Φόνον βίαιον τῆς Ὀρεστείας χερός.
Γυναῖκα δ' αἰχμάλωτον, Ἀνδρομάχην λέγω,
Μολοσσίαν γῆν χρὴ κατοικῆσαι, γέρον,
Ἑλένῳ συναλλαχθεῖσαν εὐναίοις γάμοις
Καὶ παῖδα τόνδε, τὸν ἀπ' Αἰακοῦ μόνον
Λελειμμένον δὴ βασιλέα· κἀκ τοῦδε χρὴ
Ἄλλον δι' ἄλλου διαπερᾶν Μολοσσίαν,
Εὐδαιμονοῦντας· οὐ γὰρ ὧδ' ἀνάστατον
Γένος γενέσθαι δεῖ τὸ σὸν, κἀμὸν, γέρον,

Τροί-

Ver. 1231. Πηλεῦ &c.) Versus ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

Ver. 1234. λίαν δυσφρονεῖν) Quædam editiones habent λίαν γε δυσφρονεῖν. Si τό γε legitur, habetur tertio loco ἀμφίμακρος in metro, qui prope inusitatus est. Addo porro τὸ γε etiam in oratione παρέλκειν; atque propterea belle tolli.

Ver. 1236. ταχὺν πόδας) Euripides Homerum imitatus appellat Achillem ταχὺν πόδας. Apud Homerum nihil crebrius legitur, quam ποδώκης, ποδάρκης, πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς.

Ver. 1237. Ἀχιλλέα) Ultima Syllaba produci debet, ut jambus fiat. Α' producitur ob literam τ, quæ etiam vim ectaticam apud Homerum habet.

Ver. 1247. βασιλέα) Syllaba ultima hoc etiam loco producitur. Vide alia exempla ejusdemmodi.

Ver. 20. *Nel suolo de' Molossi*) Popoli dell'Epiro, dove nascono molti cani, onde vengono chiamati Molossi.

Ver. 22. *Con Eleno*) Eleno indovino figliuolo di Priamo.

SCENA TERZA.

Tetide, Peleo, Coro.

Tet. O Peleo per le tue primiere nozze
Io Teti vengo, abbandonata avendo
Di Nereo l' alma ſede, e pria t' eſorto
A non lagnarti in sì ſoverchia guiſa
Per gli preſenti tuoi danni e ſciagure;
Poichè del pari anch' io, che pur dovea
De' figli partorir, ch' eſſer compianti
Non doveſſer, perdetti il figlio mio,
Che con rapido piè correva, Achille,
Ch' ebbi di te, colui, che il primo Eroe
Era in Grecia: ora poi per qual cagione
Qui venni, io ti dirò, e tu m' aſcolta:
Queſto Figlio d' Achil, ch' eſtinto giace,
Portato all' ara di quel Pizio Nume
Tu ſeppelliſci in vitupero e ſcorno
Del popolo di Delfo, onde il ſepolcro
Moſtri lo ſcempio con violenza oprato
Dalla mano Oreſtea: la Donna poi
Schiava, Andromaca dico, abitar dee
Nel ſuolo de' Moloſſi, o Vecchio, il nodo
Stringendo marital di giuſte nozze
Con Eleno; ed ancor tener ſuo nido
Là dee queſto fanciul, che ſol da Eaco
E' omai rimaſto, ond' eſſer Re, da cui
Altri per lunga ſerie a queſto quello
Succedendo felici il ſuol Moloſſio
Deggiono governar; che già diſtrutta
In tal guiſa la tua ſtirpe, e la mia,

Scena 3. *Ver. 1. o Peleo*) *Teti ἀπὸ μηχανῆς* favella a Peleo, e lo racconſola.

Ver. 20.

Τροίας τε· καὶ γὰρ θεοῖσι κἀκείνης μέλει,
Καίπερ πεσούσης Παλλάδος προθυμίᾳ.
Σὲ δ᾽, ὡς ἂν εἰδῇς τῆς ἐμῆς εὐνῆς χάριν,
Θεὰ γεγῶσα, καὶ θεοῦ πατρὸς τόκος,
Κακῶν ἀπαλλάξασα τῶν βροτησίων,
Α'θάνατον, ἄφθιτόν τε ποιήσω θεόν.
Κἄπειτα Νηρέως ἐν δόμοις ἐμοῦ μέτα
Τολοιπὸν ἤδη θεὸς συνοικήσεις θεᾷ.
Ε'νθεν κομίζων ξηρὸν ἐκ πόντου πόδα,
Τὸν φίλτατόν σοι παῖδ᾽, ἐμοί τ᾽ Α'χιλλέα
Ο'ψει δόμους ναίοντα νησιωτικοὺς,
Λευκὴν ἐπ᾽ ἀκτὴν ἐντὸς Εὐξείνου πόρου.
Α'λλ᾽ ἕρπε Δελφῶν εἰς θεόδμητον πόλιν,
Νεκρὸν κομίζων τόνδε, καὶ κρύψας χθονὶ,
Ε'λθὼν παλαιᾶς χοιράδος κοῖλον μυχὸν
Σηπιάδος ἵζου· μίμνε δ᾽, ἔς τ᾽ ἂν ἐξ ἁλὸς
Λαβοῦσα πεντήκοντα Νηρήδων χορὸν,
Ε'λθω, κομιστήν σου· τὸ γὰρ πεπρωμένον
Δεῖ σ᾽ ἐκκομίζειν, Ζηνὶ γὰρ δοκεῖ τάδε.
" Παῦσαι δὲ λύπης τῶν τεθνηκότων ὕπερ·
" Πᾶσιν γὰρ ἀνθρώποισιν ἥδε πρὸς θεῶν
" Ψῆφος κέκρανται, κατθανεῖν τ᾽ ὀφείλεται.

Πη.

Ver. 1252. πεσούσης) τὸ πεσούσης referendum eſt ad τὸ Τροίας. Cetera vero διὰ μέσου ſunt ponenda.

Ver. 1258. Θεῷ) h. e. τῇ θεῷ. De ſe ipſa Thetis loquitur. Θεὸς communis generis eſt.

Ver. 1259. ξηρὸν ἐκ πόντου, &c.) Audiendus eſt hoc loco Scholiaſtes, τὸν διὰ θαλάσσης ὁδεύοντα μὴ τέγγειν τοῦ ποδὸς h. e. *Divinæ ſapientiæ prudentiæque ſignum eſt, eum, qui per mare ambulat, ſicco pede pertranſire*. Hæc ex Scholiaſte exſcripſimus.

Ver. 1262. λευκὴν ἐπ᾽ ἀκτὴν) λευκὴν dicit, ut ſignificet λευκὴν νῆσον *inſulam Leucam*, quæ ſita eſt in Ponto.

Ver. 1265. χοιράδος) Erat locus in ſpeluncæ modum factus, quo ex mari redire ſolebat Thetis.

Ver. 1266. Σηπιάδος) Sepias Promontorium quoddam Theſſaliæ apud Iolcon, ubi Thetidem Peleus rapuit in ſepiam converſam, unde accepit nomen.

Ibid. ἔς τ᾽ ἂν) Ita ego ſcribere malo, quam Barneſius ἔστ᾽. Significat quoadusque. Fit enim, ut ex Euſtathio accipimus ex τοῦ ἕως; propterea etiam aſpiratur.

E di Troja non dee girſene, o Vecchio;
Perocchè cale a' Numi ancor di quella
Città Trojana, ſe ben ſia caduta
Per conſiglio e voler di Palla. inoltre,
Onde tu vegga, che ti ſono grata
Per gli talami miei, perocchè Dea
Son nata, e figlia d' un divino Padre,
Te ſcevro e ſciolto da mortali danni
Farò immortale e incorruttibil Nume,
Ed indi meco nell' auguſto albergo
Di Nereo in avvenir Nume con Dea
Abiterai. Dipoi tu fuor del Mare
Togliendo aſciutto il piede, il figlio Achille
A te cotanto e a me diletto e caro
Nell' Iſola vedrai tener ſoggiorno
Preſſo del bianco lido entro alla bocca
Dell' Euſino; ma vanne alla Cittade
Di Delfo per divin conſiglio fatta,
Colà queſto portando eſtinto corpo,
Tornando ſiedi nell' antica cava
Rupe là di Sepiade al naſcondiglio,
Ed aſpetta perſin, che conducendo
Dal mare un coro di cinquanta Ninfe
Nereidi, ch' a te ſian di ſcorta, io venga.
„ Ciò ch' è nel Fato ti convien ſoffrire;
Poichè a Giove così piace. tu intanto
Accheta il duol, che per gli eſtinti or provi.
„ Poichè queſto immortal decreto a tutti
„ I mortali è già fiſſo, e deggion Eſſi
„ Morire. *Pel.* o veneranda e generoſa

Ver. 41. *aſciutto il piede*) Dice Teti, che Peleo uſcirà dal mare ſenza bagnarſi, ch' è coſa da Nume. Vedi l' annot. al Greco.

Ver. 43. *Nell' Iſola*) Cioè nell' Iſola *Leuca* chiamata anche Achillea, poichè ivi fu ſepolto Achille. Giace queſta nel Ponto Euſino, o ſia Mar Negro rimpetto alla bocca del Boriſtene.

Πη. Ὦ πότνι', ὦ γενναῖα συγκοιμήματα,
Νηρέως γένεθλον, χαῖρε· ταῦτα δ' ἀξίως
Σαυτῆς τε ποιεῖς, καὶ τέκνων τῶν ἐκ σέθεν
Παύω δὲ λύπην, σοῦ κελευούσης, θεά.
Καὶ τόνδε θάψας εἶμι Πηλίου πτύχας,
Οὗ περ σὸν εἷλον χερσὶ κάλλιστον δέμας.
„ Κᾆτ' οὖν γαμεῖν δῆτ' ἔκ τε γενναίων χρεὼν,
„ Δοῦναί τ' ἐς ἐσθλοὺς, ὅστις εὖ βουλεύεται.
„ Κακῶν δὲ λέκτρων μὴ 'πιθυμίαν ἔχειν,
„ Μηδ' εἰ ζαπλούτους οἴσεται φερνὰς δόμοις.
„ Οὐ γὰρ ποτ' ἂν πράξειαν ἐκ θεῶν κακῶς.

Χο. Πολλαὶ μορφαὶ τῶν δαιμονίων.
„ Πολλὰ δ' ἀέλπτως κραίνουσι θεοί.
„ Καὶ τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη.
„ Τῶν δ' ἀδοκήτων πόρον εὗρε θεός.
Τοιόνδ' ἀπέβη τόδε πρᾶγμα.

Ver. 1273. *συγκοιμήματα*) Venuste hoc loco numerus πληθυντικὸς ponitur pro ἑνικὸς, & abstractum, ut Grammatici dicunt, pro concreto. Idem est, ac γενναῖα σύγκοιτος. Multi sunt etjam in hujusmodi locutionibus Latini Poetæ, & præsertim Comici. Plura id genus habet Plautus, ut animadvertimus in Militem Glorlosum, quem Italicis versibus reddidimus, & annotationibus illustravimus.

Ver. 1279. *οὖν γαμεῖν*) Quædam Editiones habent οὐ γαμεῖν. Si ita legatur, interrogandi signum est ad ponendum, atque explicandum, *Nonne*, &c.? Ego tamen Barnesianam Editionem secutus, retineo vulgatam, quę perinde sane concinna.

Ver. 1282. ζαπλούτους) τὸ ζα in ζαπλούτους corripitur, ut jambus fiat, ob mutam & liquidam. Non desunt exempla alia multa.

Ver. 1283. κακῶς) Quidam malunt legere καλῶς. Si hoc modo legatur, ita est explicandum, *Nunquam, volentibus Diis, se bene habebunt res illorum, qui malis nuptiis, divitiarum caussa, delectati fuerint.*

Ver. 1284. Πολλαὶ, &c.) Versus sunt ἀνάπαιστοι. Iisdem prope Verbis utitur Noster in fine Medeę, & Alcestidis, ut hactenus vidimus; & in fine aliarum ut suo loco videbimus.

Εὐριπίδου Ἀνδρομάχης Τέλος.

Moglie di Nereo Figlia, il Ciel ti bei,
Or queſte coſe fai, che di te degne
Sono e de' figli tuoi: la doglia mia,
O Dea, per tuo voler accheto, e come
Coſtui ſepolto avrò, negli antri andrommi
Del Pelio monte, dove accolſi il tuo
Corpo venuſto oltra l' uman coſtume
„ Nelle mie braccia. or quindi dunque Mogli
„ Prender convien di generoſo ſangue,
„ E dar a buoni e generoſi Eroi
„ Le figlie dee colui, che in mente ſerba
„ Buon conſiglio, e non deeſi aver desìo
„ Di nozze ree, nè men ſe dote reca
„ Alle famiglie noſtre ed ampia e grande;
„ E quegli già, che queſte coſe oſſerva,
„ Dal Ciel non ha giammai ſventure, e danni.

Co. In molte guiſe e varie
Oprar ſogliono i Numi,
E molte coſe fanno
Gli Dei fuor dell' umana
Speme, e al contrario quelle
Non fan, ch' altri credeano;
Così dell' opre ſuole
Oltra l' uman penſiero
Giove trovar la via
D' uſcirne. Or queſta coſa
In ſimil guiſa avvenne.

Fine dell' Andromaca di Euripide.